PEDRO CALDERON

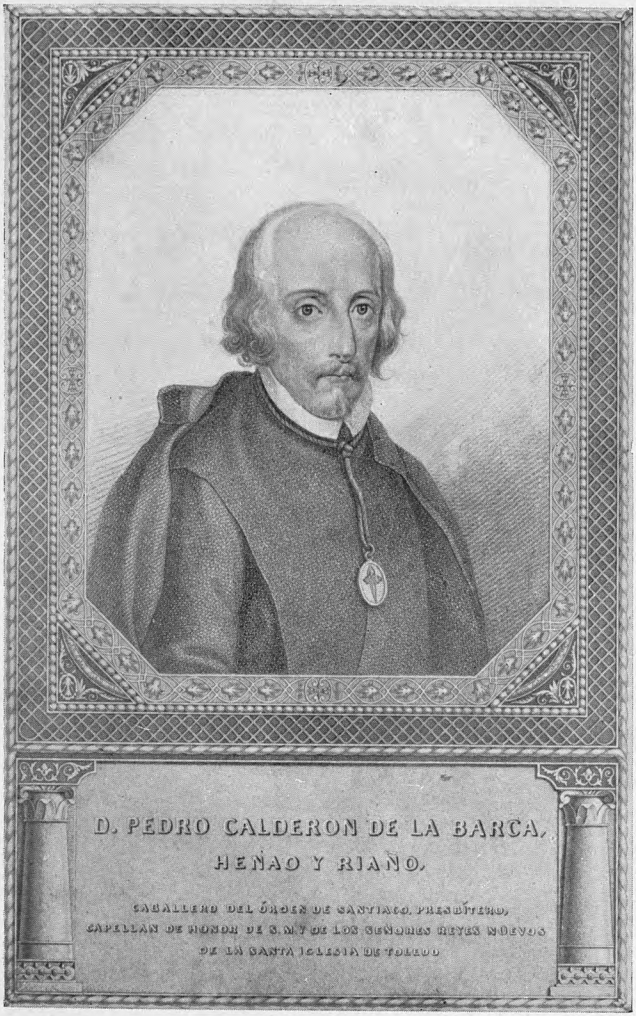
I.
LA VITA È UN SOGNO

II.
IL PRINCIPE COSTANTE

A CURA DI CAMILLO BERRA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÓ - 1796)
1931-IX

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1931-IX



Da *Las Comedias de D. Pedro Calderon de la Barca;*
Ernesto Fleischer ed., Lipsia 1827.

INTRODUZIONE

Nel concorso poetico bandito nel 1620 *dalla città di Madrid, in occasione delle grandiose feste per la beatificazione del suo Patrono, Sant'Isidoro, ad un giovane madrileno appena ventenne, Pedro Calderon de la Barca, toccò se non un premio, qualcosa di più grande e di più ambito ancora: il pubblico elogio di Lope de Vega, « il prodigio della natura », com'era chiamato dai contemporanei, per le centinaia d'opere drammatiche che gli avevano assicurata la gloria. E quando, due anni dopo, nel nuovo e più solenne concorso per la beatificazione del Santo, Pedro Calderon riuscì tra i vincitori, accanto a Lope, trionfatore della giornata, questi gli rinnovò la sua lode per aver egli « conquistato nei suoi giovani anni gli allori che il tempo accorda comunemente ai capelli bianchi ».*

Così, generosamente, il grande Maestro della scena spagnuola salutava l'aurora di colui che doveva, tredici anni dopo, raccogliere la fiaccola dalle sue mani, irrigidite dalla morte. Pedro Calderon de la Barca era il terzo di sette figli di Don Diego, segretario della

Camera del Consiglio delle Finanze, e di Doña Ana Maria de Henao, discendente d'una nobile famiglia fiamminga. Dopo una triste infanzia ed una ancora più triste giovinezza — si trovò orfano d'entrambi i genitori a quindici anni; ebbe due fratelli coinvolti in gravi vicende giudiziarie — sembra s'allontanasse da Madrid, seguendo le bandiere di Filippo IV, prima nelle Fiandre (1625), *poi nel Milanese* (1628). *Era appena tornato a Madrid, nel* 1629, *quando si trovò eroe di una clamorosa avventura. Nell'inseguire un attore, che gli aveva pugnalato a tradimento il fratello Diego, Pedro Calderon penetrò con la spada sguainata nel Convento delle Trinitarie, dove il colpevole venne infine arrestato. Il Padre Hortensio Paravicino y Arteaga, predicatore di Corte, biasimò aspramente, in un sermone, la violazione del sacro asilo, compiuta dal Poeta. Questi, intento allora a comporre* Il Principe Costante, *vi inserì alcuni versi satirici* (*più tardi soppressi*) *sul Paravicino, che ricorse al Re contro l'audace scrittore.*

Ma Calderon se la cavò con pochi giorni d'arresto. La sua fama andava intanto crescendo. Alla morte di Lope de Vega (1635), *Filippo IV gli affidò formalmente la carica di drammaturgo di Corte e lo nominò, un anno dopo, Cavaliere dell'Ordine militare di Santiago. In tale qualità Calderon prese parte alla guerra per la rivolta catalana* (1640), *segnalandosi per il suo valore. Ma la sua salute, scossa dai troppi disagi sopportati, lo costrinse a chiedere il congedo nel* 1642.

A cominciare da quell'anno, egli si dedicò completamente al Teatro, onorato dalla benevolenza di Filippo IV, generoso protettore delle Arti. Una lenta trasformazione s'era andata intanto

operando nell'anima del Poeta: egli s'orientava verso la religione con sempre più intenso fervore. Infine, nell'anno 1651, *s'ordinò sacerdote. Non gli venne meno nel nuovo ufficio la protezione del Re. Gli furono conferite alte cariche ecclesiastiche, che non interruppero tuttavia la sua attività letteraria, limitata però a spettacolosi drammi per la Corte e ad Atti sacramentali, o drammi in onore dell'Eucarestia, che gli venivano ordinati dalle più grandi città spagnuole.*

Non domato dagli anni, nel 1680, *Don Pedro Calderon componeva ancora un dramma in occasione delle nozze di Carlo II, successore di Filippo IV, con Maria Luisa d'Orléans.*

« Morì cantando, come si dice muoia il cigno », scrisse di lui, ad un amico, lo storico e drammaturgo Antonio de Solis. Era il 5 *maggio* 1681, *giorno della Pentecoste; le città della Spagna risuonavano festose delle rappresentazioni dei suoi* Atti sacramentali, *quando Calderon fu sorpreso dalla morte. Stava componendo l'ultimo dramma eucaristico:* La divina Filotea.

***

Centoventi drammi religiosi e profani, un'ottantina d'Atti sacramentali, costituiscono la parte più significativa del Teatro calderoniano. In tanta messe, dobbiamo limitarci a segnalare appena qualcuna delle opere più caratteristiche.

Alcuni drammi si possono chiamare « storici », ma solo in un senso molto largo, tanto vi abbondano gli elementi leggendari e gli errori storici e geografici. Questi ultimi non sono sempre imputa-

bili a negligenza od a ignoranza del Poeta; probabilmente, più che alla verità storica della quale nessuno si preoccupava ai suoi tempi, egli mirava all'effetto poetico e drammatico, alla più alta verità dell'Arte. Così ne La Hija del aire (*La Figlia dell'aria*), *fantastica ricostruzione della vita di Semiramide,* La gran Cenobia (*La gran Zenobia*), Las armas de la Hermosura (*Le armi della Bellezza*), *il cui protagonista è Coriolano, e, venendo ai tempi moderni,* El cisma de Inglaterra (*Lo scisma d'Inghilterra*) *che ci presenta le vicende di Caterina d'Aragona e di Anna Bolena.*

Calderon rivela naturalmente maggior studio della verità storica e del colore locale in quelle opere che s'inspirano ad avvenimenti della sua nazione, come El sitio de Breda (*L'assedio di Breda*) *ed a tradizioni popolari spagnuole, come* La Niña de Gomez Arias (*La Bimba di Gomez Arias*), Amar después de la Muerte (*Amare oltre la Morte*) *e* El Alcalde de Zalamea (*L'Alcalde di Zalamea*), *tre drammi, particolarmente l'ultimo, di un'eccezionale potenza.*

Veniamo ora ad una specie di trilogia che possiamo chiamare «dell'onore coniugale»: El Médico de su Honra (*Il Medico del suo Onore*), A secreto Agravio segreta Venganza (*A segreto oltraggio segreta Vendetta*), El Pintor de su Deshonra (*Il Pittore del suo Disonore*), *drammi che nella loro selvaggia violenza riflettono fedelmente — anche se Calderon può averla schematizzata ed accentuata a scopo drammatico — l'ombrosa e feroce sensibilità dei suoi contemporanei in tema d'onore familiare. Un semplice sospetto, anche il più vago, anche il meno fondato, che un marito potesse concepire sulla fedeltà della sposa, l'autorizzava a lavare il proprio onore nel sangue della vera o presunta colpevole. Il più*

tipico di questi tre drammi è El Médico de su Honra. *Gutierre de Solís, convinto a torto che sua moglie, Doña Mencia, corrisponda all'amore del Principe Enrico de Transtamara, risolve di curare spietatamente il proprio onore. Va in cerca d'un chirurgo, lo conduce presso Doña Mencia e lo costringe a svenarla.*

Calderon si provò pure con singolare fortuna in una forma teatrale caratteristica della sua Nazione e del suo tempo: la commedia di vita contemporanea o de capa y espada, *così detta dal pittoresco costume dei protagonisti,* hidalgos *e* caballeros. *Queste commedie sono generalmente costituite da uno o più « imbrogli » complicatissimi, in cui abbondano equivoci, travestimenti, scambi di persona, riconoscimenti, duelli e colpi di spada... Qualche titolo:* La dama duende (*La dama folletto*), El escondido y la tapada (*Il nascosto ed il velo*), Guárdate del agua mansa (*Guardati dall'acqua cheta*), La Banda y la Flor (*La sciarpa ed il fiore*)... *Ma il genio individuale di Calderon più che nelle commedie di « cappa e spada » si rivela nel dramma religioso e filosofico.*

Per i contemporanei la più fulgida gemma della corona poetica calderoniana era costituita dai suoi Autos sacramentales (1).

---

(1) Col nome di *Auto sacramental* sorse in Ispagna, verso la seconda metà del secolo XVI una particolarissima forma di dramma allegorico in un atto (*Auto = acto*), in esaltazione dell'Eucarestia. Le rappresentazioni degli *Autos* si svolgevano all'aperto, su speciali carri di Tespi, nel giorno del *Corpus Domini* e nei giorni seguenti, ed assumevano speciale solennità a Madrid per l'intervento della Corte. Il periodo d'oro dell'*Auto* si svolse nel secolo XVII per merito sopratutto del Calderon che gli impresse un carattere più spiccatamente teologico. Mutato nel secolo successivo il clima filosofico e letterario, gli *Autos* furono vietati da Carlo III nel 1765.

*Calderon è l'incontrastato sovrano dell'*Auto. *Con una ingegnosità inesauribile, con una fantasia esuberante, egli rinnova senza tregua le allegorie, i simboli, le immagini, per tradurre drammaticamente il Mistero dell'Eucarestia e la Redenzione, traendo inspirazione dalla vita, dalle Sacre Scritture, dalla Storia, dalla Leggenda, dagli stessi miti pagani o da propri drammi, interpretati gli uni e gli altri* á lo divino, *cioè come simbolo di verità rivelate.* (El gran Teatro del Mundo, El gran Mercado del Mundo, La cena de Baltazar, El divino Orfeo, El Pintor de su Deshonra...).

*Restiamo attoniti ed ammirati innanzi all'eroico sforzo con cui egli plasma in forme concrete l'incorporeo e l'invisibile, con cui infonde vita e sangue a quegli smorti fantasmi che figurano tra i personaggi obbligati dell'*Auto (*gli attributi divini, le facoltà dell'anima, i vizi e le virtù, i quattro Elementi...*), *innanzi alla virtuosità con cui egli getta, sul grigiore delle più sottili disquisizioni teologiche, l'oro e la porpora d'un superbo lirismo, ma abbandoniamo volentieri quel mondo di idee pure e di astrazioni personificate, per quel mondo umano, che, pur illuminato da luci sovrannaturali, palpita di sofferenza e di gioia in quel suo Teatro religioso che merita più propriamente il nome di drammatico.*

In Los cabellos de Absalón (*I capelli d'Assalonne*), *evoca le tragiche lotte dei degeneri figli di Davide contro il vecchio padre. Ne* La Devoción de la Cruz (*La Devozione alla Croce*) *ci fa assistere alla prodigiosa salvazione dal fuoco eterno di Eusebio, per la sua devozione al Segno del Divino Martirio, di cui la madre morente gli ha lasciata impressa sul petto l'immagine, generandolo ai piedi d'una Croce. Fratello spirituale d'Eusebio è l'Enrico de*

El Purgatorio de San Patricio, *che, essendo disceso col santo protettore dell'Irlanda in una caverna che conduce al Purgatorio, si converte alla vista del proprio scheletro, riscattando un passato di delitti.*

Altri drammi traggono argomento da leggende agiografiche: così El Mágico prodigioso, *una delle opere più celebrate di Calderon, e di cui si vollero esagerare certe incidentali somiglianze col* Faust *goethiano. Svolge la leggenda di San Cipriano e di Santa Giustina. Cipriano, giovane filosofo di Antiochia, per trionfare della virtù di Giustina, nobile fanciulla cristiana, firma il patto col Demonio. I due protagonisti passano per una serie d'avventure straordinarie, finchè Cipriano si converte al Dio dei Cristiani, e subisce con Giustina il martirio.*

I drammi religiosi di Calderon hanno trovato esaltatori entusiasti e detrattori fierissimi, ma gli uni e gli altri si sono accordati nel proclamare un capolavoro El Príncipe Constante (1629). *Potrebbe figurare anche tra i drammi storici, ma il carattere di dramma più propriamente religioso gli è conferito dal protagonista, San Fernando, ultimo degli otto figli di Giovanni I di Portogallo, nato a Santarem nel* 1402, *morto a Fez nel* 1443, *schiavo dei Mori. Pio, caritatevole, schivo degli onori, Fernando aveva trascorsa la sua giovinezza quasi nell'ombra, quando il destino volle chiamarlo a scrivere una sublime pagina nella storia del martirologio cristiano. Il primogenito Edoardo, salito al trono dopo la morte del padre* (1433), *volendo nel* 1437 *impadronirsi di Tangeri — sotto il regno precedente era già stata conquistata Ceuta — inviò contro la città marocchina un esercito, al comando dei fratelli Enrico e Fernando. La*

fortuna, dapprima favorevole ai due principi, li abbandonò quando il Re di Fez inviò in soccorso di Tangeri il visir Lazurac con forze imponenti. Circondati dai Mori, Don Enrico e Don Fernando furono costretti ad arrendersi. Si venne a patti: i Portoghesi avrebbero reso Ceuta al Re di Fez, lasciando come ostaggio il principe Fernando, mentre i Mori avrebbero lasciato ripartire il principe Enrico col resto dell'esercito. Con altri sette personaggi Fernando fu affidato a Sala-ben-Sala, signore di Arzilla e di Tangeri, che dopo pochi giorni li inviò al Re di Fez, presso cui essi giunsero il 3 *maggio* 1438. *Alla notizia del disastro — riferisce nella sua* Chronica do Santo e virtuoso Infante Dom Fernando..., (Lisboa 1537), *Giovanni Alvares, uno dei compagni di prigionia del Principe, — Re Edoardo, disposto nel suo immenso dolore a render Ceuta pur di riottenere il fratello, volle prima interrogare in proposito gli alti dignitari e le Corte . Per l'opposizione specialmente del clero e della nobiltà, si deliberò di non cedere la città e di cercar altre vie per riavere l'augusto prigioniero Intanto Don Fernando ed i suoi compagni venivano dal loro custode, 'onnipotente visir Lazurac, fatti segno alle più odiose vessazion che Calderon ha ritratto fedelmente ne suo dramma. Morto nel* 1431 *il Re Edoardo, le trattative per il riscatto furono continuate dal suo successore Alfonso V, ma esse non sortirono alcun esito per l'equivoca condotta di Lazurac. Passarono così mes ed anni, nel* 1441 *l'accordo pareva raggiunto quando Lazurac improvvisamente si dichiarò disposto a rinunziare a Ceuta contro un forte riscatto Le sue esose pretese fecero un'altra volta fallire le rattative. La prigionia di Don Fernando divenne allora più atroce, finchè il* 5 *giugno* 1443 *la morte*

sottraeva il Principe al suo carnefice. Lazurac volle ancora infierire sul cadavere: lo fece imbalsamare e lo espose al ludibrio della folla. Giovanni Alvares ne portò in patria i visceri, che furono deposti nel celebre convento di Nostra Signora della Vittoria a Batalha (Estremadura). Vent'anni dopo Alfonso V potè unirvi le ossa del Martire, finalmente riscattate.

Questo il Fernando della Storia. Calderon ha dovuto naturalmente alterarne qualche lineamento per poterlo assumere al cielo dell'Arte. Egli l'ha trasfigurato in una specie di Attilio Regolo cristiano, che invece d'attendere passivamente che il suo destino venga deciso dalla volontà altrui, con un libero atto della sua volontà lo elegge egli stesso, rifiutando il proprio riscatto a prezzo di Ceuta.

Tutto l'interesse del dramma converge nella figura del Principe Fernando; con la sua potente personalità egli soverchia tutte le altre figure. Nè don Enrico, nè il Re di Fez — che Calderon sostituisce abilmente a Lazurac — nè Muley nè Fenice, mostrano una statura spirituale che possa in qualche modo reggere al suo confronto (1). *La santità non esclude in lui l'umanità. Egli non è un fanatico che maledica alla vita ed al mondo. Ama la vita Cavalleresco, cortese, ascolta con benevolo interesse le confidenze amorose di Muley,*

---

(1) Il nome storico del Re di Fez è Abdallah. Fenice è personaggio fantastico, come pure Muley e Coutinho che di storico non hanno che il nome. Quanto a Brito, egli non è che il solito *gracioso* o buffone, personaggio convenzionale del dramma spagnuolo, creato da Lope de Vega. Il *gracioso* smorza l'aureola intorno alla fronte degli eroi, volge la tragedia in farsa, il sublime in ridicolo. Calderon l'ha opportunamente fatto appena comparire in questo dramma. Fratello di Brito è il loquacissimo Clarin de *La Vita è un Sogno*.

guarda a tutti gli uomini con simpatia, anche a quelli che non gli son compagni di fede. Soffre, ma con la sua dolce rassegnazione è d'esempio e di conforto agli altri prigionieri.

Tutto il dramma è penetrato da un senso di sottile melanconia che attinge il suo vertice lirico nei due celebri sonetti dei fiori e delle stelle, in cui Calderon, lamenta, in melodiosi versi, la caducità di tutte le cose e la vanità d'ogni ambizione umana (1).

***

La caducità di tutte le cose e la vanità d'ogni ambizione umana... pervade gli autos, *adombra più d'un dramma calderoniano, si afferma filosoficamente, attraverso il simbolo, nel più famoso di essi, proclamata fin dal titolo, risoluto come un dogma, preciso come una formola:* La Vita è un sogno (1635). *Dramma singolarissimo, unico nella letteratura mondiale, in cui l'umano ed il divino, l'assoluto ed*

---

(1) Nella prima metà dello scorso secolo, la Germania attraversò un lungo periodo d'intensa febbre calderoniana. Nell'imperfetta conoscenza ch'essi avevano del Teatro spagnuolo, Goethe ed i Romantici (specialmente i fratelli Schlegel), videro in Calderon l'incarnazione della Spagna. Per iniziativa di Goethe, che piangeva alla lettura de *La Hija del aire* e de *El Príncipe Constante*, si svolse al teatro di Weimar una serie di spettacoli calderoniani. Il 20 gennaio 1811 ebbe luogo, con prodigioso successo, la rappresentazione de *El Príncipe Constante;* essa assunse quasi il carattere d'una purificazione morale. Alquanto minore fu il successo de *La Vida es sueño*, rappresentata il 30 marzo 1812, nell'impeccabile versione di August Wilhelm Schlegel. Questo dramma tenne le scene di Weimar per cinque o sei anni, e fu rappresentato ancora nel 1821. (V. ARTURO FARINELLI, *Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar*, Heidelberg 1929).

il relativo, la realtà ed il sogno, si compongono in un'armonia di suprema bellezza, il cui fascino inquietante ha sedotto scrittori, pensatori e musicisti (1).

Che cosa è la vita? Un gioco d'inani apparenze, un fluire di labili forme, un sogno fallace. Dominio, gloria, ricchezza, ambizione, lotta... vanità della vanità. Mèta dell'umano delirio la Morte. Ma con la Morte il risveglio e la rivelazione dell'unico vero: l'Eterno. Guardiamo dunque all'Eterno, e cerchiamo di ben operare per quando verrà l'ora de' risveglio. Questa l'essenza filosofico-teologica de La vida es sueño.

Vanità, illusione, sogno: giungevano dai secoli a Pedro Calderon cento e cento voci di pensatori e di poeti, proclamanti la nullità della vita; da Budda a Salomone, da Omero a Sofocle ed a Pindaro: divenivano più numerose nel Medioevo, dimentico della terra per il Cielo, riecheggiavano pur attraverso il luminoso Rinascimento, redentore dell'uomo e della natura... Ma in quel coro, più vicine e più familiari, egli udiva le voci degli scrittori della sua terra, dove, nei due ultimi secoli, il sentimento della vanità della vita era divenuto comune a tanti spiriti, trovando la sua più alta espressione artistica nell'elegia in cui Giorgio Manrique (1440?-78) *assurgendo dal dolore individuale per la morte del padre al dolore umano, aveva cantato lo sfociare delle nostre vite nel*

---

(1) Sui precedenti di questo dramma, sull'arte e sul pensiero calderoniano, si vedano gli imponenti primi due volumi dell'opera di ARTURO FARINELLI, *La Vita è un Sogno*, che nella loro completezza si possono considerare definitivi. (Parte I, *Preludi al dramma di Calderon.* — Parte II, *Concezione della vita e del mondo nel Calderon. Il dramma*), Torino, Bocca, 1916.

x-Chuang-zè (IV sec. av. C.) "Sognai d'essere una farfalla. Mi destai. Adesso, non so se ero allora un uomo sognante d'essere una farfalla, oppure se sono ora una farfalla sognante d'essere un uomo." (Moore, St. d. Relig., I, 358)

grande mare della morte, ed il perire d'ogni cosa terrena: gloria, potenza, piacere, bellezza... A questi sublimi luoghi comuni della letteratura e del pensiero di tutte le nazioni e di tutti i tempi, Calderon seppe dare un accento nuovo, una più vasta risonanza, recandoli, con nuovissima audacia, sulla scena, facendone l'anima di un'intensa e complessa vicenda drammatica.

In una Polonia convenzionale, liberamente ricreata dalla fantasia del Poeta, Basilio, il dottissimo Re astrologo, compie uno straordinario esperimento. Alla nascita di suo figlio Sigismondo, aveva letto negli astri che questi sarebbe stato una vera belva coronata. Per eludere il terribile vaticinio aveva fatto rinchiudere Sigismondo in una torre sperduta tra le montagne. Ma quando, oppresso dagli anni, deve decidere la sua successione, prima di diseredare il figlio tenta un'ultima prova. Sotto l'azione di un narcotico, il Principe è condotto alla reggia ed al suo risveglio è salutato come Sovrano. Ma egli disfrena tutti i suoi violenti istinti. Riaddormentato e ricondotto alla torre, al nuovo risveglio si convince d'essere stato vittima d'un meraviglioso sogno. Sogno è stata la sua libertà, la sua potenza, la pompa della. Corte, sogno è tutta la vita. Nulla è certo, verità e menzogna sono tutt'uno. La sua delusione conclude al più assoluto scetticismo. Quand'ecco una rivoluzione popolare lo strappa al carcere. Alla testa d'un esercito, egli riconquista il trono. Ora il terribile vaticinio dovrà compiersi... ma Sigismondo, ormai esperto della fugacità delle fortune umane, decide d'impiegare nel bene la sua breve giornata terrena ed inaugura il regno della saggezza e della giustizia.

Quale significato simbolico racchiude questo dramma?

Calderon ha voluto rivelarcelo in un Auto *dello stesso titolo.* La Vita è un Sogno *è la storia della vita umana, che passa dallo stato di Natura allo stato di Ragione, col soccorso della Grazia.*

Potremo ora trovare non preparata psicologicamente, troppo miracolosa, la conversione di Sigismondo, potremo rimpiangere che l'unità e l'austerità dell'azione principale siano compromesse da quella curiosa commedia di « cappa e spada », che sono le vicende di Astolfo e di Rosaura, ma questo dramma s'impone tuttavia con la maestà della sua architettura e la profondità della sua concezione. Sigismondo è il più grande eroe « pensoso » che sia comparso sulle scene dopo Amleto.

Grande e singolare Poeta, Calderon ci affascina e ci allontana; ci esalta con la grandiosità delle sue concezioni e ci aggela con quella pertinace dialettica dei suoi personaggi, che in ogni occasione pesano il « pro » ed il « contro » con bilance di precisione e si combattono allineando gli argomenti con l'abilità di logici consumati.

Ci stupisce con quella sua formidabile signoria della tecnica teatrale e ci stanca con quel suo stile troppo sovente docile al peggior gusto del suo secolo, nemico d'ogni naturalezza e d'ogni semplicità, dove ogni immagine si estende eccessivamente e si complica con altre immagini, così da offuscare sovente ogni netta visione, dove le aurore ed i crepuscoli, i fulmini ed i lampi, le perle ed i diamanti, i fiori e le stelle sono prodigati fino allo sperpero. Dobbiamo accettare Calderon con tutti i suoi pregi e con tutti i suoi difetti, come si accetta con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti una persona amata, per la divina fonte di Poesia ch'egli ha dischiuso alle nostre anime. Poichè egli è stato sovratutto un Poeta. Sdegnoso della realtà angusta,

torbida e volgare, rapito in una visione di bellezza e di perfezione, egli è stato l'esaltatore della lealtà cavalleresca, dell'onore e del dovere, del sacrificio per la Patria e per la Fede, dell'amore puro e tenace. Poeta cortigiano, egli ha forse abbellito troppo quella società raffinata, galante e pomposa, da cui trasse l'inspirazione e la gloria: abbagliato dalle luci non ha saputo vederne le ombre. Felice errore, tuttavia, che mostrandoci la vita nei suoi aspetti più nobili, dà un'ala ai nostri ideali più sacri.

CAMILLO BERRA

LA VITA È UN SOGNO

PERSONAGGI

Basilio, re di Polonia.
Sigismondo, suo figlio.
Astolfo, duca di Moscovia.
Stella, principessa.
Clotaldo, ministro del re.
Rosaura, figlia di Clotaldo.
Clarino, servo di Rosaura, *gracioso*.

Soldati. - Servi.

ATTO PRIMO

Da una parte un monte scosceso e dall'altra una torre, la cui parte inferiore serve di carcere a SIGISMONDO. La porta rivolta verso lo spettatore è socchiusa. L'azione s'inizia sul far della notte.

SCENA I.

ROSAURA, CLARINO.

ROSAURA, *in abiti maschili, appare sull'alto delle rupi e scende al piano; dietro di lei viene* CLARINO.

ROSAURA. Impetuoso ippogrifo che corresti a pari col vento, dove, o lampo senza fiamma, uccello senza colori, pesce senza squame, bruto senza istinto naturale, dove ti sfreni, ti inerpichi, ti precipiti, nel confuso labirinto di questi nudi massi? Resta su questa montagna: abbiano qui anche i bruti il lor Fetonte (1), ch'io, senz'altro corso di quello che mi prescrivono le leggi del destino, scenderò, cieca e disperata, la sconvolta asperità di questa eccelsa montagna,

(1) Il cavallo di Rosaura è il Fetonte dei bruti... perchè precipita dal monte.

che corruga al sole la sua fronte minacciosa. Male accogli, o Polonia, uno straniero, scrivendo col sangue il suo ingresso sul tuo suolo: appena giunto, giunge alla pena (1). Ben lo dice la mia sorte. Ma dove mai trovò pietà un infelice?

CLARINO. Dì' pure due, e non lasciarmi all'albergo quando ti lamenti; perchè se siamo stati in due ad uscir dalla patria in cerca d'avventure, in due a giungere qui tra disgrazie e pazzie, in due a rotolare giù dalla montagna, non ho forse ragione di lagnarmi che tu mi metta nelle noie e non nel conto?

ROSAURA. Non voglio, Clarino, comprenderti nei miei lamenti per non toglierti, piangendo io le tue pene, il diritto che hai tu ad un sollievo. Vi è tanto gusto a lamentarsi — diceva un filosofo — che per poterlo fare val la pena di cercarsi le disgrazie.

CLARINO. Era un barbogio beone quel filosofo; oh, potergli dare più di mille scapaccioni! e che si lamentasse poi che gli erano stati dati a dovere! Ma che faremo noi, signora mia, a piedi, soli, sperduti a quest'ora in una deserta montagna, mentre il sole se ne parte per un altro orizzonte?

ROSAURA. Chi vide mai così strani casi? Ma se la vista non è vittima degli inganni della fantasia, all'incerta luce che ancor serba il giorno mi sembra di scorgere un edifizio.

CLARINO. O il mio desiderio m'inganna o lo ravviso anch'io.

ROSAURA. Tra nude rupi spunta una dimora, tanto umile che appena osa guardare il sole. La sua architettura è d'un'arte sì rozza che sembra, ai piedi di tante rocce e di tante punte che giungono a sfiorare lo splendore del sole, un masso rotolato dal vertice.

---

(1) Riproduciamo alla meglio il bisticcio del testo: « Y *apenas* llega quando llega *á penas*.

CLARINO. Avviciniamoci, che il guardare è di troppo, signora, quando il meglio sarebbe che la gente che vi abita ci accogliesse generosamente.

ROSAURA. La porta (o meglio la tetra bocca) è aperta, e dalla sua profondità nasce la notte ch'essa dentro di sè genera.

(*Suono di catene nella torre*).

CLARINO. Cielo, che ascolto!

ROSAURA. Sono un'immota statua di fuoco e gelo.

CLARINO. Una catenella che suona? Possa io morire ammazzato, se non è qualche galeotto in pena: ben me lo dice la mia paura.

SCENA II.

SIGISMONDO *nella torre*. ROSAURA, CLARINO.

SIGISMONDO. (*Nell'interno*). Ah, misero me! Ah, infelice!

ROSAURA. Qual triste voce ascolto! Lotto con nuove pene e nuove ansie.

CLARINO. Ed io con nuovi timori.

ROSAURA. Clarino...

CLARINO. Signora...

ROSAURA. Fuggiamo gli orrori di questa torre stregata.

CLARINO. Io non ho neppure il coraggio di fuggire se mi ci provo.

ROSAURA. Non è un lumicino quell'effimera emanazione, quella pallida stella, che in tremuli deliqui, pulsando ardori e palpitando raggi, rende ancor più tenebrosa quell'oscura dimora colla sua incerta luce? Sì; perchè ai suoi riflessi posso discernere (benchè da lungi), un'oscura prigione, sepolcro d'un vivente cadavere; e per mio maggior

terrore, in aspetto di fiera vi giace un uomo, carico di catene, con la sola compagnia di quella luce. Ma, poichè non possiamo fuggire, ascoltiamo di qui le sue sventure: sentiamo quel che dice.

Si aprono i battenti della porta ed appare SIGISMONDO *incatenato e vestito di pelli. Un lume nella torre*).

SIGISMONDO. Ah, misero me! Ah infelice! Voglio scoprire, o cielo, poichè mi tratti così, quale delitto abbia commesso contro di te, nascendo. Sebbene comprenda che un delitto io l'abbia commesso col nascere. La tua giustizia ed il tuo rigore hanno avuto sufficiente ragione poichè il maggior delitto dell'uomo è l'esser nato. Vorrei soltanto sapere, per spiegare le mie pene (lasciando a parte, o cielo, il delitto del nascere), che cosa t'abbia di più potuto offendere perchè di più io fossi punito. Non nacquero gli altri? E se nacquero, quali privilegi, ch'io non ho mai goduto, ebbero in sorte? Nasce l'uccello e con gli ornamenti che gli dànno suprema bellezza, appena è un fiore di piuma od un mazzolino alato, tosto fende veloce le eteree sale, togliendosi al pio nido che lascia nella sua pace. Ed io, con più anima ho minor libertà? Nasce la fiera, e con la pelle ornata di macchie leggiadre, appena è un'immagine delle stelle (grazie al dotto pennello della Natura), tosto ad essa, ardita e feroce, la provvida necessità insegna ad essere crudele, facendola mostro del suo boscoso labirinto; ed io, con miglior istinto ho minor libertà? Nasce il pesce che non respira (1), aborto d'alghe e di limo, e appena ei si mira, squamoso vascello sull'onde, tosto per ogni parte s'aggira, misurando l'immensità di quel sì grande spazio che il freddo abisso gli offre; ed io, con maggior arbitrio ho minor libertà? Nasce il ruscello, biscia

(1) Al tempo del Poeta era ancora ignota la respirazione branchiale.

che tra i fiori si snoda, e appena, serpe d'argento, si dirompe tra i fiori, tosto, musicalmente, loda la pietà dei fiori, che gli offre la maestà del campo aperto alla sua fuga; ed io, con maggior vita ho minor libertà? In tanto soffrire fatto un vulcano, un'Etna, vorrei dal petto svellermi a brani il cuore. Qual legge, qual giustizia o ragione, può negare agli uomini un privilegio sì dolce, una sì capitale eccezione, che Dio ha concesso ad un cristallo, ad un pesce, ad una fiera, ad un uccello?

ROSAURA. I suoi lamenti hanno destato in me timore e pietà.

SIGISMONDO. Chi ascoltò le mie grida? È Clotaldo?

CLARINO. (*A* ROSAURA). Di' di sì.

ROSAURA. Non è che un'infelice, ahimè, che sotto queste fredde vôlte ascoltò le tue tristezze.

SIGISMONDO. (*Afferrandola*). Ed io ti darò la morte, perchè tu non sappia ch'io so che tu sai la mia miseria. Solo perchè tu m'hai udito, voglio sbranarti tra le mie braccia possenti.

CLARINO. Io sono sordo, e non ho potuto ascoltarti.

ROSAURA. Se nascesti uomo, il prostrarmi ai tuoi piedi basti a salvarmi.

SIGISMONDO. La tua voce ha potuto commuovermi, la tua presenza trattenermi, la tua umiltà turbarmi. Chi sei? Quantunque io qui sappia sì poco del mondo, poichè questa torre mi fu culla e tomba, e quantunque, dal giorno ch'io nacqui (se ciò è nascere), non iscorga che questo selvaggio deserto, dove miseramente vivo, scheletro vivente, morto animato, ed io non abbia mai visto nessuno nè parlato con nessuno, salvo che ad un uomo che ode qui le mie sventure e dal quale ebbi notizia del cielo e della terra; e quantunque, perchè tu ne abbia maggior spavento, e tu possa chiamarmi mostro umano, io sia tra chimere e meraviglie un uomo delle fiere ed una fiera degli

uomini; ed in sì gravi sventure io abbia studiato l'arte di governare, ammaestrato dalle belve, consigliato dagli uccelli, ed abbia misurato le orbite dei miti astri, tu solo hai frenato l'impeto delle mie ire, incantato il mio sguardo, meravigliato il mio udito. Sempre ch'io ti miri mi cagioni nuovo stupore, e quanto più ti guardo tanto più desidero guardarti. Credo che i miei occhi siano idropici, perchè, mentre il bere è morte, sempre più bevono, e così, pur vedendo che il bere mi dà morte, per vedere me ne muoio. Ma ch'io ti vegga e muoia; vinto ormai, se il vederti mi dà morte, che mi darebbe il non vederti? Più che fiera morte, sarebbe ira, rabbia ed atroce dolore; sarebbe vita... e di questa conosco tutto il rigore, poichè dar vita ad uno sventurato è come dar morte a chi è felice.

ROSAURA. Col terrore di vederti, con la meraviglia d'ascoltarti, non so che ti debba dire o domandare. Solo dirò che qui m'ha guidato oggi il cielo, per darmi un conforto, se conforto può essere per un infelice vedere un altro più infelice ancora. Si narra che un saggio si trovasse un giorno in tale miseria da sostentarsi solo con poche erbe che raccoglieva. Vi sarà un altro (tra sè diceva), più povero e più triste di me? E volgendo il capo trovò la risposta, vedendo che un altro saggio, andava raccogliendo le foglie ch'egli gettava via. Vivevo in questo mondo lamentandomi della fortuna, e mentre tra me dicevo: — Vi sarà un'altra creatura più tormentata dal destino? — pietoso tu m'hai risposto, poichè, riflettendo, vedo che tu saresti disposto a raccogliere la mia pena per fartene gioia. E se per caso i mei dolori possono darti qualche conforto, ascoltali attento e prenditi quelli che mi sopravvanzano. Io sono...

Scena III.

Clotaldo *e Soldati*, Sigismondo, Rosaura, Clarino.

Clotaldo. (*Dall'interno*). Guardie della torre, che, addormentate o codarde, avete lasciato passare due persone che hanno forzato il carcere...

Rosaura. Un nuovo turbamento m'assale.

Sigismondo. È Clotaldo, il mio guardiano. Non finiscono ancora le mie sventure?

Clotaldo. (*Dall'interno*). Accorrete, e, solleciti, prima che possano difendersi, o prendeteli od uccideteli.

Voci. (*Dall'interno*). Tradimento!

Clarino. Guardie della torre, che ci avete lasciati entrar qui, poichè ci date da scegliere, prendeteci: è più facile.

(*Entrano* Clotaldo *ed i Soldati: egli armato di pistola, tutti col viso coperto*).

Clotaldo. (*Ai soldati mentre entrano*). Copritevi tutti il viso: è di somma importanza, mentre siam qui, che nessuno ci riconosca.

Clarino. Oh, ci sono le mascherine?

Clotaldo. O voi, che ignorando avete oltrepassato il termine ed il confine di questo luogo vietato, contro il decreto del Re, che comanda che nessuno osi contemplare il prodigio celato fra queste rupi, rendete l'armi e la vita, o questa pistola, aspide di metallo, sputerà l'acuto veleno di due palle, il cui lampo sarà sorpresa dell'aria.

Sigismondo. Prima che tu li offenda o li oltraggi, o mio crudele padrone, la mia vita sarà la spoglia di queste miserabili catene; tra esse, vivaddio, mi dilanierò con le mani e con i denti, in mezzo a

queste rupi, prima ch'io consenta la loro sventura, e pianga offese fatte a loro.

CLOTALDO. Se tu sai, o Sigismondo, che le tue sventure sono sì grandi, che per legge del cielo moristi prima di nascere, se sai che queste catene sono un freno che rattiene le tue furie superbe, ed una redine che le modera, a che tante vanterie? (*Ai soldati*). Chiudete la porta di questo angusto carcere e che vi sia celato.

SIGISMONDO. Ben facesti, o cielo, a togliermi la libertà, perchè contro di te diventerei un titano, che per frangere al sole quei suoi vetri e cristalli, su fondamenta di pietra porrei montagne di diaspro.

CLOTALDO. Forse perchè tu non li ponga soffri oggi sì grandi mali.

(*Alcuni Soldati trascinano via* SIGISMONDO *e lo chiudono nel carcere*).

SCENA IV.

ROSAURA, CLOTALDO, CLARINO *e Soldati.*

ROSAURA. Ora che ho visto che tanto la superbia t'offende, sarebbe stolto non chiederti umilmente una vita che giace ai tuoi piedi. Di me ti muovi a pietà; troppo rigore sarebbe se presso di te non trovassero grazia nè la superbia nè l'umiltà.

CLARINO. E se non ti piegano nè l'umiltà nè la superbia, personaggi che sono stati mossi e rimossi da mille *Autos* sacramentali (1), io nè umile nè superbo, ma un misto tra le due metà, ti prego di darci protezione e difesa.

CLOTALDO. Olà!

SOLDATI. Signore!

---

(1) Confr. quanto abbiamo detto degli *Autos* nella Introduzione.

CLOTALDO. Togliete ad entrambi le armi, e bendate loro gli occhi perchè non vedano nè come nè donde usciranno.

ROSAURA. Questa è la mia spada: dev'essere consegnata a te solo, poichè invero tu sei il capo di tutti, e non saprebbe rendersi a minor valore.

CLARINO. La mia è invece tale che può essere consegnata al più vile. (*Ad un soldato*). Prendetela voi.

ROSAURA. E se devo morire, voglio, in fede della tua pietà, lasciarti un pegno che un giorno potè andar fiero per il signore che lo cinse; e te l'affido in custodia, perchè quantunque io non sappia quale segreto in sè celi, so che quest'aurea spada chiude grandi misteri, così che solo in essa confidando, venni in Polonia a vendicarmi d'un'offesa.

CLOTALDO. (*Da solo*). Santo cielo! Che è questo? Ora è più grave la mia pena ed il mio turbamento, la mia ansia ed il mio affanno. (*A* ROSAURA). Chi te la diede?

ROSAURA. Un donna.

CLOTALDO. Come si chiama?

ROSAURA. Devo tacere il nome.

CLOTALDO. Da che arguisci o sai dunque che vi sia in questa spada un segreto?

ROSAURA. Chi me la diede mi disse: « Va in Polonia e con abilità, con astuzia e con ingegnosità, fa sì che ti vedano questa spada i nobili ed i più autorevoli, io so che alcuno di loro ti darà favore e protezione », ma, poichè colui poteva essere morto, non volle allora dirmene il nome.

CLOTALDO. (*Da solo*). M'aiuti il cielo! Che ascolto! Non so ancor rendermi conto se ciò che accade sia illusione o realtà. Questa è la spada ch'io lasciai alla bella Violante, come segno che chi l'avrebbe cinta m'avrebbe trovato amoroso come un figlio e pietoso come un padre. Ma che devo fare (ahimè!) in così intricata situazione, se chi

la porta per trovare favore, la porta invece per la sua morte, poichè condannato a morte giunge ai miei piedi? Che incertezza tremenda! Che triste destino! Che sorte incostante! Questi è mio figlio, ed i suoi segni esterni ben concordano con quelli del mio cuore, che per vederlo chiama nel mio petto e batte le ali, e non potendo spezzare i catenacci, fa come chi è rinchiuso, e udendo rumore nella via s'affaccia alla finestra; così esso non sapendo quel che accade ed udendo rumore va ad affacciarsi agli occhi che son le sue finestre e ne esce in lacrime. Che devo fare? (Aiutami o cielo!). Che devo fare? Poichè condurlo al Re è condurlo (ahi, misero!) a morire. Ma celarlo al Re non posso, per la fedeltà che gli ho giurata. Da una parte l'amor paterno mi forza, dall'altra la lealtà. Ma perchè esito? La lealtà verso il Re non è prima della vita e dell'onore? La lealtà viva dunque, e muoia mio figlio. Senza contare che se penso a ciò ch'egli disse, che viene a vendicare un'offesa, uomo offeso è infame. Non è mio figlio, non è mio figlio, nè ha il mio nobile sangue. Ma se gli è accaduta una di quelle disgrazie a cui nessuno sfuggì, poichè l'onore è di materia sì fragile che con un gesto si spezza e con un soffio si macchia? Che mai, che mai di meglio può fare da parte sua colui che è nobile, che venirlo a cercare a costo di tanti pericoli? È mio figlio, è del mio sangue, poichè ha sì grande valore. Così, tra l'uno e l'altro dubbio, il partito migliore è ch'io vada dal Re, e gli dica ch'è mio figlio e che l'uccida. Forse la pietà stessa del mio onore potrà commuoverlo, e se ottengo vivo mio figlio, l'aiuterò a vendicarsi dell'offesa; ma se il Re, fermo nel suo rigore, gli darà la morte, morrà senza sapere ch'io sono suo padre. (*A* ROSAURA *e* CLARINO). Venite con me, stranieri. Non temete, no, che vi manchi compagnia nelle sventure, poichè in simil dubbio di vita o di morte, non so quali delle nostre siano più grandi. (*Escono*).

Scena V.

Salone del Palazzo Reale.

Astolfo *e Soldati che entrano da un lato, dall'altro l'Infanta* Stella *e Dame. Musica militare e salve nell'interno.*

Astolfo. All'apparire delle vostre mirabili luci, simili alle comete (1), ben mescono salve diverse i tamburi e le trombe, gli uccelli e le fonti, facendosi, con egual musica e somma meraviglia, alla celestiale presenza vostra, gli uni clarini di piume, gli altri uccelli di metallo, e così, o signora, vi salutano come lor regina gli spari, gli uccelli come aurora, le trombe come Pallade ed i fiori come Flora, poichè prendendovi giuoco del giorno che già discaccia la notte, voi siete aurora nella letizia, Flora nella pace, Pallade nella guerra, e regina nell'anima mia.

Stella. Se le parole si devono commisurare con le umane azioni, male faceste a dirmi sì squisite galanterie, mentre vi può smentire tutto questo marziale apparato con cui ardita dovrò ora lottare. Non s'accordano, mi pare, le lusinghe che odo da voi, con le minacce che vedo. E sappiate ch'è una vile azione, degna solo d'una fiera, madre d'inganni e di tradimenti, blandir con la bocca ed uccidere con l'intenzione.

Astolfo. Siete assai male informata, Stella, se dubitate della sincerità delle mie cortesie e vi supplico che ne ascoltiate da me la causa per veder se ho ragione. Morì Eustorgio III, re di Polonia, e lasciò erede Basilio e due figliuole da cui voi ed io nascemmo. Ma

(1) Calderon chiama « cometa » ogni fuggevole bagliore.

non voglio tediarvi con ciò che qui non importa. Clorilene, madre vostra e signora mia, che in più felice regno siede ora sotto un baldacchino di stelle, fu la maggiore, e di lei siete figlia. Fu la seconda la forte Recisunda, che Dio conservi mill'anni, madre mia e zia vostra. Si sposò in Moscovia, e da lei nacqui io. Ma è bene, o signora, che torniamo ora al punto da cui partimmo. Basilio, che ormai cede, signora, alla comune ingiuria del tempo, più portato allo studio che alle donne, restò vedovo, senza figli, ed io e voi aspiriamo a questo regno. Voi allegate d'essere figlia di sorella maggiore, ed io devo essere preferito perchè son nato maschio, quantunque da sorella minore. A nostro zio abbiamo esposto la mia ragione e la vostra. Egli rispose che voleva metterci d'accordo: perciò fissammo questo luogo e questo giorno. Con quest'animo abbandonai Moscovia e la sua terra, con questo giunsi fin qui, perchè invece di far guerra io a voi, voi a me la facciate. Oh, conceda amore, saggio Iddio, che il popolo, sicuro astrologo, sia oggi tale con noi, e che questo accordo conduca a che siate regina voi, ma regina del mio volere, e per maggior onore vi dia nostro zio la corona, il vostro valore il suo trionfo, il suo impero l'amor mio.

STELLA. A così splendida cortesia non vuol essere da meno il mio cuore; godrei che l'imperiale monarchia fosse mia, solo per farla vostra, sebbene il mio amore non si senta sicuro per timore che voi siate ingrato: mentre parlate dubito che vi smentisca questo ritratto che vi pende dal petto.

ASTOLFO. Cercherò di tranquillarvi in proposito... Ma non me lo permette il sonoro strumento che già annunzia la venuta del Re col suo Consiglio. (*Rullo di tamburi*).

Scena VI.

Re Basilio *col seguito.* Astolfo, Stella, *Dame e Soldati.*

Stella. Saggio Talete...
Astolfo. Dotto Euclide...
Stella. ... che tra segni...
Astolfo. ... che tra stelle...
Stella. ... oggi governi...
Astolfo. ... oggi imperi...
Stella. ... ed i lor viaggi...
Astolfo. ... e le lor tracce...
Stella. ... descrivi...
Astolfo. ... fissi e numeri...
Stella. ... lascia che in umili amplessi...
Astolfo. ... lascia che in teneri abbracci...
Stella. ... sia l'edera di questo tronco.
Astolfo. ... mi veda prostrato ai tuoi piedi.

Basilio. Nipoti miei, abbracciatemi e credete, poichè lealmente e con tanto affetto accorreste al mio amoroso comando, che non lascerò nessuno di voi insoddisfatto e resterete ambedue eguali. Così confessandomi vinto dal grave peso degli anni, solo vi chiedo per ora silenzio: il fatto che vi narrerò vi chiederà l'ammirazione. Voi ben sapete (statemi attenti, o miei amati nipoti, o illustre Corte di Polonia, vassalli, parenti ed amici), voi ben sapete ch'io nel mondo meritai per la mia scienza il soprannome di dotto, e che contro il tempo e l'oblio, il pennello dei Timanti, i marmi dei Lisippi (1), mi salutano

(1) Timante di Citno (Cicladi), vissuto tra la fine del v ed il principio del sec. iv av. Cr., e Lisippo di Sicione, del sec. iv, rappresentano qui rispetti-

nel giro dell'orbe il gran Basilio. E voi ben sapete, che le scienze che più studio ed apprezzo sono le sottili matematiche, con le quali tolgo al tempo e rapisco alla fama il diritto ed il còmpito d'insegnare ogni giorno qualcosa di nuovo. Quando nelle mie tavole scorgo presenti le novità dei secoli venturi, sottraggo al tempo il vanto di narrare quel ch'io già dissi. Quei circoli di neve, quei padiglioni di vetro che il sole con i suoi raggi rischiara, che solca con i suoi giri la luna, quei mondi adamantini, quei cristallini globi adorni di stelle, ed in cui campeggiano i segni, sono il maggior studio degli anni miei, sono i libri dove in carta d'adamante, in quaderni di zaffiro, scrive il cielo con linee d'oro, in chiare lettere, i nostri eventi, ora avversi, ora benigni. Così veloce li leggo, che seguo con lo spirito i loro rapidi moti per sentieri e per cammini. Oh, fosse piaciuto al cielo, che prima che il mio ingegno fosse divenuto un commento dei suoi margini, un registro dei suoi fogli, fosse stata la mia vita la prima vittima delle sue ire, e così vi fosse avvenuta la mia tragedia, perchè anche il merito è un pugnale contro gli infelici: quegli che il sapere condanna è di sè stesso omicida. Ben posso io dirlo, benchè meglio lo possano dire i miei casi; perchè ne abbiate meraviglia vi chiedo un'altra volta silenzio. Da Clorilene mia sposa ebbi un figlio infelice, al cui parto il cielo s'esaurì di prodigi. Prima che alla bella luce lo desse il vivo sepolcro d'un ventre (poichè simili sono il nascere ed il morire), sua madre vide innumeri volte, tra le immagini ed i deliri del sogno, un mostro in forma d'uomo romperle audace le viscere, e, tinto del suo sangue, darle morte nascendo, vipera umana (1). Giunse il giorno del parto e compiendosi i presagi (poichè di rado

---

vamente la pittura e la scultura, come Talete ed Euclide rappresentano la scienza.

(1) Era credenza popolare che la vipera nascendo desse morte alla madre.

o non mai quelli cattivi mentiscono), nacque con tale oroscopo, che il sole tinto di sangue entrava in rabbiosa disfida con la luna ed essendo arena la terra, i due divini fanali, lottavano, se non a corpo a corpo, con tutta la loro luce. Fu questo l'eclisse più grande, più orrendo che il sole sofferse da quando pianse con sangue la morte di Cristo: sommerso in un vivo incendio, l'orbe temè di soffrire l'estremo suo parossismo; s'oscurarono i cieli, tremarono gli edifizi, piovvero pietre le nubi, i fiumi corsero sangue. In questa, dunque, frenesia o delirio del sole, nacque Sigismondo, dando indizi della sua indole col recar morte a sua madre. Con tal crudeltà, egli disse: «Son uomo, poichè comincio col ricambiare male i benefizi». Io, attendendo ai miei studi, vidi in essi ed in ogni segno, che Sigismondo sarebbe stato il più prepotente degli uomini, il più crudele dei principi, il più empio dei monarchi, per sua causa il regno sarebbe stato diviso in fazioni, sarebbe diventato scuola di tradimenti ed accademia di vizi ed egli, trascinato dalle sue furie, tra orrori e delitti sarebbe giunto a calpestarmi ed io avrei dovuto vedermi (con quale vergogna, lo dico!) prostrato ai suoi piedi, essendogli tappeto la mia canizie. Chi non presta fede al danno e tanto più al danno ch'egli ha previsto col suo studio, dove il suo amor proprio s'esercita? Così io prestando fede ai fati, che, presaghi, mi pronosticavano danni con tremendi vaticini, risolsi d'imprigionare la fiera ch'era nata, per vedere se il saggio potesse dominar sulle stelle. Si diffuse la voce che il principe era nato morto. Previdente, avevo fatto costruire una torre tra i massi e le rupi di quei monti, dove la luce appena può trovare la via, impedita d'entrare da quei rozzi obelischi. Le gravi pene e le leggi, che con pubblici editti, bandirono che nessuno entrasse in un vietato punto della montagna, furono provocati da quel che v'ho detto. Là vive Sigismondo, triste, povero e prigioniero, là solo Clotaldo

gli parla, lo frequenta, lo vede. Egli gli ha insegnato le scienze, l'ha istruito nella fede cattolica, ed è l'unico testimonio della sua miseria. Tre cose qui son da considerare: l'una, che io, o Polacchi, vi stimo tanto che vi voglio salvare dall'oppressione e schiavitù d'un re tiranno; non sarebbe benigno signore quegli ch'esponesse a tanto pericolo la sua patria ed il suo regno. L'altra è, che se io tolgo al mio sangue il diritto che gli conferiscono la legge umana e divina, non è cristiana carità, perchè nessuna legge ha mai detto che per impedire ad altri d'esser tiranno e prepotente possa io esser tale; se mio figlio ha l'indole d'un tiranno, perchè egli non commetta delitti verrei a commetterli io. La terza ed ultima cosa, è vedere quale errore sia stato prestar facile fede agli eventi previsti, chè quantunque la sua inclinazione lo conduca alla propria rovina, forse essi potrebbero non vincerlo, perchè il fato più implacabile, l'influsso più violento, il pianeta più empio, inclinano soltanto, non forzano la volontà. Così, tra l'una e l'altra ragione, incerto e pensoso, immaginai un espediente che vi riempirà di profondo stupore. Domani, senza ch'egli sappia d'essere mio figlio e re vostro, porrò Sigismondo (è questo il suo nome), sul mio seggio, sul mio trono, al mio posto, in una parola, dov'egli vi governi e comandi e dove tutti reverenti gli giuriate obbedienza. Così ottengo tre cose, con le quali rispondo alle tre che vi dissi. La prima è, che se egli si mostra prudente, assennato e benigno, smentendo interamente il fato che sì gravi cose di lui disse, voi godrete del vostro principe naturale, cresciuto alla Corte dei monti e concittadino delle fiere. La seconda è, che s'egli superbo, audace, temerario e crudele correrà a briglia sciolta per il campo dei suoi vizi, io avrò fatto allora, pietosamente, tutto il mio dovere, e spodestandolo subito agirò da re invitto, poichè il ricondurlo in carcere non sarà crudeltà ma castigo. La terza è che se il principe si mostra come vi ho detto, io, per l'amore che vi

porto, o vassalli, vi darò re più degni della corona e dello scettro: saranno i miei due nipoti che, congiungendo in uno il diritto d'entrambi, uniti nella fede del matrimonio, avranno ciò che han meritato. Questo come Re v'ordino, questo come padre vi chiedo, questo come dotto vi domando, questo come vecchio vi consiglio, e se lo spagnuolo Seneca (1) disse che un Re era umile schiavo del suo Stato, di questo, come schiavo vi supplico.

ASTOLFO. Se a me tocca rispondere come quei che invero ha qui maggior interesse, dico in nome di tutti: — Venga pur Sigismondo. Gli basta esser tuo figlio.

TUTTI. Dacci il Principe nostro: lo vogliamo per Re.

BASILIO. Vassalli, gradisco ed apprezzo questa cortesia. Accompagnate alle stanze i miei due Atlanti: lo vedrete domani.

TUTTI. Viva Basilio, il gran Re!

(*Tutti escono accompagnando* STELLA *ed* ASTOLFO. *Solo resta il* RE).

SCENA VII.

CLOTALDO, ROSAURA, CLARINO, BASILIO.

CLOTALDO. (*Al* RE). Ti potrei parlare?

BASILIO. Oh, Clotaldo, che tu sia il benvenuto!

CLOTALDO. Sebbene venendo ai tuoi piedi io non possa che esser tale, questa volta, o signore, il fato triste ed ostile rompe il privilegio alla legge e la consuetudine all'uso.

(1) Il filosofo ANNEO SENECA era nativo di Cordova. In alcuni passi del *De Clementia* afferma genericamente che non lo Stato dev'essere subordinato al Re, ma il Re allo Stato.

Basilio. Che hai?

Clotaldo. Una sventura, signore, che m'è capitata mentr'io avrei potuto ritenerla per la mia gioia più grande.

Basilio. Continua.

Clotaldo. Questo bel giovane, audace od inconsiderato, entrò, o signore, nella torre, dove vide il principe, ed è...

Basilio. Non t'affligger, Clotaldo. Se fosse stato un altro giorno, confesso che m'avrebbe spiaciuto; ma ora ho già rivelato il segreto, nè importa ch'egli lo sappia, quand'io stesso lo dico. Vieni più tardi, ho da farti saper molte cose e molte da farti fare per me. Tu devi essere, te n'avverto, strumento del più grande evento ch'abbia mai visto il mondo. E perchè tu non creda ch'io voglia punire la tua negligenza, a quei prigionieri perdono. (*Esce*).

Clotaldo. Che tu viva mille secoli, o grande signore!

Scena VIII.

Clotaldo, Rosaura, Clarino.

Clotaldo. (*Da solo*). Volse il cielo in meglio la sorte! Più non dirò ch'è mio figlio, ora ne posso fare a meno. Viaggiatori stranieri, siete liberi.

Rosaura. Bacio mille volte i tuoi piedi.

Clarino. Ed io li schiaccio (1); tra due amici non si guarda ad una lettera di più o di meno.

Rosaura. Signore, m'hai data la vita, e poichè per tua grazia vivo, ti sarò schiavo in eterno.

---

(1) Il testo ha un bisticcio intraducibile: « Tus pies *beso* — Y yo los *piso* ».

CLOTALDO. Non è vita quella che t'ho dato: un uomo di buoni natali se riceve offesa non vive. E poichè sei venuto a vendicarti d'un'offesa, come mi dicesti tu stesso, non t'ho data la vita; tu non l'hai qui recata, chè vita infame non è vita. (*Da solo*). Certo così gli dò animo.

ROSAURA. Confesso di non averla, benchè da te la riceva; ma con la vendetta renderò così puro il mio onore che la mia vita, sprezzando ogni pericolo, parrà allora tuo dono.

CLOTALDO. Prendi la brunita spada che portavi; so che tinta del sangue del tuo nemico, essa basterà a vendicarti; poichè una spada che fu mia (dico mia per quest'istante, per questo momento, in cui l'ho tenuta in mia mano) ti saprà vendicare.

ROSAURA. In tuo nome me la cingo una seconda volta, e su di essa giuro vendetta anche se ancor più potente fosse il mio nemico.

CLOTALDO. È molto potente?

ROSAURA. Tanto che non te lo dico, non perchè creda di non poter affidare alla tua prudenza cose anche più gravi, ma perchè non si rivolga contro di me il favore che ammiro nella tua pietà.

CLOTALDO. Anzi il dirmelo sarebbe guadagnarmi a te, sarebbe chiudermi la via a dare aiuto al tuo nemico. (*Da solo*). Ah, se sapessi chi è!

ROSAURA. Perchè tu non pensi ch'io stimi sì poco la tua fiducia, sappi che l'avversario è nientemeno che Astolfo, duca di Moscovia.

CLOTALDO. (*Da solo*). Resisto a stento al dolore: visto è più grave di quand'era immaginato. Approfondiamo la cosa. (*A* ROSAURA). Se moscovita sei di nascita, come potè farti ingiuria il tuo naturale signore? (1). Torna dunque in patria e modera l'ira ardente che ti trae alla rovina.

(1) Ai tempi del Poeta si stimava che un suddito non potesse in alcun caso, per dovere di lealtà, ritenersi offeso dal suo signore.

ROSAURA. Io so che benchè sia il mio principe, egli potè farmi ingiuria.

CLOTALDO. Non l'ha potuto, no, anche se insolente t'avesse posto la mano sul viso. (*Da solo*). Ah, cielo!

ROSAURA. Più grave ancor fu la mia offesa.

CLOTALDO. Dimmela dunque: non puoi dir nulla più di ciò ch'io immagini.

ROSAURA. Sì, te la vorrei dire, ma ti guardo con non so qual rispetto, ti venero con non so quale affetto, ti sto vicino con non so quale stima, che non m'ardisco dirti che questo abito esteriore è un enimma, poichè non è di chi sembra. Giudica adunque accortamente, se per caso io non sia quel che sembro e se Astolfo, venendo qui, a sposare Stella, non abbia potuto offendermi. Assai t'ho già detto. (ROSAURA *e* CLARINO *escono*).

CLOTALDO. Ascolta, attendi, fermati. Che confuso labirinto è questo in cui la ragione non può trovare il filo? L'onore offeso è il mio, è potente il nemico; io vassallo, ella donna; scopra una via il cielo, benchè non sappia se la potrà scoprire, quando in sì confuso abisso è tutto il cielo un presagio, è tutto il mondo un prodigio.

ATTO SECONDO

Scena I.

Basilio, Clotaldo.

Clotaldo. Tutto, come ordinasti, fu eseguito.

Basilio. Narra come avvenne, Clotaldo.

Clotaldo. Fu così, signore. Con la dolce pozione, piena di confezioni, che ordinasti di preparare, mescolando la virtù d'alcune erbe, il cui violento potere e la cui forza segreta scema, rapisce ed estrania la ragione umana a tal punto che riduce un uomo ad un vivo cadavere, e la cui violenza, addormentandolo, gli toglie sensi e facoltà... — nè dobbiamo dubitare che ciò sia possibile perchè tante volte, signore, ce lo disse l'esperienza, ed è certo che l'arte medica è piena di segreti naturali, e non v'è animale, nè pianta, nè pietra che non abbia una sua particolare virtù, e se l'umana nostra malizia giunge a ritrovar mille veleni che dànno la morte, qual meraviglia che, temperata la loro violenza, come vi sono veleni che uccidono, vi siano veleni che addormentino? — lasciando perciò ogni dubbio, se questo sia possibile, poichè è ormai provato con evidenti ragioni, con la pozione,

dunque, composta d'oppio, papavero, giusquiamo, scesi nell'angusto carcere di Sigismondo. Ragionai con lui un momento dell'umane lettere che a lui insegnò la muta Natura dei monti e del cielo, alla cui divina scuola apprese la retorica degli uccelli e delle fiere, e per meglio innalzargli lo spirito all'impresa che solleciti, presi ad argomento la rapidità d'un'aquila possente, che, spregiando la sfera del vento, si trasmutava nelle supreme regioni del fuoco in un lampo piumato od in una libera cometa. Magnificai quel volo superbo; dissi: Tu sei insomma la regina degli uccelli, ed è giusto che tu ti stimi più di tutti i volanti. Non vi fu bisogno d'altro, chè quando si tocca quest'argomento della maestà egli ne ragiona con ambizione e superbia, chè invero il suo sangue l'incita, lo muove, l'anima a grandi cose. E disse: « Che anche nell'irrequieta repubblica degli uccelli vi sia chi giura ad altri obbedienza? Quando a ciò penso, mi consolo delle mie sventure, poichè almeno, s'io sono soggetto, sono tale per forza: volontariamente non mi assoggetterei ad altro uomo ». Vedendolo così infuriato con questo ch'era il tema del suo dolore, gli somministrai la pozione, ed appena il liquore passò dal vaso al suo petto, tosto egli arrese al sonno le forze, mentre gli trascorreva per le membra e per le vene un freddo sudore, così che s'io non avessi saputo ch'era finta morte, avrei dubitato della sua vita. Giunsero intanto coloro a cui tu affidasti la riuscita di questo esperimento e, messo Sigismondo in un cocchio, lo condussero al tuo palazzo dov'erano già preparati la grandiosità ed il lusso degni della sua persona. Lo adagiarono nel tuo letto, dove, quando il letargo avrà perduto il suo potere lo serviranno come te stesso, signore, chè così hai ordinato. E se la mia obbedienza t'induce a credere ch'io meriti qualche compenso, solo ti chiedo (perdona la mia libertà), di dirmi quale sia il tuo disegno facendo così trasportare a Corte Sigismondo.

BASILIO. Assai giusta è questa tua domanda, Clotaldo, ed a te solo voglio dare risposta. A mio figlio Sigismondo (tu lo sai), l'influsso della sua stella minaccia mille sventure e tragedie: voglio veder se il cielo (che non può mentire, tanto più avendoci date tante prove del suo rigore nella feroce indole di mio figlio), si plachi o si mitighi almeno e, vinto dal valore e dalla prudenza, si disdica, perchè l'uomo prevale sulle stelle. Questo io voglio sperimentare, trasportando Sigismondo qui, dove apprenda ch'è mio figlio, e dove dia la prova del suo carattere. Se magnanimo lo vince, regnerà, ma se mostra d'essere crudele e tiranno, lo rimanderò alla sua catena. Or tu domanderai che importasse per questo esperimento trasportarlo qui così addormentato. Ti voglio soddisfare dandoti di tutto risposta. Se egli oggi sapesse ch'è mio figlio e domani si vedesse ritornato al suo carcere ed alla sua miseria, certo, data la sua indole, se ne dispererebbe, poichè sapendo chi è, quale conforto potrebbe avere? così ho voluto lasciare aperta al male una porta: quella di dire che fu sognato ciò ch'egli vide. Si possono così sperimentare due cose: prima il suo carattere, perchè svegliato si condurrà come immagina e pensa, in secondo luogo il suo conforto, perchè sebbene egli si veda ora ubbidito e poi ritorni in carcere, potrà credere d'aver sognato, e farà bene a crederlo perchè nel mondo, Clotaldo, tutti coloro che vivono sognano.

CLOTALDO. Non mi mancherebbero ragioni per provarti che hai torto, ma ormai non c'è più rimedio e, secondo ogni indizio, pare ch'egli si sia svegliato. Ecco che viene a noi.

BASILIO. Io mi voglio ritirare. Va tu da lui come suo aio, e toglilo dalla grande confusione che gli assedia la mente, col dirgli la verità.

CLOTALDO. Dunque, mi dai licenza di dirgliela?

BASILIO. Sì, potrà essere forse che saputa la verità e conosciuto il pericolo, più facilmente si vinca. (*Esce*).

Scena II.

Clarino, Clotaldo.

Clarino. (*Da solo*). A prezzo di quattro bastonate che il venir qui mi costa, e che mi son prese da un alabardiere dalla barba rossa come la sua livrea, voglio veder quanto avviene, poichè non v'è finestra più sicura di quella che, senza chiedere il permesso ad alcun distributore di tessere, porta seco un uomo, quando per qualunque festa, spogliato e spigliato, si affaccia alla sua sfacciataggine (1).

Clotaldo. (*Da solo*). Questi è Clarino, il servo di colei (ah, cielo!) che, mercante di sventure, portò in Polonia il mio disonore. (*A* Clarino). Che c'è di nuovo, Clarino?

Clarino. C'è, signore, che la tua grande clemenza, disposta a vendicare le ingiurie fatte a Rosaura, l'ha indotta a riprendere le sue proprie vesti.

Clotaldo. Ed è bene, perchè la sua non sembri leggerezza.

Clarino. C'è, che mutando nome e facendosi giudiziosamente passare per tua nipote, è tanto cresciuta in onore, che ora vive a corte come dama dell'incomparabile Stella.

Clotaldo. È giusto ch'io prenda una buona volta il suo onore a mio carico.

Clarino. C'è, ch'ella sta aspettando che giunga l'occasione ed il momento che tu provveda al suo onore.

Clotaldo. Quest'è sicura preveggenza, poichè il tempo infine dovrà prendersene cura.

---

(1) Calderon attribuisce alla sua fantastica Polonia usanze spagnuole del suo tempo. Le rappresentazioni teatrali avevano luogo in certi cortili; le finestre prospicienti venivano affittate dai proprietari agli spettatori.

CLARINO. C'è, ch'ella è festeggiata e servita come una regina, perchè la credono tua nipote e c'è ch'io, essendo venuto con lei, me ne sto morendo di fame e che nessuno si ricorda di me, senza pensare ch'io sono Clarino, e che se questo clarino suona, potrà narrare al Re, ad Astolfo, a Stella quanto avviene, perchè Clarino e servitore sono due cose che s'accordano assai male col segreto e potrebbe darsi, se il silenzio mi lascia sfuggire di mano, che si canti per me quella canzone:

Clarino (1) che rompe l'albore
Non suona con voce migliore.

CLOTALDO. È giusto il tuo lamento; io t'accontenterò: tu intanto servimi.

CLARINO. Ecco, già viene Sigismondo.

SCENA III.

Musici che cantano e servitori che vestono SIGISMONDO *che appare attonito.* CLOTALDO, CLARINO.

SIGISMONDO. M'aiuti il cielo, che vedo! M'aiuti il cielo, che scorgo! Con qualche timore l'ammiro, con molto dubbio lo credo. Io, in sontuosi palazzi? Io, fra sete e broccati? Io, attorniato da servi sì splendidi e premurosi? Io, svegliarmi dal sonno in sì morbido letto? Io, in mezzo a tanta gente che m'aiuta a vestire? Dire che sogno è un errore: ben so d'esser sveglio. Non son io Sigismondo? Cielo, disingannami tu. Dimmi, che cosa potè accadere alla mia fantasia, mentre

(1) Clarino gioca sul proprio nome. Si chiamava anticamente clarino una tromba di suono acuto.

dormivo, ch'io, ora, mi trovi qui? Ma sia quel che si vuole, chi mi obbliga a pensarci? Voglio lasciarmi servire ed accada ciò che deve accadere.

SERVO 1°. (*Al servo 2° ed a* CLARINO). Com'è triste!

SERVO 2°. E chi non sarebbe triste, se gli capitasse una simil cosa?

CLARINO. Io.

SERVO 2°. Prova a parlargli.

SERVO 1°. (*A* SIGISMONDO). Devono cantare ancora?

SIGISMONDO. No, non voglio che cantino più.

SERVO 1°. Poichè sei così pensieroso, ho voluto distrarti.

SIGISMONDO. Non ho bisogno di distrarre con le loro voci i miei tristi pensieri; mi piacquero soltanto le musiche militari.

CLOTALDO. Vostra Altezza, gran signore, mi dia la sua mano a baciare. Dev'essere il primo, il mio onore, a renderle quest'omaggio.

SIGISMONDO. (*Da solo*). È Clotaldo; ma come mai, chi mi maltratta in prigione, m'usa ora tale rispetto? Che dunque m'accade?

CLOTALDO. Nel grande turbamento che ti procura il tuo nuovo stato, la tua mente e la tua ragione soffriranno mille dubbi, ma io (se è possibile), ora ti voglio di tutti liberare. Tu devi sapere, o signore, che sei il Principe ereditario di Polonia. Se sei stato ritirato e nascosto, fu per obbedire all'inclemenza del fato, che minaccia mille tragedie a questo regno quando l'alloro sovrano coronerà la tua augusta fronte. Ma, confidando che tu ti sforzerai di vincere le stelle, perchè può vincerle un uomo magnanimo, t'hanno portato a Corte, dalla torre in cui vivevi, mentre avevi lo spirito vinto dal sonno. Tuo padre, il Re, mio signore, verrà a vederti, e da lui saprai il resto, Sigismondo.

SIGISMONDO. Ah, vile, infame, traditore, che devo ancor sapere dopo aver saputo chi sono, per mostrare fin da oggi la mia alterezza

ed il mio potere? Come hai potuto fare alla mia patria un tal tradimento, tenendomi celato e negandomi contro ogni ragione e diritto, questo stato?

CLOTALDO. Me infelice!

SIGISMONDO. Tu hai tradito la legge, tu hai ingannato il Re, tu sei stato con me crudele: così il Re, la legge ed io, tra sì fiere sventure, ti condanniamo a morire di mia mano.

SERVO 2°. Signore!...

SIGISMONDO. Nessuno mi tenga, che è inutile sforzo, e, vivaddio, se voi vi parate davanti vi getto dalla finestra.

SERVO 2°. Fuggi, Clotaldo.

CLOTALDO. Ah, misero te, che mostri tanta superbia senza sapere che sogni! (*Esce*).

SERVO 2°. Pensa...

SIGISMONDO. Togliti di qui.

SERVO 2°. ... ch'egli obbedì al suo Re.

SIGISMONDO. In quel che non è giusta legge non deve obbedire al Re ed io ero il suo Principe.

SERVO 2°. Egli non doveva esaminare se fosse bene o mal fatto.

SIGISMONDO. Credo che voi siate in collera con voi stesso, per farmi tanto replicare.

CLARINO. Il Principe parla assai bene e voi avete fatto assai male.

SERVO 2°. Chi v'ha dato una simile licenza?

CLARINO. Me la son presa io.

SIGISMONDO. Chi sei tu? dimmi!

CLARINO. Sono un intrigante, anzi il maestro in questo mestiere, perchè sono il maggior ficcanaso che si sia mai visto.

SIGISMONDO. Tu solo in questo mondo sì nuovo mi piaci.

CLARINO. Signore, io son fabbricato apposta per piacere a tutti i Sigismondi (1).

SCENA IV.

ASTOLFO, SIGISMONDO, CLARINO, *servi e Musici.*

ASTOLFO. Felice mille volte, o Principe, il giorno in cui vi mostrate, sole della Polonia, e riempite di splendore e di letizia tutto questo orizzonte, con sì divina aurora, sorgendo, come il sole, dal seno dei monti. Venite, dunque, e se così tardi la vostra fronte si corona del fulgido alloro, tardi pur muoia.

SIGISMONDO. Dio vi guardi.

ASTOLFO. Solo per il fatto che non m'avete conosciuto posso scusarvi di non avermi reso più onore. Io sono Astolfo, nato duca di Moscovia, e vostro cugino. Trattiamoci da eguali.

SIGISMONDO. Se dico che Dio vi guardi, non sono abbastanza cortese con voi? Ma poichè voi ve ne lamentate, vantandovi d'esser chi siete, quando mi vedrete un'altra volta, dirò a Dio che non vi guardi.

SERVO 2°. (*Ad* ASTOLFO). Vostra Altezza consideri che s'è comportato con tutti come uomo nato nei monti. (*A* SIGISMONDO). Astolfo, signore, val più...

SIGISMONDO. M'ha annoiato venendomi a parlare con quella gravità, e la prima cosa che fece fu di rimettersi il cappello (2).

SERVO 2°. È un Grande.

---

(1) La Polonia ebbe parecchi re guerrieri di nome Sigismondo, a cui naturalmente piaceva il suono marziale del clarino.

(2) Solo ai Grandi di Spagna era permesso di tenere il cappello innanzi al Re.

SIGISMONDO. Io sono più grande.

SERVO 2°. Ad ogni modo è bene che vi sia tra voi due più rispetto che fra gli altri.

SIGISMONDO. E voi, perchè v'immischiate nei miei affari?

SCENA V.

STELLA *e detti.*

STELLA. Vostra Altezza, signore, sia mille volte benvenuta sul trono che felice lo riceve e lo desidera, dove a dispetto d'ogni inganno, viva augusta ed eccelsa, dove la sua vita si conti non per anni ma per secoli.

SIGISMONDO. (*A* CLARINO). Dimmi tu ora chi è questa bellezza sovrana, chi è questa dea umana, ai cui piedi divini depone il cielo il suo fulgore? Chi è questa bellissima donna?

CLARINO. È, signore, tua cugina Stella.

SIGISMONDO. Meglio diresti il sole. (*A* STELLA). Quantunque sia giusto congratularsi con me, del bene che ho conquistato, solo vi permetto, che vi congratuliate ch'io v'abbia oggi visto, e così gradisco che vi congratuliate con me di vedermi con un bene che non merito, Stella, che potete far mattino e dar letizia al lume più splendente. Che lasciate da fare al sole se vi levate col giorno? Datemi a baciare la vostra mano, nella cui coppa di neve l'aura beve candori.

STELLA. Suvvia, siate un cortigiano ancor più galante.

ASTOLFO. (*Da solo*). Se le prende la mano, io son perduto.

SERVO 2°. (*Da solo*). So quanto dispiacerebbe ad Astolfo e lo impedirò. (*A* SIGISMONDO). Bada, signore, che non è lecito aver tanto ardire, e poichè Astolfo è...

SIGISMONDO. Non v'ho detto di non immischiarvi nei fatti miei?

SERVO 2°. Dico quel ch'è giusto.

SIGISMONDO. Tutto questo mi dà noia. Nulla mi pare giusto se non mi piace.

SERVO 2°. Ma io, signore, v'ho udito dire che bisogna obbedire e servire in quel ch'è giusto.

SIGISMONDO. M'hai udito dir pure che saprò gettare da un balcone chi m'annoia.

SERVO 2°. Con uomini come me questo non si può fare.

SIGISMONDO. No? Perdio! Voglio farne la prova. (*Lo prende tra le braccia ed esce, e tutti lo seguono, rientrando subito*).

ASTOLFO. Che cosa son giunto a vedere!

STELLA. Andate tutti a trattenerlo.

SIGISMONDO. (*Rientrando*). È caduto dal balcone nel mare. Vivaddio! S'è potuto fare.

ASTOLFO. Ponderate meglio le vostre fiere azioni, che tra una montagna e la corte c'è la stessa distanza che tra gli uomini e le fiere.

SIGISMONDO. Continuate pure a parlare con sì dura franchezza. Chissà che un giorno non troviate più la testa che vi regga il cappello.

(ASTOLFO *esce*).

SCENA VI.

BASILIO, SIGISMONDO, CLARINO *e servi.*

BASILIO. Che è stato?

SIGISMONDO. Niente. Ho gettato dal balcone un uomo che mi dava noia.

CLARINO. (*A* SIGISMONDO). Bada che è il Re.

BASILIO. Così presto, fin dal primo giorno, la tua venuta costa una vita?

SIGISMONDO. Mi disse che non si poteva fare ed io ho guadagnato la scommessa.

BASILIO. M'è di gran dolore, o Principe, mentre venivo a vederti, credendo di trovarti savio e vincitore dei fati e delle stelle, il trovarti invece così crudele, e l'apprendere che la prima azione in questa circostanza sia un grave omicidio. Con quale amore potrò aprirti ora le mie braccia, se io so che il tuo superbo abbraccio ha già imparato a dar la morte? Chi potè veder nudo il pugnale che inferse una mortale ferita, senza temere? Chi potè vedere lordo di sangue il luogo dove uccisero un altro uomo, senza commuoversi? Anche il più forte cede al suo istinto. Così io, che nelle tue braccia vedo lo strumento di tal morte, e ne vedo il luogo insanguinato, rifuggo dalle tue braccia, e sebbene abbia pensato di cingere il tuo collo in amorose strette, me ne andrò senza farlo. Mi fan terrore le tue braccia.

SIGISMONDO. Ne potrò far senza delle tue strette, come ne ho fatto senza finora. Poichè un padre che sa usare tanta durezza, che con animo crudele mi allontana dal suo fianco, che m'alleva come una fiera, che come un mostro mi tratta, che ricerca la mia morte, oh importa ben poco che non m'apra le braccia quando mi vieta d'essere uomo.

BASILIO. Piacesse al cielo ed a Dio che non te le avessi mai aperte, non ascolterei ora le tue parole nè vedrei la tua protervia.

SIGISMONDO. Se tu non m'avessi mai dato il tuo abbraccio, non mi dorrei di te, ma perchè dopo avermelo dato me l'hai tolto? Che sebbene il dare sia la più nobile e la più egregia delle azioni è ancor maggior viltà il dare per ritogliere poi.

BASILIO. Ben mi sei grato di trovarti ora Principe da umile e povero prigioniero qual eri.

SIGISMONDO. E perchè te ne dovrei esser grato? Tiranno della mia volontà, se tu sei vecchio cadente, che mi dài morendo? Mi dài più di quel ch'è mio? Tu sei mio padre e mio Re: dunque tutta questa grandezza me la dà per diritto della sua legge la natura. Perciò, per quanto mi trovi in questo stato non ti sono obbligato, e posso chiederti conto del tempo in cui m'hai tolto libertà, vita ed onore. Siimi perciò grato ch'io nulla esiga da te perchè sei tu mio debitore.

BASILIO. Crudele sei e protervo: mantenne il cielo la sua parola. Così a lui me ne appello, o presuntuoso superbo. E per quanto tu ormai sappia chi sei e ti trovi fuor d'inganno, e per quanto tu ti veda in un posto dove su tutti domini, considera bene l'avvertimento che ti dò. Sii umile e mite perchè stai forse sognando benchè tu ti creda sveglio. (*Esce*).

SIGISMONDO. Forse che io sto sognando quantunque sveglio mi veda? Non sogno, no, constato, e credo a ciò che sono stato ed a ciò che sono. E quand'anche ora tu ti penta ne avrai poco rimedio: so chi sono e non potrai, per quanto tu sospiri e t'addolori, togliermi d'esser nato erede di questa corona. Se tu dianzi mi vedesti rassegnato alle catene fu perchè ignoravo chi fossi; ora ne sono informato e so d'essere un composto d'uomo e di fiera.

SCENA VII.

ROSAURA, *in vesti femminili*, SIGISMONDO, CLARINO *e servi*.

ROSAURA. (*Da sola*). Vo seguendo Stella ed ho gran timore d'incontrare Astolfo. Clotaldo desidera ch'egli non sappia chi sono e non mi veda. Dice che ciò importa all'onor mio e confido nell'intenzioni

di Clotaldo, poichè, riconoscente, gli devo d'aver qui protetto l'onor mio e la mia vita.

CLARINO. (*A* SIGISMONDO). Che cosa t'è piaciuto di più fra tutto quanto hai qui visto ed ammirato?

SIGISMONDO. Nulla m'ha stupito, prevedevo già tutto, ma se qualcosa al mondo avrebbe potuto stupirmi sarebbe stata la bellezza della donna. Lessi una volta, in uno dei miei libri, che ciò che a Dio costò maggior cura fu l'uomo, per esser questi un piccolo mondo, ma ora sospetto che sia la donna, perchè è un piccolo cielo, ed in sè chiude tanta maggior bellezza dell'uomo quanto ne corre dal cielo alla terra: e tanto più se è quella che vedo.

ROSAURA. (*Da sola*). C'è qui il Principe: mi ritiro.

SIGISMONDO. Ascolta, donna, fermati, non unire il tramonto con l'aurora, fuggendo al primo giungere, che unendo l'aurora col tramonto, la luce con la fredda ombra, sarai certo la sincope del giorno. Ma che vedo mai?

ROSAURA. La stessa cosa che sto vedendo io, tra il dubitare ed il credere.

SIGISMONDO. (*Da solo*). Già ho visto altra volta questa bellezza.

ROSAURA. (*Da sola*). Questa pompa, questa grandezza l'ho vista costretta in un'angusta prigione.

SIGISMONDO. (*Da solo*). Ho ritrovata la mia vita. (*A* ROSAURA). Donna — questo nome è la miglior galanteria per l'uomo — chi sei tu, che senza ch'io ti vedessi, avesti da me adorazione? E di tanta fede ti circondo che mi convinco d'averti visto altra volta? O donna bella, chi sei?

ROSAURA. (*Da sola*). Mi convien dissimulare. (*A* SIGISMONDO). Sono l'infelice dama di Stella.

SIGISMONDO. Non dir così, di' meglio il sole, alla cui fiamma vive quella stella, poichè essa riceve splendore dai tuoi raggi. Io vidi nel regno dei profumi primeggiare in una schiera di fiori la deità della rosa: ella n'era imperatrice come la più bella. Io vidi tra le pietre preziose, nella dotta accademia minerale, dominare il diamante ed esserne imperatore, come il più fulgido. Nella bella assemblea dell'inquieta repubblica delle stelle, io vidi al primo posto, come re delle stelle, l'astro di Venere. Tra le sfere perfette io vidi il sole chiamando a parlamento i pianeti, presiederli come il maggior oracolo del giorno. Perchè dunque, se tra i fiori, le stelle, le pietre, le costellazioni, i pianeti, i più belli primeggiano, tu servi ad una donna meno bella di te, tu, che come più bella e graziosa, sei un sole, un astro di Venere, un diamante, una stella, una rosa?

SCENA VIII.

CLOTALDO, *che si ferma*, SIGISMONDO, ROSAURA, CLARINO *e servi.*

CLOTALDO. (*Da solo*). Desidero ammansare Sigismondo, perchè infine l'ho cresciuto io: ma che vedo?

ROSAURA. Alla tua benevolenza m'inchino. E per me ti risponda eloquente il silenzio: quando la ragione si trova sì confusa, meglio parla, signore, chi meglio tace.

SIGISMONDO. Non t'allontanare, attendi. Perchè vuoi lasciare l'intelletto mio così nelle tenebre?

ROSAURA. Ne chiedo licenza a Vostra Altezza.

SIGISMONDO. Partir con tal furia non è chiedere licenza, è prendersela.

ROSAURA. Poichè tu non me la dai, spero di potermela prendere.

SIGISMONDO. Mi farai diventare, di cortese, villano: la resistenza è un crudele veleno per la mia pazienza.

ROSAURA. Ma se pur questo veleno, pieno di furia, di ferocia, di follia, vincesse la tua pazienza, non oserebbe nè potrebbe vincere il rispetto a cui ho diritto.

SIGISMONDO. Solo per veder se posso, mi farai perdere il rispetto alla tua bellezza, poichè sono assai incline a vincere l'impossibile: oggi ho gettato da quel balcone un uomo che negava che ciò si potesse fare. Così per veder se posso è certo ch'io getterò il tuo onore dalla finestra.

CLOTALDO. (*Da solo*). Egli oltrepassa i limiti! Che debbo fare, o cielo, quando vedo un'altra volta, in pericolo, sotto un folle desiderio, il mio onore?

ROSAURA. Non invano la tua crudeltà presagiva a questo misero regno sì grandi scandali di delitti, tradimenti, violenze, morti. Ma che può fare un uomo che d'umano non ha che il nome; protervo, inumano, crudele, superbo, barbaro e tiranno, nato tra le fiere?

SIGISMONDO. Perchè tu non mi dicessi questo insulto, mi mostrai sì cortese con te, pensando che di ciò mi fossi grata. Ma s'io sono qual dici, pur comportandomi in tal modo, tu devi dirlo, vivaddio, a ragione. Olà, lasciateci soli, e chiudete quella porta e che nessuno entri.

(CLARINO *ed i servi escono*).

ROSAURA. Son morta!... Bada...

SIGISMONDO. Sono un tiranno, ed invano pretendi di ammansarmi.

CLOTALDO. Quale terribile caso! Uscirò a trattenerlo quand'anche mi dia la morte! Signore, fermati, rifletti... (*Appare*).

SIGISMONDO. Hai provocato un'altra volta la mia ira, vecchio balordo e pazzo. Stimi così poco il mio sdegno ed il mio rigore? Perchè sei venuto fin qui?

CLOTALDO. Chiamato dal suono di questa voce, a dirti d'esser più mite se vuoi regnare: di non essere crudele, anche se ora ti vedi signore di tutti, poichè forse è un sogno.

SIGISMONDO. Tu provochi la mia collera quando accenni alla luce del disinganno. Vedrò, dandoti la morte, se è sogno o realtà. (*Mentre sfodera la daga,* CLOTALDO *gliela trattiene e s'inginocchia*).

CLOTALDO, Spero di salvar così la mia vita.

SIGISMONDO. Leva quell'audace mano dalla daga.

CLOTALDO. Finchè non venga gente che trattenga la tua crudeltà e la tua furia, non ti lascio.

ROSAURA. Ah, cielo!

SIGISMONDO. Lasciami, ti dico, vecchio pazzo, barbaro mio nemico, o ti darò la morte così tra le mie braccia. (*Lottano*).

ROSAURA. Accorrete presto tutti, uccidono Clotaldo. (*Esce*).

(*Entra* ASTOLFO *e mentre* CLOTALDO *cade ai suoi piedi, egli si frappone tra i contendenti*).

SCENA IX.

ASTOLFO, SIGISMONDO, CLOTALDO.

ASTOLFO. Che è questo, Principe generoso? Così si macchia questo ferro valente in un gelido sangue? Torni alla guaina sì splendida spada.

SIGISMONDO. Dopo che l'avrò tinta in questo sangue infame.

ASTOLFO. Ora la sua vita trovò un sacro rifugio ai miei piedi ed a qualcosa deve servire ch'io sia qui giunto.

SIGISMONDO. Ti serva a morire! potrò così vendicarmi con la morte anche di quella passata offesa.

ASTOLFO. Difendo la mia vita, così non offendo la maestà. (*Estrae la spada e si batte con* SIGISMONDO).

CLOTALDO. Non fargli danno, signore.

SCENA X.

BASILIO, STELLA *e seguito.* SIGISMONDO, ASTOLFO, CLOTALDO.

BASILIO. Come, spade qui?

STELLA. (*Da sola*). È Astolfo, ahimè, fiero dolore!

BASILIO. Ma che è avvenuto, dunque?

ASTOLFO. Nulla, signore, poichè sei giunto tu. (*Ringuainano*).

SIGISMONDO. Molto, signore, sebbene tu sia giunto: volevo uccidere quel vecchio.

BASILIO. Non avevi rispetto per quella canizie?

CLOTALDO. Signore, si tratta solo della mia, vedete che non importa.

SIGISMONDO. È vana pretesa ch'io abbia rispetto alla canizie! (*Al* RE). Ed anche cotesta, potrebbe darsi, ch'io la vedessi un giorno ai miei piedi. Poichè ancora non mi sono vendicato del modo ingiusto con cui mi allevasti. (*Esce*).

BASILIO. Ma prima che tu lo veda, tornerai a dormire là, dove crederai che quel che t'è accaduto, in quanto fu bene del mondo, fu sognato.

(*Escono il* RE, CLOTALDO *ed il seguito*).

Scena XI.

Stella, Astolfo.

Astolfo. Ben poche volte mente il fato che predice sventure, poichè è tanto certo nei mali quant'è dubbioso nei beni! Che buon astrologo sarebbe se annunziasse sempre casi crudeli, poichè non v'è dubbio ch'essi sarebbero sempre verità, ciò si può riscontrare, Stella, in me ed in Sigismondo, poichè in noi due il fato fece diversa prova. In lui predisse violenze, superbie, sventure, morti e disse in tutto il vero perchè tutto insomma si verifica, ma in me quando vidi, signora, questi vostri fulgidi raggi, di cui il sole è n'ombra ed il cielo un tenue riflesso, in me predisse fortune, trofei, plausi, beni, disse male e disse bene, poichè è naturale che indovini soltanto quando promette favori e largisce disdegni.

Stella. Non dubito che questi omaggi non siano verità, ma saranno per un'altra donna, di cui portavate, Astolfo, appeso al collo il ritratto, quando veniste a vedermi; e così essendo, queste galanterie le merita ella sola. Fate dunque ch'ella vi compensi; che nel tribunale d'amore non sono valide carte gli omaggi ed i giuramenti che si fecero in servigio d'altre dame o d'altri re.

Scena XII.

Rosaura, *dietro la portiera*, Stella, Astolfo.

Rosaura. (*Da sola*). Grazie a Dio, le mie fiere sventure giunsero ormai al loro termine. Chi ha visto questo, non teme più nulla.

ASTOLFO. Bandirò quel ritratto dal mio petto, perchè vi entri l'immagine della tua bellezza. Dov'entra Stella non trova posto l'ombra, nè stella dove entra il sole. Vado a prenderlo. (*Da solo*). Perdona, bella Rosaura, questa offesa perchè, nella lontananza, non si tengono maggior fede gli uomini e le donne. (*Esce*).

(ROSAURA *s'avanza*).

ROSAURA. (*Da sola*). Nulla ho potuto ascoltare temendo ch'egli mi vedesse.

STELLA. Astrea!

ROSAURA. Signora mia...

STELLA. M'allieta che sii stata tu a giunger fin qui, perchè a te soltanto potrei confidare un segreto.

ROSAURA. Signora, tu onori chi ti serve.

STELLA. Nel poco tempo che ti conosco, Astrea, hai conquistate le chiavi della mia volontà, perciò, e perchè sei chi sei, m'ardisco a confidarti quello che molte volte celai persino a me stessa.

ROSAURA. Son la tua serva.

STELLA. Ebbene, ad esser breve, mio cugino Astolfo (e basta ch'io ti dica: mio cugino, perchè vi son cose che si dicono solo a pensarle), mi deve sposare, se mai vorrà la fortuna compensare tante mie sventure con una sola felicità. M'addolorò che il primo giorno portasse al collo il ritratto d'una dama: gliene parlai cortesemente. Egli mi ama ed è galante. Si recò a prenderlo e lo deve portar qui. Ma m'imbarazza assai ch'egli lo consegni a me. Resta qui tu, e quando egli verrà gli dirai di darlo a te. Di più non ti dico. Sei discreta e sei bella: ben saprai che cos'è amore. (*Esce*).

Scena XIII.

Rosaura.

Rosaura. Volesse il cielo ch'io non lo sapessi! Dio m'aiuti! Chi sarebbe tanto savia e tanto accorta da potersi oggi consigliare in sì grave caso? Vi sarà una persona al mondo che l'implacabile cielo colpisca con maggiori sventure, assedii con maggiori dispiaceri? Che farò in tanta confusione, dove pare impossibile ch'io trovi una ragione che mi sollevi, un sollievo che mi consoli? Dalla prima sventura non v'è fatto, non v'è caso che non sia un'altra sventura; le une succedono alle altre, di sè medesime eredi. A simiglianza della Fenice nascon le une dalle altre, vivendo di quello onde muoiono, e sempre delle loro ceneri è caldo il loro sepolcro. Diceva un savio ch'esse erano codarde, sembrandogli che nessuna andasse mai sola; io dico invece che son valorose, perchè van sempre avanti e mai non volgono le spalle: e chi potesse seco condurle potrebbe osare ogni cosa perchè in niuna occasione non avrebbe a temere che l'abbandonino. Posso ben dirlo io, io che fra tante come ne accadono alla mia vita, non mi son mai trovata senza di loro, nè esse si sono mai stancate fino a che non mi han vista ferita dalla fortuna, nelle braccia della morte. Ahi, me misera! Che debbo oggi fare in questo caso? Se dico chi sono, Clotaldo a cui la mia vita deve la protezione dell'onor mio, può offendersi con me, poichè mi disse d'aspettare tacendo la riparazione del mio onore. Se non debbo dire chi sono ad Astolfo ed egli giunge a vedermi, come potrò dissimulare? Chè per quanto tentino di fingere la voce, la lingua e gli occhi, l'anima gli dirà che mentiscono. Che farò? Ma perchè penso a quel che farò, se è evidente che per quanto predisponga, mediti e studii ogni cosa, giungendo poi

l'occasione, dovrò fare quel che vuole il dolore? Poichè nessuno comanda alle sue pene. Se l'anima dunque non osa determinare il da farsi, giunga oggi il dolore al suo termine, giunga la pena al suo estremo, esca io infine dai dubbi e dai sospetti. Ma fino ad allora aiutami, aiutami o cielo!

Scena XIV.

Astolfo *che reca il ritratto,* Rosaura.

Astolfo. Questo è il ritratto, signora. Ma, o Dio!...

Rosaura. Di che si stupisce Vostra Altezza? Di che si meraviglia?

Astolfo. D'udirti e di vederti, Rosaura.

Rosaura. Io Rosaura? Vostra Altezza s'inganna, se mi scambia per un'altra dama, io sono Astrea e la mia umiltà non merita sì grande fortuna da costar questo turbamento a Vostra Altezza.

Astolfo. Basta, Rosaura, l'inganno, poichè l'anima mai non mente e benchè ti guardi come Astrea, t'ama come Rosaura.

Rosaura. Non ho compreso Vostra Altezza, e non so perciò darle risposta. Solo le dico che Stella (potrebbe esser Stella di Venere), mi comandò d'attenderla qui e di dirle da parte sua di consegnarmi quel ritratto — essendo ciò troppo giusto — e di portarglielo io stessa. Stella vuole così: anche le cose più lievi, quando tornano a mio danno, è una stella che lo vuole.

Astolfo. Per quanti sforzi tu faccia, come sai male dissimulare, Rosaura! Di' agli occhi che accordino la loro musica con quella della voce, poichè è forza che non concordi e dissoni un sì scordato strumento che vuole accordare ed adattare la falsità di quel che dice con la verità di quel che sente.

ROSAURA. Dico che attendo solo il ritratto.

ASTOLFO. Poichè vuoi condurre fino al fondo l'inganno, ti voglio con l'inganno rispondere. Dirai, Astrea, all'Infanta, ch'io tanto la stimo, che avendomi chiesto un ritratto, mi par far poca cortesia l'inviarglielo; perchè lo stimi e l'apprezzi le mando l'originale e tu glielo puoi portare, poichè teco lo porti quando porti te stessa.

ROSAURA. Quando audace, forte ed altero, un uomo s'impegna a riuscire in un'impresa, se anche gli diano in cambio una cosa che valga di più, se torna senza quell'altra è disprezzato qual sciocco. Io venni per un ritratto e quantunque porti un originale che vale di più, tornerò disprezzata. Vostra Altezza mi dia dunque quel ritratto, chè senza non posso tornarmene.

ASTOLFO. Ma come potrai averlo se non te lo dò?

ROSAURA. Così. Lascialo ingrato. (*Cerca di strapparglielo*).

ASTOLFO. È inutile.

ROSAURA. Vivaddio! non s'ha da vedere in mano d'altra donna.

ASTOLFO. Sei terribile.

ROSAURA. E tu, perfido.

ASTOLFO. Ora basta, Rosaura mia.

ROSAURA. Tua io? menti villano (*Si contendono il ritratto*).

SCENA XV.

STELLA, ROSAURA, ASTOLFO.

STELLA. Astrea, Astolfo, che è questo?

ASTOLFO. (*Da solo*). Questa è Stella.

ROSAURA. (*Da sola*). Mi dia ingegno l'amore per ricuperare il ritratto. (*A* STELLA). Se vuoi sapere quel che è, signora, te lo dirò io.

ASTOLFO. (*A* ROSAURA). Che pretendi?

ROSAURA. Mi comandasti d'aspettar qui Astolfo e di chiedergli a nome tuo il ritratto. Rimasi sola, e, come di discorso in discorso nascono facilmente i pensieri, udendoti parlare di ritratti, mi ricordai d'averne uno nella manica. Volli guardarlo: una persona quand'è sola si diverte con sciocchezze! Mi cadde a terra: Astolfo, venendo a consegnarti quello d'un'altra donna, lo raccolse, ed è tanto ostinato a non voler dar quello che gli chiedi, che invece di darne uno, vuol portarne via un altro. Io dunque, vedendo, che non potevo neppur con preghiere e persuasioni riavere il mio, irosa ed impaziente, glielo volli strappare. Quello che ha in mano è il mio, lo vedrai guardando se mi somiglia.

STELLA. Astolfo, lasciate quel ritratto. (*Glielo strappa via*).

ASTOLFO. Signora...

STELLA. Non è mal dipinto, in verità.

ROSAURA. Non è il mio?

STELLA. Qual dubbio può esservi?

ROSAURA. Di' ora che ti dia l'altro.

STELLA. Prendi il tuo ritratto e parti.

ROSAURA. (*Da sola*). Ho ricuperato il mio ritratto: avvenga ora ciò che vuole. (*Esce*).

SCENA XVI.

STELLA, ASTOLFO.

STELLA. Datemi ora il ritratto che vi richiesi, che per quanto non intenda nè di vedervi nè di parlarvi mai più, non voglio, no, ch'esso resti in vostro potere, se non per altro, perchè così scioccamente ve lo chiesi.

ASTOLFO. (*Da solo*). Come posso uscire da una situazione così grave? (*A* STELLA). Sebbene io voglia, bella Stella, servirti ed obbedirti, non potrò darti il ritratto che mi chiedi, perchè...

STELLA. Un rozzo e grossolano amante sei tu. Più non voglio che tu me lo dia, perchè non voglio, neppure se lo prendo, che tu mi possa poi ricordare che te l'ho chiesto io. (*Esce*).

ASTOLFO. Senti, ascolta, guarda, pensa... Che Dio ti protegga, Rosaura! Dove, come, in che modo sei venuta oggi in Polonia, a perdermi ed a perderti? (*Esce*)

SCENA XVII.

Prigione del Principe nella torre.

SIGISMONDO, *come all'inizio, coperto di pelli ed incatenato, steso sul suolo.* CLOTALDO, *due servi e* CLARINO.

CLOTALDO. Qui lo dovete lasciare, finisce oggi la sua superbia dov'ebbe principio.

UN SERVO. Torno ad attaccar la catena com'era.

CLARINO. Non ti svegliar, Sigismondo, per vederti mutata la sorte, perduto, chè la tua finta gloria non era che un'ombra della vita ed una fiamma della morte.

CLOTALDO. Per chi sa ragionare così, convien che si prepari una stanza, dove abbia bastevole campo per meditare. Ecco colui che dovete prendere (*Ai servi*) e chiudere in questa cella. (*Indica la cella contigua*).

CLARINO. Me? Perchè?

CLOTALDO. Perchè Clarino che conosce segreti, in così dura prigione dev'essere guardato, dov'egli non possa suonare.

CLARINO. Io voglio, forse, dar morte a mio padre? No. Ho gettato giù dal balcone quell'Icaro da strapazzo? Io sogno o dormo? Perchè mi si imprigiona?

CLOTALDO. Sei Clarino.

CLARINO. Ebbene, dico che sarò d'ora innanzi Cornetta e che tacerò, perchè quello è un vile strumento.

SCENA XVIII.

BASILIO, *ammantellato*, CLOTALDO, SIGISMONDO, *addormentato*.

BASILIO. Clotaldo!

CLOTALDO. Signore: così viene Vostra Maestà?

BASILIO. La sciocca curiosità di vedere quel che accade a Sigismondo, ahimè, mi ha tratto qui, in questo modo.

CLOTALDO. Guardalo lì, ritornato al suo miserabile stato.

BASILIO. Ah, Principe sventurato, nato in mal punto! Va a svegliarlo: con l'oppio bevuto perdè forza e vigore.

CLOTALDO. È inquieto, signore, e parla.

BASILIO. Che sognerà ora? Ascoltiamo.

SIGISMONDO. (*Sognando*). Pietoso Principe è quello che castiga i tiranni. Muoia Clotaldo di mia mano, mio padre baci i miei piedi.

CLOTALDO. Mi minaccia di morte.

BASILIO. E me di castigo e di vergogna.

CLOTALDO. Mi vuol togliere la vita.

BASILIO. Pensa di prostrarmi ai suoi piedi.

SIGISMONDO. (*Sognando*). Scenda nell'ampia piazza del gran teatro del mondo questo mio impareggiabile valore, perchè sia piena la mia vendetta si vegga il principe Sigismondo trionfar di suo padre. (*Si sveglia*). Ma ahimè, dove sono?

BASILIO. (*A* CLOTALDO). Me, non mi deve vedere: già sai quello che devi fare, io vo ad ascoltarlo di là. (*Si ritira*).

SIGISMONDO. Sono io per caso? Sono io che, imprigionato ed in catene, torno a vedermi in questo stato? Torre, non sei tu il mio sepolcro? Sì, Dio m'aiuti? Quante cose ho sognato!

CLOTALDO. (*Da solo*). Ora tocca a me comparire e completar la finzione.

SIGISMONDO. È ora che mi svegli?

CLOTALDO. Sì, è ora ormai che ti svegli. Vuoi stare a dormir tutto il giorno? Da quando io con tardo sguardo seguii quell'aquila che volava, e tu restasti qui, non ti sei mai svegliato?

SIGISMONDO. No, e neppur ora mi sono svegliato, che, per quanto intendo, Clotaldo, sto ancora dormendo. E l'inganno mio non è grande; che se è stato sognato quel ch'io vidi tangibile e certo, quel che vedo sarà incerto, e non è meraviglia che, privo come sono di forze, poichè vedo essendo addormentato, ch'io sogni essendo sveglio.

CLOTALDO. Dimmi quel che sognasti.

SIGISMONDO. Poichè è stato un sogno, non dirò Clotaldo, quel che sognai, ma bensì ciò che vidi. Mi svegliai e mi vidi (oh, crudeltà lusinghiera), in un letto, che per la bella varietà dei suoi colori avrebbe potuto essere il giaciglio dei fiori, tessuto dalla primavera. Ivi, mille nobili, prostrati ai miei piedi, mi chiamarono loro Principe e mi porsero gale, vesti e gioielli. E tu mutasti in letizia la calma dei miei sensi dicendomi la mia ventura, che, sebbene ora mi veda in questo stato, ero Principe di Polonia.

CLOTALDO. Avrò avuti buoni compensi.

SIGISMONDO. Non troppo: con animo audace e violento due volte tentai d'ucciderti come traditore.

CLOTALDO. Tanta crudeltà con me?

SIGISMONDO. Ero di tutti signore, di tutti mi vendicavo; solo amavo una donna... e fu vero, io credo, perchè tutto è finito e sol questo non finisce.

(*Il* RE *esce*).

CLOTALDO. (*Da solo*). Commosso d'averlo udito, il Re si è allontanato. (*A* SIGISMONDO). Poichè avevamo parlato di quell'aquila tu, dormendo, hai sognato imperi; ma sarebbe stato bene che anche nel sogno tu avessi onorato colui che t'allevò con tante cure, Sigismondo, poichè, anche in sogno, non si perde il far bene. (*Esce*).

SCENA XIX.

SIGISMONDO.

SIGISMONDO. È vero: raffreniamo dunque quest'indole fiera, questa furia, quest'ambizione, se mai ci avvenisse ancora di sognare; così faremo, poichè siamo in un mondo così strano che vivere non è che sognare, e l'esperienza m'insegna che l'uomo che vive sogna quello ch'egli è, sino al risveglio. Sogna il Re d'essere Re, e vive in quest'inganno, comandando, disponendo, governando, e quel vano plauso ch'egli riceve, lo scrive sul vento, ed in cenere lo converte la morte (ahi, fiera sventura!): e v'è chi vuole regnare, sapendo che dovrà svegliarsi nel sonno della morte? Sogna il ricco nella sua ricchezza che gli dà tanti affanni, sogna il povero che soffre la sua miseria e

la sua povertà, sogna quegli che comincia a prosperare, sogna quegli che cerca e s'affanna, sogna quegli che oltraggia ed offende; e nel mondo, in conclusione sognan tutti quel che sono, sebben nessuno l'intenda. Io sogno che son qui gravato di queste catene e sognai di essere in uno stato migliore. Che è la vita? Una follia. Che è la vita? Un'illusione, un'ombra, una finzione, ed è piccolo il più gran bene, perchè tutta la vita è un sogno ed i sogni sono un sogno.

ATTO TERZO

Scena I.

Clarino.

Clarino. In una torre incantata, per quel che so, vivo prigioniero. Che mi faranno per quel che non so, se per quel che so voglion darmi la Morte? Un uomo con tanta fame (1) doveva finire col morir vivendo! Ho pietà di me; tutti diranno: « ben lo credo » e ben si può credere, poichè per me questo silenzio non s'accorda col nome di Clarino e non posso tacere. Chi mi tien qui compagnia, se ho il coraggio di dirlo, son ragni e topi: veh! gli amabili cardellini... Per i sogni di questa notte ho la povera mia testa piena di cennamelle, di trombe e di altre frottole, di processioni, croci, flagellanti, e di questi alcuni salgono, alcuni scendono, altri svengono, vedendo il sangue di cui altri son coperti... Ma io, a dire il vero, svengo per il digiuno, perchè sono in una prigione dove tutti i giorni me ne studio il filosofo Nicomede e tutte le notti il Concilio Niceno (2). Se chiamano santa cosa il tacere, per me, come in un nuovo calendario, il suo nome è San Segreto, ma in verità per lui digiuno e non faccio festa. Comunque il

(1) Nel testo: « Un *hombre*, con tanta *hambre* », giuoco di parole intraducibile.

(2) La scienza filologica di Clarino fa derivare «Nicomedes» da *ni comer* = = non mangiare, e «Niceno» da *ni cenar*.

castigo che soffro è ben meritato perchè ho taciuto essendo servo, e questo è il maggior sacrilegio.

(*Rullo di tamburi e suono di trombe. Voci nell'interno*).

Scena II.

Soldati, Clarino.

Soldato 1°. (*Dall'interno*). Questa è la torre ov'è chiuso. Gettate a terra la porta: entrate tutti.

Clarino. Vivaddio! Cercano me, questo è certo, poichè dicono che sto qui dentro. Che vorranno da me?

Soldato 1°. Entrate!

(*Appaiono molti Soldati*).

Soldato 2°. È qui.

Clarino. Non c'è...

Tutti i soldati. Signore...

Clarino. (*Da solo*). Son forse ubbriachi costoro?

Soldato 1°. Tu sei il nostro Principe. Non ammettiamo nè vogliamo che il nostro signor naturale, e non un Principe straniero. Dacci da baciare i tuoi piedi.

Tutti. Viva il gran Principe nostro!

Clarino. (*Da solo*). Vivaddio, si fa sul serio! Che sia uso in questo regno pigliare ogni giorno qualcuno e farlo Principe, e poi ricondurlo alla torre? Sì, perchè vedo questo ogni giorno. Bisogna ch'io faccia la mia parte.

Soldati. Dacci le tue piante...

CLARINO. Non posso perchè ne ho bisogno per me, e sarebbe un difetto essere un Principe spiantato.

SOLDATO 2°. L'abbiamo detto tutti al tuo stesso padre che riconosciamo te solo per Principe, non quel di Moscovia.

CLARINO. Come, avete mancato di rispetto a mio padre? Siete delle belle canaglie!

SOLDATO 1°. Fu la nostra lealtà.

CLARINO. Se fu lealtà, vi perdono.

SOLDATO 2°. Vieni a ristabilire il tuo impero. Viva Sigismondo!

TUTTI. Viva!

CLARINO. (*Da solo*). Sigismondo, dicono? Oh, bella! Chiamano Sigismondi tutti i principi da burla?

SCENA III.

SIGISMONDO, CLARINO *e Soldati.*

SIGISMONDO. Chi nomina qui Sigismondo?

CLARINO. (*Da solo*). Ahimè, sono un Principe abortito!

SOLDATO 1°. Chi è Sigismondo?

SIGISMONDO. Io.

SOLDATO 2°. Perchè dunque, sfacciato imbecille, ti facevi passare per Sigismondo?

CLARINO. Io, Sigismondo? Lo nego. Siete stati voi a sigismondarmi: è stata vostra soltanto l'imbecillità e la sfacciataggine.

SOLDATO 1°. Gran Principe Sigismondo (poichè i contrassegni che abbiamo son tuoi, sebbene già per fede ti acclamiamo signor nostro), tuo padre, il gran Re Basilio, temendo che il cielo compia una profezia, la quale dice ch'egli dovrà vedersi prostrato ai tuoi

piedi, vinto da te, pretende di toglierti libertà e diritti e dar questi ad Astolfo, duca di Moscovia. Perciò ha radunato la Corte, ma il popolo, apprendendo ora e sapendo d'avere un Re naturale, non vuole che venga a comandargli uno straniero. Così, nobilmente sprezzando l'inclemenza del fato, è venuto a cercarti qui, dove vivi prigioniero, perchè sostenuto dalle sue armi tu esca da questa torre a ricuperare la tua corona imperiale ed il tuo scettro, togliendoli ad un tiranno. Esci dunque; in questo deserto un numeroso esercito di proscritti e di plebei ti acclama: la libertà ti aspetta, ascoltane la voce.

VOCI. (*Dall'interno*). Viva Sigismondo, viva!

SIGISMONDO. Che è questo? Oh, cielo! Vuoi ch'io sogni grandezze che dovrà distruggere il tempo? Vuoi che un'altra volta io veda, tra ombre ed immagini informi, la maestà e la pompa dispersa dal vento? Vuoi che un'altra volta mi tocchi il disinganno, il pericolo a cui l'umano potere nasce soggetto e vive sommesso? No, non dev'essere, non dev'essere ch'io mi veda un'altra volta in balìa della mia fortuna; e poichè so che tutta questa vita è un sogno, da me partite ombre, ch'ora fingete corpo e voce ai morti miei sensi, quando in realtà non avete nè voce nè corpo. Non voglio maestà finte, non voglio fantastiche pompe, illusioni che al più lieve soffio dell'aria debbono svanire, così come il mandorlo in fiore, che per aver schiuso troppo presto, imprudente sconsigliato, le sue corolle, vede queste cadere al primo soffio, appassendo, e perdendo la bellezza, la luce e l'ornamento dei loro rosei capelli. Or vi conosco, or vi conosco e so che così fate con chiunque dorme: per me non vi son più finzioni: disingannato ormai, ben so che la vita è un sogno.

SOLDATO 2°. Se credi che t'inganniamo, volgi gli occhi a quel monte superbo: vedrai l'esercito che là t'attende per obbedirti.

SIGISMONDO. Altra volta già vidi la stessa cosa, così chiaramente, così distintamente come ora la vedo, e fu sogno.

SOLDATO 2°. Le cose grandi, o gran signore, sempre furono precedute da annunzi; e questo sarebbe il caso, se l'hai prima sognato.

SIGISMONDO. Dici bene, fu un annunzio, e se mai fosse certo, poichè è sì breve la vita, sognamo anima mia, sognamo un'altra volta, ma dev'essere con prudenza e con l'avvertenza che ci dovremo svegliare da questo piacere nel momento migliore. Ed avendone cognizione, sarà il disinganno men grave. È come burlarsi del danno, prevederlo col senno. E con questa preveggenza, che, quando fosse pur certo, tutto il potere è prestato, e deve tornare al suo padrone, osiamo tutto. Vassalli, vi son grato della vostra lealtà; avete in me chi, destro ed ardito, saprà liberarvi dalla schiavitù straniera. Suonate all'armi: vedrete presto il mio immenso valore. Voglio prender l'armi contro mio padre e mostrar veridici i cieli. Ho da vederlo prostrato ai miei piedi. (*Da solo*). Ma se prima mi sveglio, non sarà bene non dirlo, dato che non possa farlo?

TUTTI. Viva Sigismondo, viva!

SCENA IV.

CLOTALDO, SIGISMONDO, CLARINO *e Soldati.*

CLOTALDO. Cielo! che tumulto è questo?

SIGISMONDO. Clotaldo!

CLOTALDO. Signore... (*Da solo*). Ora vuol saggiare in me la sua crudeltà.

CLARINO. (*Da solo*). Scommetto che lo precipita dal monte. (*Esce*).

CLOTALDO. Vengo ai tuoi reali piedi per morire, ben lo so.

SIGISMONDO. Alzati, alzati, padre, da terra, che tu dovrai essere il mio polo e la mia guida a cui affido la mia riuscita. So che debbo la mia educazione alla tua grande lealtà. Ch'io t'abbracci.

CLOTALDO. Che dici?

SIGISMONDO. Che sto sognando e che voglio oprar bene, perchè l'oprar bene non va perduto neanche nel sogno.

CLOTALDO. Dunque, signore, se l'oprar bene è ora la tua divisa è certo che non t'offenderai che anch'io la segua. Vuoi far guerra a tuo padre? Io non posso darti nè consiglio nè aiuto contro il mio Re. Son qui ai tuoi piedi: dammi la morte.

SIGISMONDO. Villano, traditore, ingrato! (*Da solo*). Ma, o cielo, convien ch'io mi moderi, chè non so ancor se son desto. (*A* CLOTALDO). Clotaldo, invidio la vostra virtù e ve ne sono grato. Andate a servire il Re: ci rivedremo sul campo. (*Ai Soldati*). E voi suonate all'armi.

CLOTALDO. Bacio mille volte i tuoi piedi. (*Esce*).

SIGISMONDO. Fortuna, andiamo a regnare, non mi svegliare se dormo, e, se è realtà, non m'addormentare. Ma sia realtà o sogno, quel che importa è oprar bene; se è realtà perchè è tale, se no per acquistare amici per quando ci sveglieremo. (*Escono, al rullo dei tamburi*).

SCENA V.

Salone del Palazzo Reale.

BASILIO, ASTOLFO.

BASILIO. Chi potrà, Astolfo, frenar con prudenza la furia d'un cavallo che non cura il morso? Chi fermar la corrente d'un fiume che corre al mare precipite e superbo? Chi arrestare intrepido un masso che si staccò dalla cima d'un monte? Eppure tutto appare

più facile a rattenersi che la superba ira d'un volgo. Lo dica l'avverso rumore delle fazioni, poichè s'ode risonare nel profondo dei monti la ripetuta eco: gridan gli uni: Astolfo, gli altri: Sigismondo! Il sacro soglio del giuramento, turbato da nuovo intento e da nuovo orrore, è teatro funesto dove l'inquieta fortuna rappresenta le sue tragedie.

ASTOLFO. Signore, si sospenda oggi tanta allegria, cessi l'applauso e la gioia lusinghiera che la tua mano felice mi prometteva, chè se la Polonia (a cui spero di comandare), oggi mi nega obbedienza, è perchè io prima me la meriti. Datemi un cavallo, e, pieno d'orgoglio, qual fulmine scenda chi come tuono minaccia. L'inevitabile ha poco riparo ed il previsto ha molto pericolo; se deve avvenire, è impossibile la difesa: chi più l'impedisce più l'affretta. Dura legge, fiero caso, orrore tremendo! Chi pensa di sfuggire al pericolo, al pericolo va incontro. Con le stesse mie cautele mi sono perduto. Io, io stesso ho rovinato la mia patria.

SCENA VI.

STELLA, BASILIO.

STELLA. Se la tua presenza, gran signore, non cerca di frenare il tumulto ch'è scoppiato, che dall'una all'altra fazione si diffonde, diviso per vie e per piazze, vedrai il tuo regno nuotare in onde vermiglie, tinto nella porpora del suo sangue. Già tutto, miseramente, non è che sventura, tutto non è che tragedia. È tanta la ruina del tuo impero, tanta la forza del crudele e sanguinoso orrore, che visto stupisce, ed ascoltato spaventa. Il sole si turba, ed esita il vento, ogni pietra innalza una piramide, ogni fiore erige un monumento, ogni edifizio è un superbo sepolcro, ogni soldato uno scheletro vivo.

Scena VII.

Clotaldo, Basilio, Stella.

Clotaldo. Grazie a Dio giungo vivo ai tuoi piedi.

Basilio. Ebbene, Clotaldo, che ci narri di Sigismondo?

Clotaldo. Che il volgo, mostro sfrenato e cieco, è entrato nella torre e dal profondo ne ha tratto il suo Principe, che, appena ebbe visto restaurato il suo onore per la seconda volta, si mostrò valoroso dicendo fieramente che vuol mostrar veridico il cielo.

Basilio. Datemi un cavallo, voglio io stesso vincer da prode un figlio ingrato. Nella difesa della mia corona, dove errò la scienza, vinca ora la spada. (*Esce*).

Stella. Ed io al fianco del Sole sarò Bellona. Spero di porre il mio nome accanto al suo: voglio volare sull'ali spiegate della fama a gareggiare con la deità di Pallade. (*Esce. Suonano all'armi*).

Scena VIII.

Rosaura *che trattiene* Clotaldo.

Rosaura. Benchè il valore racchiuso nel tuo petto fin dal profondo gridi, ascoltami: io so che tutto è guerra. Ben sai ch'io venni in Polonia povera, umile ed infelice, e che, protetta dal tuo valore, trovai in te pietà; tu m'ordinasti (ah, cielo!) di vivere a Corte travestita, e, dissimulando la mia gelosia, di guardarmi da Astolfo. Ma infine egli mi vide, e tanto calpesta il mio onore, che pur avendomi vista parla di notte con Stella in un giardino. Io ne ho preso la chiave e potrò darti il mezzo d'entrarvi perchè tu ponga fine alle mie pene.

Ivi, altero, audace e forte, potrai difendere il mio onore, poichè già sei deciso a vendicarmi con la sua morte.

CLOTALDO. È vero: dal momento ch'io ti vidi, Rosaura, mi sentii inclinato a far per te (e ne fu testimonio il tuo pianto), tutto quel che potesse la mia vita. La prima cosa che cercai, fu di farti lasciare quell'abito, perchè, vedendoti Astolfo, ti avesse veduta nell'abito che a te s'addice, così che non potesse giudicare leggerezza una folle temerità che fa oltraggio al pudore. Nello stesso tempo tra me facevo disegni come si potesse ricuperare il tuo onore perduto, quand'anche fosse (tanto esso mi premeva), col dar morte ad Astolfo. Vedi, qual estremo delirio! Sebbene non essendo egli il mio Re non ne avessi nè sgomento nè stupore. Pensai di dargli morte; ma quando Sigismondo volle a me darla, egli accorse, sprezzando il suo pericolo, a dar prova, in mia difesa, del suo affetto per me, ciò che fu temerità più che valore. Ed ora, io (pensa!), come posso, se ho un'anima grata dar la morte a chi m'ha data la vita? Così, dividendo fra voi due l'affetto e le cure, vedendo che a te ho dato la vita (1), e che da lui l'ho ricevuta, non so da qual parte accorrere, non so qual parte soccorrere, che se col dare mi obbligai verso di te, verso di lui m'obbligai ricevendo. Così, nel caso presente, nulla soddisfa al mio amore, perchè sono insieme una persona che agisce ed una persona che patisce (2).

ROSAURA. Non devo insegnarti che, in un uomo magnanimo, quanto è nobile azione il dare tanto è vile azione il ricevere. E, posto questo principio, tu non devi essergli grato, perchè supposto che sia stato lui a dare a te la vita e tu l'abbia data a me, è chiaro che egli

(1) Per Rosaura questa frase non può ancora avere quel doppio significato con cui essa suonava all'orecchio dello spettatore.

(2) Che dà e che riceve.

costrinse la tua nobiltà a commettere una bassezza, mentre io la costrinsi a commettere un'opera generosa. Tu sei dunque offeso da lui ed obbligato verso di me, poichè tu mi hai dato quel che hai ricevuto da lui; perciò in tanto pericolo tu devi provvedere al mio onore, poichè io supero Astolfo di quanto passa dal dare al ricevere.

CLOTALDO. Sebbene la nobiltà sia dalla parte di chi dà, l'esser grato è dalla parte di chi riceve. E poichè già seppi dare, possiedo onorevolmente il nome di generoso: lasciami ora quello di riconoscente, che posso ottenere mostrandomi grato così come fui liberale, poichè onora tanto il dare quanto il ricevere.

ROSAURA. Da te ricevetti la vita, e tu stesso, quando me l'hai data, mi hai detto che vita disonorata non era vita. Dunque, io, non ebbi nulla da te, poichè fu vita senza vita quella che la tua mano mi diede. E se tu devi essere liberale prima che grato, come da te stesso ho udito, aspetto che tu mi dia la vita, che ancor non m'hai dato e poichè il dare rende più grande, sii prima liberale, sarai grato dopo.

CLOTALDO. Vinto dai tuoi argomenti, sarò prima liberale. Io ti darò, Rosaura, i miei beni, e tu ritirati in un convento; ben pensato è il rimedio che ti propongo: fuggendo da un delitto ti rifugi in un sacro asilo; chè quando il regno così diviso soffre tante sciagure io, nato nobile, non devo essere chi le accresca. Con il rimedio scelto sono leale con la patria, sono liberale con te, sono grato con Astolfo. Convien dunque che tu l'accetti e tutto resterà tra noi due. Non potrei far di più, vivaddio, se fossi tuo padre.

ROSAURA. Se tu fossi mio padre sopporterei quest'ingiuria, ma poichè tu non lo sei, no.

CLOTALDO. Che speri dunque di fare?

ROSAURA. Uccidere il duca.

CLOTALDO. Una donna che non conosce suo padre ha dunque tanto valore?

ROSAURA. Sì.

CLOTALDO. Chi ti anima?

ROSAURA. La mia reputazione.

CLOTALDO. Pensa che dovrai vedere Astolfo...

ROSAURA. Il mio onore sprezza ogni cosa.

CLOTALDO. ... tuo Re e sposo di Stella.

ROSAURA. Vivaddio, ciò non sarà!

CLOTALDO. È follia.

ROSAURA. Lo vedo.

CLOTALDO. Vincila dunque.

ROSAURA. Non posso.

CLOTALDO. Ma perderai...

ROSAURA. Lo so.

CLOTALDO. ... vita ed onore.

ROSAURA. Ne son certa.

CLOTALDO. Che cerchi?

ROSAURA. La mia morte.

CLOTALDO. Bada che questa è disperazione.

ROSAURA. È onore.

CLOTALDO. È pazzia.

ROSAURA. È valore.

CLOTALDO. È delirio.

ROSAURA. È rabbia, è ira.

CLOTALDO. Ma non c'è rimedio infine alla tua cieca passione?

ROSAURA. No.

CLOTALDO. Chi t'aiuterà?

ROSAURA. Io.

CLOTALDO. Non v'è rimedio?

ROSAURA. Non v'è rimedio.

CLOTALDO. Pensa bene se vi siano altri mezzi...

ROSAURA. ... di perdermi in un altro modo.

CLOTALDO. Se hai da perderti, aspetta, figlia mia, perdiamoci insieme. (*Esce*).

SCENA IX.

Campo.

SIGISMONDO *vestito di pelli. Soldati in marcia.* CLARINO. *Rulli di tamburi.*

SIGISMONDO. Se in questo giorno m'avesse visto Roma nei trionfi della sua prima età, o quanto si sarebbe allegrata d'avere alla testa dei suoi grandi eserciti una fiera, al cui spiro superbo sarebbe poca conquista il firmamento! Ma abbattiamo il volo, anima mia, non inorgogliamoci tanto di sì incerto plauso, se poi mi dovrà increscere, quando sarò sveglio, d'averlo conseguito, per averlo perduto. Poichè, se sarà minore, si soffrirà meno a perderlo.

(*Suono d'un clarino*).

CLARINO. Sovra un rapido cavallo — perdonami, m'è forza descriverlo poichè mi viene a proposito — in cui si disegna precisa una mappa, poichè il corpo è la terra, il fuoco l'anima che in petto racchiude, la schiuma il mare, il respiro l'aria (e questa confusione è un mirabile caos, poichè nell'anima, nella schiuma, nel corpo e nel respiro è un mostro di fuoco, terra, mare è vento), sovra un cavallo, dico, di vario colore, pomellato leardo, fatto proprio per chi vi batte lo

sprone, un cavallo che invece di correre vola, giunge alla tua presenza, leggiadra, una donna.

SIGISMONDO. La sua luce m'acceca.

CLARINO. Vivaddio, è Rosaura! (*Esce*).

SIGISMONDO. È il cielo a ricondurla alla mia presenza.

SCENA X.

ROSAURA, *in casacca, con spada e daga,* SIGISMONDO *e Soldati.*

ROSAURA. Generoso Sigismondo, la cui eroica maestà esce al giorno delle sue gesta dalla notte delle sue tenebre e, come il maggior pianeta, che tra le braccia dell'aurora ritorna fulgido alle piante, alle rose, e su monti e su mari, quando s'affaccia coronato, sparge luce, sprazza raggi, inonda vette, ricama spume, così tu possa illuminare il mondo, fulgido sole di Polonia, che una donna infelice, oggi prostrata ai tuoi piedi, proteggi e come donna e come infelice... Due cose di cui basta una sola, ed una sola è soverchia ad obbligare un uomo che si vanti valoroso. È già la terza volta che tu, stupito, mi vedi; sono tre volte che tu ignori ch'io sia, poichè per tre volte mi vedesti in diverso abito e forma. La prima mi credesti uomo, là in quel duro carcere, dove la tua vista fu conforto alle mie disgrazie, la seconda mi ammirasti donna, quando la pompa della tua maestà fu un sogno, un fantasma, un'ombra, la terza è oggi che, mostro dell'una e dell'altra forma, io porto, tra femminei ornamenti, armi virili. Ma affinchè, impietosito, tu possa meglio disporre la mia difesa, è bene che tu oda la tragica fortuna delle mie vicende... Nacqui alla corte di Moscovia, di nobile madre, ch'essendo stata infelice dovette essere bella assai. Su lei pose gli occhi un traditore che la mia parola

non nomina perchè non lo conosco, ma del suo valore mi dà fede il mio. Essendo io oggetto della sua idea, ora mi dolgo di non esser nata pagana, per persuadermi, folle, ch'egli fosse uno di quegli Dei che, trasformati in pioggia d'oro, in cigno, in toro, fecero piangere Danae, Leda ed Europa. Mentre pensavo d'allungare il discorso citandoti storie d'inganni, trovo invece d'averti già detto, con poche parole, che mia madre sedotta da amorose arti, fu bella come nessuna e fu come tutte infelice. Quella sciocca e menzognera promessa di fede e di nozze potè su lei tanto che ancor oggi il ricordo la fa piangere. Fu quell'Enea così traditore della sua Illio, che vi lasciò anche la spada (1). Rientri ora la sua lama nel fodero ch'io la snuderò prima che questa storia finisca. Da quell'infausto nodo che nè unisce nè lega, matrimonio o delitto che sia, sebbene sia tutt'uno, io nacqui, così simile a mia madre, che ne fui un ritratto, una copia, se non nella bellezza, nella sorte e nelle opere. Così non occorre ch'io dica che, disgraziata erede delle sue sventure, corsi l'eguale sua sorte. Quel che ancora potrei dirti di me è il nome del tiranno che rubò i trofei del mio onore, le spoglie della mia fama... Astolfo... (Ahimè, a nominarlo s'adira e si sdegna il cuore, prova certa che gli si nomina un nemico), Astolfo fu l'ingrato tiranno che, immemore delle ore felici (poichè d'un amore passato si cancella persino il ricordo), venne in Polonia, attratto da sì regale conquista, per isposarsi con Stella, che fu la face del mio tramonto. Chi crederà che essendo stata una stella a congiungere due amanti, sia ora una stella a dividerli? Io, offesa, io tradita, restai triste, restai folle, restai morta, restai io, che è come dire che restò tutta la confusione dell'inferno, compendiata

---

(1) Fu fuggendo non da Troia, ma da Cartagine, che Enea scordò la spada con cui Didone si trafisse.

nella mia Babilonia; e palesandomi muta, perchè vi son pene ed angosce che l'espressione rivela meglio della bocca, dissi le mie pene tacendo, finchè una volta, mentre eravamo sole, mia madre Violante (ah cielo!) ruppe la loro prigione ed a torme esse uscirono insieme dal petto, urtandosi l'una con l'altra. Non ebbi imbarazzo a dirle, chè quando una persona sa che chi apprende le sue debolezze è stata complice in altre, se ne sente già assolta e confortata, che a volte serve a qualcosa il mal esempio. Infine ella ascoltò pietosa le mie querele e volle confortarmi con le sue: giudice che è stato reo com'è facile al perdono! Ed imparando a suo danno, avendo indarno sperato dall'inutile libertà, dal mutevole tempo, riparazione al suo onore, non ebbe tale speranza per le mie sventure. Elesse per miglior consiglio ch'io seguissi Astolfo e l'obbligassi, con prodigiose arti amorose, a pagare il suo debito verso il mio onore. E perchè fosse minore il mio rischio, la mia ventura, volle ch'io mi vestissi da uomo. Mia madre staccò una vecchia spada, questa ch'io cingo — ora è tempo di snudare, come promisi, la lama — poi, fiduciosa nei suoi contrassegni, mi disse: « Va in Polonia e procura che i più nobili vedano questo ferro che t'adorna: che in qualcuno forse troveranno pietosa accoglienza le tue sventure e conforto le tue pene ». Venni infatti in Polonia, sorvoliamo poichè non importa parlarne ed è già noto, che uno sfrenato animale mi condusse alla tua caverna dove tu stupisti di vedermi. Lasciamo che allora Clotaldo s'interessò vivamente della mia causa, chiese al Re la mia vita e da lui l'ottenne, che, informato in seguito ch'io mi fossi, mi persuase d'indossare il mio vero abito ed a servire Stella, perchè disturbassi, scaltra, l'amore d'Astolfo e le sue nozze con Stella. Lasciamo che qui, confuso tu mi rivedesti, e sotto l'abito femminile confondesti nuovamente le due forme, e veniamo al fatto che Clotaldo, convinto che a lui con-

venga che si sposino e regnino Astolfo e la bella Stella, contro il mio onore mi consiglia di deporre le mie pretese. Io, vedendo che tu, prode Sigismondo, a cui oggi tocca la vendetta (poichè il cielo volle che tu rompessi la prigionia di quel rozzo carcere, dove la tua persona era nel sentire una fiera, nel soffrire una roccia), prendi l'armi contro la tua patria e contro tuo padre, ti vengo ad aiutare, mescolando coi preziosi ornamenti di Diana gli arnesi di Pallade, portando la seta ed il ferro che insieme m'adornano. Su, dunque, forte duce, ad entrambi importa impedire e rompere queste nozze convenute: a me perchè non s'ammogli quello che si chiamò mio sposo; a te perchè, congiungendosi, i due Stati non pongano, con maggiore potenza e forza maggiore, in dubbio la nostra vittoria. Donna, ti vengo a pregare di riparare al mio onore; uomo, ti vengo ad animare alla riconquista della tua corona. Donna, ti vengo ad intenerire gettandomi ai tuoi piedi, uomo, ti vengo a servire con la mia spada e con la mia vita. Pensa però che se oggi come donna tu mi desiderassi, come uomo t'ucciderei difendendo nobilmente il mio onore; perchè voglio essere, in questa amorosa conquista donna per lamentarmi, uomo per acquistarmi fama.

SIGISMONDO. (*Da solo*). Cielo! Se è vero che sogno, sospendi la mia memoria, chè non è possibile che tante cose siano comprese. Iddio m'aiuti! Chi saprebbe uscirne da tutte e non pensare ad alcuna? Chi vide mai pene sì piene di dubbi? S'io sognai quella grandezza in cui mi vidi, com'è che ora questa donna, me ne dà sì chiari segni? Fu verità dunque, non sogno: e se fu verità (e questa è un'altra e non minor confusione), com'è che la mia vita, questa donna la chiama sogno? Son dunque le glorie così simili ai sogni, che quelle vere son tenute per false e quelle finte per certe? V'è sì poco dalle une alla altre, che si fa questione di sapere se quel che si vede o si gode sia

menzogna o verità? È così simile la copia all'originale, che è dubbio se questa sia proprio la copia? Se è così, se ha da vedersi svanire nell'ombra la grandezza e la potenza, la maestà e la pompa, sappiamo approfittare di questo istante che ci tocca, poichè nella realtà solo si gode ciò che si gode nel sogno. Rosaura è in mio potere, l'anima mia adora la sua bellezza: approfittiamo dunque dell'occasione; l'amore rompa le leggi della virtù e della fiducia con cui ella si prostra ai miei piedi. Questo è un sogno: e poichè è un sogno sognamo ora liete venture, verranno dopo i dolori. Ma con queste stesse ragioni mi convinco del contrario. Se è sogno, se è vanagloria, chi per umana vanagloria perde una gloria divina? Quale passato bene non è un sogno? Chi ha goduto gioie prodigiose, senza dir poi tra sè, rivivendole nella memoria: — Senza dubbio quel che vidi fu sognato? — Dunque se a questo giunge il mio disinganno, se io so che il piacere è una bella fiamma che si converte in cenere al primo vento che soffia, volgiamo l'animo all'eterno, ch'è l'imperitura fama dove nè la felicità dorme nè la grandezza riposa. Rosaura è senza onore: meglio s'addice ad un Principe ridare l'onore che toglierlo. Vivaddio! devo conquistare il suo onore prima ancora della mia corona. Fuggiamo la tentazione ch'è assai forte... (*Ad un soldato*). Suona all'armi, chè oggi voglio dar battaglia prima che l'oscura tenebra seppellisca gli aurei raggi del sole nelle verdicupe onde del mare.

ROSAURA. Signore, t'allontani così? Neppure una parola merita da te il mio affanno, la mia angoscia? Com'è possibile, signore, che tu non mi guardi nè m'ascolti? che tu non mi rivolga neppure il volto?

SIGISMONDO. Rosaura, l'onore esige perchè io sia pietoso con te, ch'io sia ora con te crudele. La mia voce non ti risponde perchè ti risponde il mio onore. Non ti parlo perchè voglio che ti parlino per

me le mie opere; non ti guardo perchè è necessario in sì fiera pena ch'io non guardi la tua bellezza perchè devo guardare al tuo onore.

ROSAURA. Cielo! che enigmi son questi? Dopo tanto soffrire, ancor mi resta da stare in dubbio tra equivoche risposte.

SCENA XI.

CLARINO, ROSAURA.

CLARINO. Signora! è ora di vederti?

ROSAURA. Oh, Clarino! dove sei stato?

CLARINO. Chiuso in una torre a consultare le carte sulla mia morte, se mi toccava o non mi toccava, e se mi fosse venuta una figura sarebbe stata una bella primiera la mia vita, ch'era già stata sul punto di saltare in aria.

ROSAURA. Perchè?

CLARINO. Perchè so il segreto della tua nascita ed infatti Clotaldo... (*Rullo di tamburi*). Ma che rumore è questo?

ROSAURA. Che può essere?

CLARINO. Dalla reggia assediata esce un armato squadrone a combattere e vincere quello del fiero Sigismondo.

ROSAURA. Ed io me ne sto qui codarda e non sono al suo fianco lo stupore del mondo, mentre già tanta furia preme senz'ordine nè legge? (*Esce*).

SCENA XII.

CLARINO *e Soldati.*

ALCUNE VOCI. Viva il nostro invitto Re!

ALTRE VOCI. Viva la nostra libertà!

CLARINO. Viva la libertà ed il Re! Vivano alla buon'ora; quanto a me nulla mi dà noia, purchè mi tengano da conto. Oggi, tirandomi in disparte da tutta questa confusione, voglio far la parte di Nerone che di nulla si preoccupava (1); veramente io voglio preoccuparmi di qualcosa, cioè di me stesso, nascosto, voglio veder di qui tutta la festa. Il luogo è segreto e sicuro tra queste rocce; e poichè la morte non mi troverà facciamo due sberleffi alla morte. (*Si nasconde*).

(*Rullo di tamburi e strepito d'armi*).

SCENA XIII.

BASILIO, CLOTALDO, ASTOLFO *in fuga*. CLARINO *nascosto*.

BASILIO. V'è Re più infelice? V'è padre più perseguitato?

CLOTALDO. Già il tuo esercito vinto fugge senza direzione nè legge.

ASTOLFO. Restano vittoriosi i traditori.

BASILIO. In battaglie come queste sono leali i vincitori e traditori i vinti. Ma fuggiamo Clotaldo dal crudele ed inumano rigore d'un figlio spietato.

(*Sparano nell'interno e* CLARINO *cade trafitto nel luogo in cui stava*).

CLARINO. M'aiuti il Cielo!

ASTOLFO. Chi è quell'infelice soldato che è caduto ai nostri piedi tutto intriso di sangue?

CLARINO. Sono un uomo disgraziato che per volermi guardare dalla morte la cercai. Fuggendo da lei le andai incontro perchè non

(1) Clarino allude ad una romanza popolare sull'incendio di Roma, attribuito a Nerone.

v'è luogo segreto per la morte, dal che si vede chiaramente che chi più la fugge più vi si espone. Tornate dunque, tornate subito nella mischia sanguinosa, che tra l'armi ed il fuoco v'è maggior sicurezza che nel monte più munito: non v'è via sicura contro la forza del destino e l'inclemenza del fato. Così per quanto voi cerchiate nella fuga uno scampo alla morte, pensate che andate a morire se è volontà di Dio che moriate. (*Cade dietro la scena*).

BASILIO. « Pensate che andate a morire se è volontà di Dio che moriate ». Cielo! Oh, come induce a maggior intendimento il nostro errore e la nostra ignoranza questo cadavere che parla per bocca d'una ferita! L'umore che n'esce è una sanguinosa lingua che insegna come sian vane le cautele dell'uomo, quand'egli s'oppone ad una forza, ad una causa maggiore. Io, per salvar la patria da sedizioni e da morti, la diedi in mano a quegli stessi da cui volevo salvarla.

CLOTALDO. Signore, benchè il destino conosca tutte le vie e ritrovi chi cerca nel più fitto delle rocce, non è cristiana sentenza dire che non v'è riparo alla sua ira. Sì, c'è riparo; l'uomo saggio riporta vittoria sul fato e se non sei risparmiato dal dolore e dalla sventura cerca tu di risparmiarti da loro.

ASTOLFO. Signore, Clotaldo ti parla da uomo saggio che ha raggiunto l'età matura, io invece da giovane prode. Tra le fitte macchie di quel monte v'è un cavallo, veloce figlio del vento: sovr'esso fuggi, mentr'io ti guarderò le spalle.

BASILIO. Se è volontà di Dio ch'io muoia, o se la morte qui m'attende, voglio andarle incontro, affrontandola faccia a faccia.

Scena XIV.

Sigismondo, Stella, Rosaura, *Soldati e seguito*. Basilio, Astolfo, Clotaldo.

Sigismondo. Nel più folto del monte, tra le sue fitte rame si nasconde il Re. Seguitelo. Non resti sulle sue cime pianta che non s'indaghi attentamente, tronco per tronco, ramo per ramo.

Clotaldo. Fuggi, signore.

Basilio. Perchè?

Astolfo. Che vuoi fare?

Basilio. Lasciami, Astolfo.

Clotaldo. Che vuoi fare?

Basilio. Provare, Clotaldo, un rimedio non ancora provato. (*A* Sigismondo). Se vai cercando di me eccomi, Principe, ai tuoi piedi. (*S'inginocchia*). Sia loro bianco tappeto la neve della mia canizie, calpesta il mio collo, schiaccia la mia corona; prostra, trascina il mio decoro, la mia dignità, vendicati del mio onore, serviti di me, schiavo. Dopo tante cautele compia il destino la sua promessa, compia il cielo la sua parola.

Sigismondo. Corte illustre di Polonia, spettatrice di tanti mirabili eventi, ascoltate: il vostro Principe vi parla. Ciò che fu stabilito dal cielo, ciò che sulla sua tavola azzurra tracciò col dito Iddio di cui son segno ed immagine tanti cerulei fogli adorni di lettere d'oro, non inganna mai, mai non mente. Chi mente ed inganna è quegli che, usandone male, le vuole indagare e comprendere. Mio padre, qui presente, per sottrarsi alla furia della mia natura fece di me un bruto, un'umana fiera, così che quand'anche io, per la grande mia nobiltà, per il mio sangue generoso, per la mia indole vivace fossi

nato docile ed umile, sarebbe bastato solo un tal genere di vita, una tal maniera d'educazione a render feroci i miei costumi. Che bel modo di prevenirli! Se dicessero ad un uomo: « Una fiera inumana ti darà la morte » sarebbe forse un buon rimedio destarla mentre sta dormendo? Se gli dicessero: « La spada che porti al fianco, sarà quella che ti darà la morte », vano modo di sfuggirvi sarebbe ch'egli la snudasse e la volgesse contro il petto. Se gli dicessero: « Golfi marini, dovranno essere la tua tomba, tra monumenti d'argento », male egli farebbe ad affidarsi al mare, quando superbo erge ricciuti monti di neve, crespe montagne di cristallo. E lo stesso è avvenuto a mio padre, come a quegli che minacciato da una fiera la desta, come a quegli che temendo una spada la snuda, come a quegli che sommuove l'onde d'una burrasca. E quand'anche (badate!) fosse stata la mia rabbia una fiera addormentata, la mia furia una spada inguainata, la mia ferocia un mare in bonaccia, non si vince il destino con l'ingiustizia e la vendetta, anzi s'inasprisce maggiormente. Così chi vuol vincere la sua sorte, deve farlo con discrezione e saggezza. Prima che il danno arrivi non se ne ripara nè se ne salva chi lo previene, perchè quantunque possa (è chiaro) umilmente difendersene, non può farlo che quando già si trova nell'occasione: che non c'è mezzo d'impedire. Serva d'esempio questo raro spettacolo, questa strana meraviglia, quest'orrore, questo prodigio, poichè niente v'è di più straordinario che vedere, dopo tante precauzioni, prostrato ai miei piedi un padre e calpestato un Re. Fu decreto del Cielo, e per quanto egli abbia tentato d'impedirlo non vi riuscì, e come potrei vincerlo io, minore per l'età, il valore e la scienza? (*Al* RE). Signore, alzati, dammi la tua mano, che poichè il cielo t'ha disingannato mostrandoti che tu errasti nel modo di vincerlo, umile il mio capo attende che tu ti vendichi: son qui prostrato ai tuoi piedi.

Basilio. Figlio, che sì nobile azione fa nascere un'altra volta nelle mie viscere (1), sei Principe. Vadano a te l'alloro e la palma, tu vincesti: ti coronino le tue gesta.

Tutti. Viva Sigismondo! Viva!

Sigismondo. Poichè il mio valore già spera di vincere grandi vittorie, oggi debbo conseguire la più grande, vincer me stesso. Astolfo dia subito la mano a Rosaura, poichè egli sa che esiste un debito verso l'onore di lei, ed io voglio che venga pagato.

Astolfo. È vero ch'io ho dei debiti verso di lei, ma considera ch'ella non sa chi è, ed è bassezza ed infamia ch'io mi sposi con una donna...

Clotaldo. Non proseguire. Fermati. Ascolta. Rosaura è nobile come te, Astolfo, e la mia spada saprà difenderla in campo, ella è mia figlia e ciò basta.

Astolfo. Che dici?

Clotaldo. Ch'io, finchè non l'avessi veduta sposata, nobile ed onorata, non volli rivelare il suo vero essere. Troppo lunga ne sarebbe la storia, ma infine è mia figlia.

Astolfo. Poichè è così, manterrò la mia parola.

Sigismondo. Ma affinchè Stella non resti sconsolata vedendo ch'ella perde un Principe di sì gran fama e valore, di mia propria mano voglio unirla ad uno sposo che lo eguagli se non lo superi in merito ed in fortuna. Dammi la mano.

Stella. È per me un guadagno meritar tanta ventura.

Sigismondo. Riguardo poi a Clotaldo, che servì lealmente mio padre, l'attendono le mie braccia, con tutte quelle grazie ch'egli vorrà chiedermi.

---

(1) Traduciamo fedelmente il testo, malgrado il... paradosso fisiologico.

UN SOLDATO. Se onori così chi non t'ha servito, a me che suscitai la ribellione del regno, e che ti trassi dalla torre in cui stavi chiuso, a me che darai?

SIGISMONDO. La torre. E perchè tu non ne esca mai sino alla morte, vi starai guardato. Più non occorre il traditore a tradimento passato.

BASILIO. La tua saggezza meraviglia tutti.

ASTOLFO. Che cambiamento di carattere!

ROSAURA. Che discrezione e che prudenza!

SIGISMONDO. Di che vi meravigliate? Di che stupite, se fu mio maestro un sogno e sto tuttavia temendo nelle mie ansie di dovermi svegliare e trovarmi una volta ancora nel mio chiuso carcere? E se pur ciò non avvenga basta il sognarlo soltanto, perchè così sono giunto a sapere che tutta la felicità umana infine passa come un sogno... Ed ora voglio farne buon uso per tutto il tempo che mi dura, chiedendo perdono degli errori (1), poichè è proprio dei nobili cuori il perdonare.

(1) Qui non parla solo Sigismondo, ma anche l'attore.

IL PRINCIPE COSTANTE

PERSONAGGI

DON FERNANDO, DON ENRICO } principi di Portogallo.

DON GIOVANNI COUTINHO, cavaliere portoghese.

DON ALFONSO, re di Portogallo.

BRITO, soldato portoghese, *gracioso*.

Il RE di Fez.

FENICE, sua figlia.

MULEY, generale moro.

TARUDANTE, re di Marocco.

SELIM, servo del Re di Fez.

ZARA, ROSA, STELLA, ZELIMA } ancelle di Fenice.

Soldati. - Prigionieri portoghesi.

ATTO PRIMO

Giardino del Re di Fez.

Scena I.

Prigionieri che escono cantando, Zara.

Zara. Cantate qui; piace alla bella Fenice, mentre si fa vestire, ascoltare le canzoni piene di dolore e di sentimento che udì talora nei bagni.

Prigioniero 1°. Può averla rallegrata una musica i cui strumenti sono i ferri e le catene che ci stringono?

Zara. Sì: Ella ascolta di qui. Cantate.

Prigioniero 2°. Bella Zara, questa pena supera tutte le altre, poichè solo uno stolido bruto, privo di ragione, può cantar lieto in catene.

Zara. Non cantate voi dunque?

Prigioniero 2°. Sì, ma per distrarre le nostre pene, non quelle altrui.

ZARA. Ella ascolta, cantate or dunque.

PRIGIONIERI (*cantando*):

Sotto il gravar degli anni
Ogni altezza s'arrende:
Per il facile tempo
Non v'è ardua conquista.

SCENA II.

ROSA *e detti.*

ROSA. Sgombrate, prigionieri. Date fine alle vostre canzoni. In questo giardino sta per uscire Fenice ad insuperbir la campagna con la sua bellezza, seconda aurora dei prati.

(*I prigionieri escono*).

SCENA III.

FENICE, STELLA, ZELIMA, *in atto di vestire l'Infanta*, ZARA, ROSA.

STELLA. Come t'alzasti bella!

ZARA. L'alba pura non si vanti che questo giardino debba a lei la luce e la squisita fragranza, nè che la rosa le debba la porpora ed il gelsomino il candore.

FENICE. Lo specchio.

STELLA. È vano voler con esso cercare le macchie che il divino pennello non ti lasciò sul viso. (*Le dànno uno specchio*).

FENICE. A che serve la bellezza, se pur bella io fossi, se l'allegria mi manca, se mi manca la fortuna?

ZELIMA. Qual'è la tua pena?

FENICE. Ah, Zelima, se io sapessi ciò che soffro, del mio stesso soffrire farei lusinga al dolore, ma non so neppure la natura della mia pena: sarebbe allora tristezza ciò che oggi è melanconia (1). Solo so che sento pena, ma quel che soffro non lo so. È un'illusione dell'anima.

ZARA. Poichè non possono distrarre la tua tristezza questi giardini che innalzano alla primavera statue di rose su templi di gelsomini, va al mare e sia una barca l'aureo cocchio del sole.

ROSA. E quando il giardino vedrà tanto splendore errare sull'onde, dirà al mare con grande melanconia: già il sole è giunto alla sua mèta, fu questo giorno assai breve.

FENICE. Poichè non mi può allegrare la gara di riflessi che, formando ombre e lontananze, tengono tra di loro la terra ed il mare, quando con magnificenza superba competono tra splendori le spume con i fiori ed i fiori con le spume, e il giardino, invidioso di vedere le onde del mare, vuole imitarne il moto; e così l'amoroso zefiro effonde colori ed olezzi che beve spirando tra le foglie, e queste, mosse da lui, formano un oceano di fiori, mentre il mare, triste di vedere la naturale compostezza del giardino, procura anch'esso di ornare e di comporre la sua spiaggia, e lasciando la sua pompa ed obbedendo a una più mite norma, alterna con dolce affetto campo azzurro e golfo verde, così che or con ricciute piume, or con misti colori è il giardino un mare di fiori ed il mare un giardino di spume, poichè nè la campagna, nè il cielo, nè la terra, nè il mare la possono lenire, senza dubbio la mia pena è assai grave.

ZARA. Con qual grave pena tu lotti!

---

(1) Calderon distingue anche in altri drammi tra tristezza e melanconia, causata la prima da un fatto doloroso, la seconda da disposizione naturale.

Scena IV.

Il Re, *con un ritratto. Detti.*

Re. Se mai il male, febbre della tua beltà, concede alla tua tristezza una tregua, questo vago originale (non è ritratto quel che ha vita ed anima), è dell'Infante del Marocco, Tarudante, che viene a deporre ai tuoi piedi la sua corona. È suo ambasciatore, e non dubito che ambasciatore che parli tacendo non rechi ambasciate d'amore. Per mia fortuna Tarudante mi protegge: or sta allestendo diecimila cavalieri per inviarli alla conquista di Ceuta, che sto preparando. Il tuo pudore ti dia questa volta licenza: consenti ad amare chi dovrà coronarsi in Fez, re della tua bellezza.

Fenice. Allah m'aiuti!

Re. Qual pena ti tien così sospesa?

Fenice. (*Da sola*). La sentenza della mia morte.

Re. Che dici?

Fenice. Signore, tu lo sai: sempre sei stato mio padrone, mio padre, mio Re... Che debbo dire? (*Da sola*), (Ah, Muley, qual grande occasione hai perduta!). Il silenzio (ahi, me infelice!) rende immensa la mia obbedienza. (*Da sola*). (Mente l'anima se lo pensa, mente la voce se lo dice).

Re. Prendi il ritratto.

Fenice. (*Da sola*). Costretta lo prenderà la mano, ma l'anima non potrà.

(*S'ode un colpo di cannone*).

Zara. Questa salva è per l'entrata di Muley, sbarcato dal mar di Fez (1).

Re. È meritata.

---

(1) Una delle solite licenze geografiche calderoniane.

Scena V.

Muley *con bastone di generale. Detti.*

Muley. Gran signore, mi prostro ai tuoi piedi.

Re. Ben arrivato, Muley!

Muley. Chi entra nello splendore d'una sfera così sublime, chi è atteso nel porto da una tale aurora, figlia del sole, è forza che bene arrivi. Datemi la mano, signora: merita da voi questo sovrano favore colui che con amore, lealtà e fede vi prepara nuovi trionfi. (*A parte, a* Fenice). E che partì per servirvi e torna innamorato come partì. Ma il Cielo m'aiuti, che debbo fare?

Fenice. Muley! (Ah, mi sento morire). Sii il benvenuto.

Muley. No, mal venuto se devo credere ai miei occhi.

Re. Muley, che notizie dunque dal mare?

Muley. Dà prova oggi della tua forza di soffrire: ti reco tristi notizie. (*Da solo*). Poichè tutto è triste ormai.

Re. Di' tutto quel che sai, chè in un animo costante v'è sempre uno stesso volto per il bene e per il male. Siedi qui, Fenice.

Fenice. Obbedisco.

Re. Sedete tutti. Continua, Muley, e nulla ti costringa a tacere. (*Siedono il* Re *e le dame*).

Muley. (*Da solo*). Non potrò nè parlare nè tacere. (*Al* Re). Uscii, come tu, gran signore, m'ordinasti, con due sole galere ad esplorare le coste di Barberia. Era tuo disegno ch'io giungessi a quella famosa città chiamata un tempo Elisa, quella che sorge alla bocca dello stretto d'Ercole e trae nome da Ceido, perchè Ceido, Ceuta in ebreo, tradotto in arabo, significa bellezza, e quella è una città

sempre bella (1). Quella, dico, che il Cielo tolse alla tua corona, forse per una giusta via del gran profeta Maometto, e sulle cui torri, ad obbrobrio delle armi nostre, vediamo ora inalberarsi gli stendardi portoghesi, avendo sempre innanzi agli occhi un ostacolo che vitupera le nostre glorie, un freno che modera il nostro orgoglio, un Caucaso che rattiene il corso al Nilo delle tue vittorie e, frapposto, gli impedisce di passare in Ispagna. Andavo dunque con l'ordine d'investigare e d'esplorare tutte le sue forze, per dirtene la disposizione e la forma attuale, e come potresti con minor pericolo e danno intraprendere la guerra. Il Cielo ti doni la vittoria di questa riconquista, benchè ora la venga a ritardare una più grave sfortuna, poichè credo che questa impresa sia ora dubbia e con urgenza maggiore un'altra ti chiama: conviene che l'armi apprestate per la grande Ceuta accorrano su Tangeri, ch'ora piange, minacciata d'egual pena, d'eguale sventura, d'egual ruina, d'angoscia eguale. E lo so, poichè sul mare vidi una mattina (nell'ora che il sole, ancor mezzo assopito, calpestando l'ombra dell'occaso, scioglie su rose e gelsomini i suoi biondi capelli, tergendo all'aurora, con aurei lini, lacrime di fuoco e di neve, ch'egli converte in perle), vidi dunque, a grande distanza, avanzare sull'acqua un grande stuolo di navi, sebbene allora la vista, stupita, non potesse risolversi a dire se fossero navi o scogli, poichè, come nelle pitture un sottile pennello traccia aspetti e sfondi, che nella dubbia prospettiva sembrano talora montagne, talora città famose, perchè sempre la lontananza forma prodigi impossibili, così, su cerulei paesaggi, luci ed ombre, confondendo mare e cielo, fingevano con le nubi e con le onde, mille inganni alla vista. Allora questa, curiosa, scorse solo le masse e non distinse le forme. Dapprima ci parve,

(1) Tutto questo sfoggio filologico non ha nulla di scientifico.

vedendo che le cime toccavano il cielo, che fossero nubi, di quelle che si gettano in mare, per concepire in zaffiro le piogge che esprimono in cristallo. E fu ben pensato, poichè quell'innumerevole moltitudine pareva volesse sorbirsi a goccia a goccia il mare. Poi ci parve un'errante folla di mostri marini usciti dai loro letti a far corteggio a Nettuno, poichè se agitavan le vele, lusinga del vento, credevamo che agitassero l'ali sull'onde, ma, ormai più vicina, ci parve un'immensa Babilonia, i cui giardini pensili fossero le fiamme (1) che flagellavano il vento. Disingannata infine, la vista meglio distinse un'armata, poichè vide ai solchi delle prore, quando le percosse spume, ora s'increspano, ora s'attorcono, ergersi montagne d'argento, formarsi rocce di cristallo. Quand'io vidi sì possente nemico, volsi alla sua minaccia la prora, chè anche il saper fuggire può essere origine di vittoria. E così, come più esperto di questi mari, entrai in una cala, dove al riparo ed all'ombra di due piccoli monti, potei sfidare la terribile furia d'un sì grande potere, che atterriva e mare, e cielo, e terra. Passarono senza vederci, ed io, desideroso (chi ne dubita?) di sapere per dove quell'armata continuasse la sua rotta, uscii un'altra volta sui campi del mare, dove il cielo esaudì le mie speranze, in questo caso fortunate. Vidi dunque che di quella armata era rimasta indietro sola una nave, mal difesa e pericolante tra l'onde. Essa, come seppi più tardi, era uscita disfatta, rotta e vinta da una tempesta che tutte avevano sofferto, ed era sì piena d'acqua che le pompe non bastavano a vuotarla, e pencolava ora da una parte ora dall'altra, dubbiosa ad ogni oscillazione se affondare o non affondare. La raggiunsi, e, benchè Moro, prestai loro soccorso in quelle angustie. L'aver compagnia nelle disgrazie in tal modo conforta, che anche il nemico

(1) Le lunghe, sottili bandiere biforcute delle antenne.

sovente ci riesce gradito. Il desiderio di vivere spronò tanto alcuni, che, facendo loro scala di gomene e di canapi, li indusse a darsi prigionieri, benchè altri li vituperassero, dicendo che solo vivere eterno è il vivere con onore; questi vollero resistere ancora: oh, portoghese vanagloria! Tra coloro che n'uscirono salvi uno m'informò ampiamente. Disse dunque che quell'armata era salpata da Lisbona per Tangeri, e che andava ad assediarla con l'eroico proposito che tu possa vedere anche su quei merli famosi i cinque scudi (1) che ora vedi su Ceuta ad ogni sorger di sole. Edoardo di Portogallo, la cui fama vittoriosa volerà con le penne dell'aquile romane, invia i suoi due fratelli Enrico e Fernando, gloria di questo secolo, che li mira coronati di vittorie. Sono Maestri degli Ordini di Cristo e d'Avis (2), ornano il loro petto di croci orlate di bianco, verde una, l'altra rossa. Quattordicimila Portoghesi, sono, gran signore, al loro soldo, senza quelli che li servono a propria spesa. E sono mille i robusti cavalli che la superbia spagnuola (3) vestì da tigri e da lonze (4). Già saranno ormai giunti a Tangeri, ed a quest'ora, signore, se già non ne calcano l'arena ne fendono almeno il mare. Usciamo a difenderla, prendi tu stesso le armi: piombi, impugnato dal tuo forte braccio, il flagello di Maometto, e stacchi dal libro della Morte il foglio migliore, chè forse oggi si compie una grande profezia

---

(1) I cinque scudi azzurri dell'arma del Portogallo, recanti cinque scudi d'argento disposti in croce.

(2) Due celebri Ordini religioso-militari, sorto il primo dopo lo scioglimento dei Templari, fondato il secondo da una libera associazione di cavalieri riconosciuta da Alfonso I nel 1447.

(3) Col nome di Spagna si comprendeva un tempo tutta la penisola Iberica.

(4) Cioè coperti con pelli di fiere.

di Morabiti (1), la qual dice che sull'arenosa spiaggia dell'Africa la corona portoghese avrà tomba infelice; e si veda questa curva lama mutare in vermiglio, col loro sangue, i campi verdi ed azzurri.

Re. Taci. Non dirmi di più: ogni tua parola è un veleno pieno di furia mortale col quale m'uccidi. Io farò che il loro ardire arrogante trovi la sua tomba in Africa, anche se vengano armati gli Infanti, loro Maestri. Tu, Muley, parti subito con i cavalieri della costa, mentre io giungerò in tuo soccorso, che se tu, come mi prometti, saprai trattenerli in abili scaramucce, perchè non prendano terra tanto presto, mostrando tu in questo il sangue avito, io ti raggiungerò velocissimo col resto del potente esercito che si vede là in quel campo. Così il sangue risolverà in un sol giorno tante contese, perchè Ceuta dev'essere mia e Tangeri non dev'essere del Portogallo.

Scena VI.

Fenice, Muley, Zara, Rosa, Stella, Zelima.

Muley. Benchè in gran fretta, non voglio tralasciare di dirti, Fenice, poichè devo morire, il male di cui io muoio. E quand'anche

---

(1) Setta mussulmana religioso-politica che dominò in Ispagna nei sec. XI e XII, e da cui discesero probabilmente i Marabutti, specie di monaci profeti. La corona portoghese non trovò la sua tomba in Africa che nel 1578, quando dopo la terribile sconfitta di Alkazar-Kebir, in cui trovò la morte il principe Sebastiano, nipote di Giovanni III, il regno passò, per mancanza d'eredi diretti, a Filippo II di Spagna. Se poi questo avvenimento sia stato profetato dai Morabiti non possiamo assicurarlo.

i miei sospetti perdessero il rispetto al tuo nome, se gelosia è la mia pena, nessuno essendo geloso è cortese. Che ritratto (ahi, nemica mia), vidi nella tua bianca mano? Chi è il fortunato, dimmi? Chi è?... Ma attendi, la tua lingua non mi dica tali offese: basta, senza ch'io sappia chi è, che lo veda in tua mano, senza che ne ascolti il nome dalle tue labbra.

FENICE. Muley, benchè il mio affetto t'abbia dato licenza d'amare, non ti diede quella d'offendere e d'ingiuriare.

MULEY. È vero, Fenice, ben vedo che non è questa la forma nè il modo di parlarti; ma sa il cielo che quando si è gelosi a tutto si perde il rispetto. Con ogni rispetto e timore ti servii, ti desiderai, t'amai, ma se con l'amore tacqui, con la gelosia non posso, Fenice, non posso.

FENICE. La tua colpa non merita ch'io risponda, ma io ti voglio rispondere per la mia reputazione, poichè una tra le due offese trova discolpa e te la voglio dire.

MULEY. L'ha dunque?

FENICE. Sì.

MULEY. Dio ti benedica!

FENICE. Questo ritratto ha inviato...

MULEY. Chi?

FENICE. Il principe Tarudante...

MULEY. Perchè?

FENICE. Perchè mio padre, ignaro dei miei sentimenti...

MULEY. Bene!

FENICE. Vuole che questi due regni...

MULEY. Non dirmi altro, questa è la tua discolpa? Dio ti maledica!

FENICE. Ma che colpa posso aver io di quel che tratta mio padre?

MULEY. D'aver oggi accettato il ritratto, quand'anche t'avesse egli uccisa.

FENICE. Potevo evitarlo?

MULEY. Perchè no?

FENICE. In qual modo?

MULEY. Fingendo un altro motivo.

FENICE. Ma che potevo fare?

MULEY. Morire. L'avrei ben fatto io per te.

FENICE. Fu necessità.

MULEY. O piuttosto volubilità.

FENICE. Fu costrizione.

MULEY. Non esiste la costrizione.

FENICE. E che potè essere, dunque?

MULEY. La mia assenza, tomba della mia speranza. E perchè io non mi possa accertare della tua volubilità ora torno ad assentarmi. Torna, Fenice, ad uccidermi.

FENICE. Quest'assenza è necessaria, parti...

MULEY. Partì già prima l'anima mia.

FENICE. ... per Tangeri; io t'aspetto qui a Fez, dove potrai finire i tuoi lamenti.

MULEY. Sì, lo farò, se potrò prolungare fino ad allora il mio male.

FENICE. Addio. È forza partire.

MULEY. Dimmi, vuoi proprio lasciarmi partire senza consegnarmi il ritratto?

FENICE. Solo per riguardo al Re non l'ho distrutto.

MULEY. Dammelo, che è giusto ch'io strappi dalla tua mano chi mi strappa dal tuo cuore. (*Escono*).

Scena VII.

Spiaggia di Tangeri.

(*Suonano nell'interno un clarino. Rumore di sbarco. Entrano* Don Fernando, Don Enrico, Don Juan Coutinho *e Soldati portoghesi*).

Don Fernando. Devo essere io il primo, Africa bella, a calcare il tuo lido arenoso, così che oppressa dal peso della mia orma, tu senta sulla tua cervice la forza possente che ti dovrà soggiogare.

Don Enrico. Io porrò secondo sul suolo africano il nobile mio piede. (*Cade*). M'aiuti il cielo, fin qui m'hanno seguìto i funesti presagi!

Don Fernando. Lascia, Enrico, questi timori. Questa tua caduta, anzi, significa che ora, come a signore, la terra stessa ha chiesto il tuo abbraccio in segno di giubilo.

Don Enrico. Gli Arabi al vederci han lasciato deserti questi campi e questi monti.

Don Giovanni. Tangeri ha chiuso le porte delle sue mura.

Don Fernando. Ciascuno s'è ritratto nel suo asilo. Voi, Don Giovanni Coutinho, conte di Miralva, esplorate attentamente la terra: prima che il sole, visitando l'alba, ci offenda e ci ferisca con maggior furia, fate alla città la prima salva: ditele che non tenti di difendersi: io la devo conquistare a sangue ed a fuoco, inondando i campi ed incendiando gli edifizi.

Don Giovanni. Tu mi vedrai giungere fino alle sue porte, anche se, vulcano di fiamme e di folgori, accecasse con sue fosche nubi il sole. (*Esce*).

Scena VIII.

Brito, Don Fernando, Don Enrico *e Soldati.*

Brito. Grazie a Dio, calpesto primavere (1) e me ne vo' sulla terra dove voglio, senza batticuori, senza altalene, nè svenimenti e non sul mare, dove, se prima non si consulta un mostro di legno (ch'è un giudice da burla), anche il più svelto, nel maggior pericolo non può fuggire di corsa. Ah, terra mia, ch'io non abbia mai a morire in acqua e neppure in terra sino al giorno finale!

Don Enrico. Tu ascolti questo pazzo?

Don Fernando. E la tua pena, togliendoti la ragione e la volontà e vietandoti ogni conforto, tanto ti turba e ti trasporta fuor di te stesso?

Don Enrico. Ho l'anima piena di timori: credo che contro di me sia stata gettata la mala sorte da quando, uscendo da Lisbona, non ho visto che immagini di morte. Noi due avevamo appena diretto il viaggio verso il barbaresco polo, quando lo stesso Febo, avvolto in nubi da un parossismo, ascose il suo aureo volto, ed il mare, accigliato e fiero, disperse con tempeste le nostre armate. Se guardo il mare scorgo mille ombre, se guardo il cielo mi par di sangue quel suo velo azzurro, se guardo la dolce aria essa m'offre uccelli notturni; se guardo la terra mi presenta sepolcri in cui, misero, io inciampi e cada.

Don Fernando. Ora l'amor mio cercherà di spiegarti la causa d'ogni triste incidente. La tempesta c'inghiotte una nave? Vuol dire

---

(1) Rendiamo con questo vocabolo dantesco, sinonimo di *fiori*, « abriles.. y mayos » del testo.

che quella gente era superflua per compiere l'impresa a cui veniamo. Il limpido cielo si fa di porpora? È bellezza e non orrore. Scorgiamo mostri sull'acqua ed uccelli sul vento? Non siamo stati noi a portarli fin qui, anzi se qui stanno non è una prova ch'essi presagiscono una fiera e sanguinosa fine alla terra che abitano, inumani? Questi vili auguri, questi vani terrori sono per i Mori, perchè essi vi credano, non perchè i Cristiani s'allarmino. E Cristiani siamo noi due; le armi nostre non s'adoprano qui per la vana ambizione che nei libri immortali, occhi umani leggano un giorno questa nostra grande vittoria. Noi veniamo a far più grande la fede in Dio, Suo sarà l'onore, Sua la gloria, se morendo vivremo beati. Giusto è temere il castigo di Dio: esso non viene avvolto in vani terrori: noi veniamo a servirlo, non ad offenderlo. Siete Cristiani, oprate da Cristiani. Ma che c'è dunque?

Scena IX.

Don Giovanni *e detti.*

Don Giovanni. Signore, appressandomi alle mura per eseguire i tuoi ordini, vidi a piè di questo monte una schiera di cavalieri che correndo qui dalla parte di Fez, vengono sì veloci che a vederli sembrano uccelli e non destrieri. Il vento non li porta, appena li sente la terra; così nè la terra nè l'aria sanno s'essi corrano o volino.

Don Fernando. Muoviamo loro incontro. Prima li affrontino gli archibugieri, poi s'avanzino anche, come sogliono, i cavalieri con le loro lance e le loro corazze. Su, Enrico, quest'occasione ci offre un buon inizio. Coraggio!

Don Enrico. Son tuo fratello! Non mi spaventano i casi della vita, nè mi spaventerebbe l'aspetto della morte. (*Escono*).

Brito. A me tocca sempre difendere il quartiere della sanità. Oh, che bella scaramuccia! Già si urtano, già si assalgono. Che stupendo torneo! È meglio che mi metta al sicuro. (*Esce*).

(*Si suona all'armi nell'interno*).

Scena X.

Altro punto della spiaggia.

Don Giovanni *e* Don Enrico *che combattono coi Mori.*

Don Enrico. Su, addosso! Già i Mori sconfitti volgon le spalle.

Don Giovanni. Lasciano questi campi pieni di spoglie d'uomini e di cavalli.

Don Enrico. Ma dov'è don Fernando che non compare?

Don Giovanni. S'è tanto impegnato coi nemici che ormai s'è perduto di vista.

Don Enrico. Va cercarlo allora, Coutinho.

Don Giovanni. M'avrai sempre al tuo fianco.

Scena XI.

Don Fernando *con la spada di Muley*, Muley *col solo scudo.*

Don Fernando. Nella deserta campagna che sembra una comune tomba di cadaveri, se non il teatro della Morte, tu solo o Moro sei rimasto, poichè, vinta, la tua gente si ritirò ed il tuo cavallo, che versa mari di sangue, coperto di polvere e schiuma, da lui stesso sollevata e sparsa, t'abbandonò come preda del mio braccio superbo e gagliardo, tra i dispersi cavalli dei vinti cavalieri. Felice io sono

di tale vittoria che m'illustra e m'insuperbisce più che il vedere questa campagna coronata di garofani, poichè è tanto il sangue sparso ond'essa si veste, che la pietà degli occhi si fece così grande, così bramosa di non veder sempre sventure, di non mirar sempre ruine, ch'essi cercavano sul campo un po' di verde fra tanto vermiglio. Il mio valore, vinta la tua ardita prodezza, fra tanti sperduti cavalli ne prese uno disciolto, un tale prodigio che, pur già essendo figlio del vento, pretende l'adozione del fuoco, ma tra i due lo contraddice e lo smentisce il colore, poichè essendo egli bianco dice l'acqua: parto è questo della mia sfera, io solo lo potei plasmare di neve. Infine, rapido come il vento, eccelso come la folgore, era candido come il cigno, pugnace come un serpente, superbo di bellezza, prode d'ardire, gagliardo nei nitriti, forte nei garretti. E noi due, uniti insieme sulla sella e sulla groppa, fendemmo mari di sangue, per le cui onde crudeli, quest'animato vascello, fatta prua della fronte, rompendo la massa purpurea, parve dalla coda al ciuffo, tra spuma e sangue, poichè volli farlo un vascello, più che punto da quattro sproni, mosso da quattro venti. Cedette alfine, se potè esservi un peso capace di opprimere un simile Atlante, benchè il peso delle sventure lo sentano anche i bruti. O forse fu che intenerito dicesse nel suo istinto: L'Arabo va triste e lo Spagnuolo va lieto: son io dunque traditore sleale verso la mia patria, non voglio andar più oltre. Ma poichè tu sei sì triste che, sebbene il cuore dissimuli quanto può, per la bocca e per gli occhi, vulcani che il cuore accende, lancia ardenti sospiri, versa tenere lacrime, stupito il mio valore di vedere, ogni qual volta si volge, che ad un colpo di fortuna tanto s'abbatta e ceda il tuo valore, penso che sia altra la causa che ti rattrista, perchè non è giusto nè decoroso che pianga sì teneramente chi sì duramente ferisce. Perciò se il comunicare ad altri i propri mali

porge qualche sollievo al dolore, mentre raggiungiamo la mia gente, il mio desiderio, se merita tanto favore, con le più cortesi preghiere chiede alla tua pena: Che soffri? Perchè non credo che tu soffra d'esser prigioniero. Il dolore comunicato ad altri si fa più mite se pur non si vince, ed io che son quegli ch'ebbe maggior parte in questo caso della fortuna, voglio essere pure quegli che consoli la causa dei tuoi sospiri, se questa lo consente.

MULEY. Sei prode, Spagnuolo, e cortese come prode; vinci sì bene con la lingua come vinci con la spada. Tua fu la mia vita quando con la spada mi vincesti in mezzo alla mia gente, ma ora che m'avvinci con la lingua è tua l'anima mia. Perciò l'anima mia e la mia vita si confessano tue, tu sei signore di entrambe; or crudele ed or clemente, coi modi e coll'armi m'hai fatto prigioniero due volte. Mosso dalla pietà d'udirmi e di vedermi, o Spagnuolo, tu m'hai domandato la causa dei miei ardenti sospiri e, benchè io ammetta che un male ripetutamente confessato soglia farsi più mite, ammetto pure che chi lo ripete vuole cercar sollievo; ed il mio male m'è di tale piacere che per non fargli torto, e che lenito m'abbandoni, non vorrei dirtene la causa. Ma mi è pur forza obbedirti e te la voglio dire perchè son io e perchè sei tu. Sono nipote del re di Fez: il mio nome è Muley Sceicco, di famiglia illustre per tanti pascià e beilerbey. Fui sì figlio della sventura dal mio primo nascere che sulla soglia della vita nacqui in braccio della morte. Una deserta campagna, sepolcro insigne di Spagnuoli, fu la mia culla, e perchè tu lo riconosca, nacqui in Gerba (1), l'anno che voi foste in Gerba sconfitti. Fanciullo,

(1) Gerba o Gelves, isola della piccola Sirte, dove nel 1510 e nel 1560 si svolsero due sanguinose battaglie tra Arabi e Cristiani, infausta la seconda a questi ultimi. L'allusione di Calderon a questa battaglia è un evidente anacronismo.

venni a servire il Re mio zio. Comincino qui le mie pene e le mie sventure, termini, termini ogni fortuna. Venni a Fez: una bellezza che ho sempre adorato, viveva presso la mia casa, perchè più vicino io morissi. Dai miei primi anni, perchè quest'amore fosse più costante, infinito ed infrangibile, noi due crescemmo insieme e nella nostra fanciullezza l'amore non fu come la folgore poichè ferì umile, tenero e debole, con più impeto che se avesse ferito altero, duro e violento, e per mostrare la sua forza e la sua potenza ferì i nostri cuori con differenti strali (1). Ma, come l'ostinazione della goccia suole imprimere il suo segno sulla pietra, non per la sua forza, ma perchè sempre cade, così le mie lacrime, cadendo ostinatamente sulla pietra del cuore più dura del diamante, l'intaccarono. Non per virtù d'alti meriti ma per il mio molto amore essa s'intenerì alfine. In questo stato vissi alcun tempo, benchè breve, godendo in quella soave aurora mille amorose delizie. Per mio male m'assentai: ho già detto abbastanza dicendo «m'assentai», perchè nella mia assenza un altro amante è venuto a darmi la morte. Egli felice, io infelice; egli presente, io assente; io prigioniero, egli libero; stava per contrastarmi la mia sorte quando tu mi facesti prigioniero. Vedi se non è giusto che io mi lamenti.

Don Fernando. Prode e galante Moro, se tu adori come dici, se tu idolatri come affermi, se ami come vanti, se sei geloso come sospiri, se come sospetti temi, se come soffri ami, felice è il tuo soffrire. Non voglio altro prezzo per il tuo riscatto se non che tu lo accetti. Torna, ed annunzia alla tua dama che un cavaliere portoghese ti offre a lei per suo schiavo, e s'ella si sente obbligata a pagarmi il prezzo

(1) L'antichità classica raffigurava il Dio Amore con frecce d'oro e di piombo, le une per innamorare, le altre per vietare l'amore.

del tuo riscatto, io rinunzio a ciò che mi devi. Riscuoti in amore il debito e godine i frutti. Già il cavallo, che affranto era caduto al suolo, pare che con l'ozio e col riposo abbia ripreso le forze; e poichè so che cos'è amore, e che cos'è il ritardo per gli assenti, non ti voglio trattener oltre. Sali sul tuo cavallo e parti.

MULEY. Nulla ti risponde la mia parola, a chi offre liberamente riesce di gioia il solo veder accettato. Dimmi, o Portoghese, chi tu sei.

DON FERNANDO. Un uomo nobile e null'altro.

MULEY. Ben lo mostri chiunque tu sia: per il bene e per il male sono tuo schiavo per sempre.

DON FERNANDO. Sali a cavallo, che è tardi.

MULEY. Se a te pare tardi, che parrà dunque a chi venne qui prigioniero e libero torna alla sua donna? (*Esce*).

DON FERNANDO. È azione generosa il dare e massimamente dar la vita.

MULEY. (*Dall'interno*). Prode Portoghese!

DON FERNANDO. Parla di sul cavallo. Che vuoi da me?

MULEY. (*Dall'interno*). Spero di poterti compensare un giorno di tanti benefizi.

DON FERNANDO. Godili tu.

MULEY. (*Dall'interno*). Poichè infine il far bene non va mai perduto Allah ti protegga, o Spagnuolo.

DON FERNANDO. Se Allah è Dio, t'accompagni.

(*Suono di trombe e rullo di tamburi dall'interno*).

Ma che tromba è questa che turba l'aria e scuote il suolo? E da quest'altro lato s'ode un tamburo. Musiche di Marte entrambe.

Scena XII.

Don Enrico, Don Fernando.

Don Enrico. Oh, Fernando! Son venuto di corsa a cercarti.

Don Fernando. Enrico, che v'è di nuovo?

Don Enrico. Quegli echi sono degli eserciti di Fez e di Marocco, poichè Tarudante viene in soccorso del re di Fez, ed il Re s'avanza di qua, superbo, con la sua gente. I due eserciti ci tengono nel mezzo, così che, circondati, noi siamo insieme assediati ed assedianti. Se volgiamo le spalle ad uno, mal possiamo difendere dall'altro, poichè dall'uno e dall'altro lato ci abbagliano lampi di Marte. Che faremo dunque in tanta incertezza?

Don Fernando. Che faremo? Moriremo da prodi con animo costante. Non siamo due Maestri, due Infanti, quando basterebbe esser due semplici Portoghesi per non aver mai visto la faccia della paura? Ripetiamo dunque ad alta voce: « Avis e Cristo! » e moriamo per la fede, poichè siam venuti a morire.

Scena XIII.

Don Giovanni, Don Fernando, Don Enrico.

Don Giovanni. Ordinammo uno sbarco ben disgraziato.

Don Fernando. Non è più tempo ora di pensare, si chieda al braccio ogni rimedio. I due eserciti ci serrano in mezzo? « Avis e Cristo! ».

Don Giovanni. Guerra! Guerra!

(*Escono, sguainando le spade. S'impegna la battaglia*).

Scena XIV.

BRITO.

BRITO. Già i due eserciti ci pigliano in mezzo, non c'è alcun rimedio! Che parola vigliacca! La chiave eterna del cielo apra uno spiraglio qualsiasi, perchè io possa uscire da questo pericolo ch'è venuto qui senza un perchè. Ma mi fingerò morto per un istante e morto lo considererò per l'avvenire. (*Si getta al suolo*).

Scena XV.

Entra un Moro combattendo con DON ENRICO. BRITO *a terra.*

MORO. Chi tanto si difende quando il mio braccio è un fulmine disceso dalla sfera del sole? Quand'anche io inciampi, cada e muoia fra tanti corpi di Cristiani, non vien meno la forza delle mie braccia, che meglio rivela chi sono.

(*Calpestano* BRITO *ed escono*).

BRITO. Corpo di Dio! E come pesta bene!

Scena XVI.

MULEY, DON GIOVANNI COUTINHO *in atto di combattere*, BRITO.

MULEY. Prode Portoghese, di vedere in te tanta forza non si duole il mio valore: vorrei oggi darvi la vittoria.

DON GIOVANNI. Ah, pena atroce! Son corpi di Cristiani quelli che io calpesto, incauto ed inconsapevole.

BRITO. (*Da solo*). Io ve lo perdonerei, signor mio, purchè non mi pestaste. (*Escono*).

SCENA XVII.

DON FERNANDO *che si ritira innanzi al* RE *ed altri Mori*, BRITO.

RE. Rendi la spada, altero Portoghese: se posso averti vivo in mio potere ti prometto d'esserti amico. Chi sei?

DON FERNANDO. Un cavaliere sono! Non isperare di saper altro da me. Dammi la morte.

SCENA XVIII.

DON GIOVANNI, *il* RE.

DON GIOVANNI. Prima, gran signore, il mio forte petto, muro di diamante, custodirà la tua vita ponendosi innanzi a te. Su, Fernando mio, si mostri ora l'avito valore.

RE. Se questo ascolto, che attendo? Si sospenda la battaglia; non voglio oggi più bella gloria che questo prigioniero, basta alla mia vittoria. Poichè il destino ha decretato con tale sentenza la tua prigionia o la tua morte, rendi la spada, o Fernando, al Re di Fez.

SCENA XIX.

MULEY, *il* RE, DON ENRICO, DON FERNANDO, DON GIOVANNI.

MULEY. Che vedo?

DON FERNANDO. Solo ad un Re posso renderla: il negarla sarebbe disperazione.

(*Entra* Don Enrico).

Don Enrico. Mio fratello prigioniero?

Don Fernando. Enrico, le tue parole non rivelino troppo dolore; nell'avversa sorte son questi i casi della fortuna.

Re. Enrico, Don Fernando è oggi in mio potere, e benchè approfittando del mio vantaggio potrei darvi la morte, oggi non son venuto che a difendermi: il vostro sangue non mi darebbe gloria sì grande come potranno darmene le vostre vite; e perchè il riscatto si possa trattare più rapidamente col Re, tu ritorna, Enrico: Fernando resterà in mio potere aspettando che tu venga a liberarlo. Di' però ad Edoardo ch'egli non potrà riaverlo libero se non mi consegnerà Ceuta di sua mano. Ed ora, Vostra Altezza, a cui devo quest'onore. questa gloria, venga a Fez con me.

Don Fernando. Salirò alla sfera di cui seguo i raggi (1).

Muley. (*Da solo*). Affinchè, o Cielo, io abbia nuovi dolori così dall'amicizia come dalla gelosia.

Don Fernando. Enrico, io resto prigioniero. Non temo nè il male nè la fortuna. Dirai a nostro fratello che si comporti nella mia sventura come principe cristiano.

Don Enrico. Chi può dubitare della sua grandezza?

Don Fernando. Questo ti raccomando e ti dico: che si comporti da cristiano.

Don Enrico. Ed io m'impegno a ritornare come tale.

Don Fernando. Abbracciami.

Don Enrico. Sei tu il prigioniero e poni a me le catene.

---

(1) Cioè: a Dio.

DON FERNANDO. Don Giovanni, addio.

DON GIOVANNI. Io devo restare con te, non allontanarmi.

DON FERNANDO. Amico leale!

DON ENRICO. Oh, infelice giornata!

DON FERNANDO. Dirai al Re... Ma non dirgli nulla: già in gran silenzio il vano timore reca queste lacrime al Re mio fratello. (*Esce*) (1).

SCENA XX.

Due Mori, BRITO.

MORO 1°. Questo è un morto cristiano.

MORO 2°. Perchè non producano la peste, gettate i morti in mare.

BRITO. Sì, ma lasciando a voi i crani ben aperti con fendenti e con rovesci. (*Si leva e li trafigge*). Perchè anche morti siamo Portoghesi!

---

(1) L'interpretazione di questi versi ha sfidata la sagacia di tutti i traduttori. Le « lacrime » sono quelle di Don Enrico che piange in silenzio.

ATTO SECONDO

Falda d'un monte, nelle vicinanze dei giardini del Re di Fez.

Scena I.

Fenice, Muley.

Fenice. Zara! Rosa! Stella! Nessuno mi risponde?

(*Entra* Muley).

Muley. Sì, perchè tu sei il sole per me ed io sono l'ombra per te, e l'ombra segue il sole. Udii la dolce eco della tua voce ed affrettai il passo per questa montagna. Che hai?

Fenice. Ascolta, se pure ti posso dire ciò che avvenne. Lusinghiera, libera, ingrata, dolce e soave, una fonte formava una tranquilla corrente di cristallo e di ondoso argento. Lusinghiera perchè parlava e non udiva, soave perchè fingeva, libera perchè chiaramente favellava, dolce perchè mormorava, ingrata perchè fuggiva. Ivi, stanca giunsi, dopo aver agilmente inseguito per questo monte una fiera, e nella sua frescura trovai ozio e conforto, perchè alle spalle d'un poggio a cui fanno corona e ghirlanda garofani e gelsomini, in un letto vermiglio mi feci un nido di smeraldo. L'anima mia s'era appena arresa al blando susurro della solitudine, quando udì un rumore tra

le fronde. Mi feci attenta e vidi una Mora decrepita, vero spettro in forma umana, dal ciglio aggrottato e sdegnoso, vivo scheletro d'una vana ombra. La sua rude fierezza, il suo aspetto sdegnoso l'assomigliava ad una scultura intagliata in un tronco, senza che se ne fosse polita la scorza. Con melanconia e tristezza, passioni sempre infelici, mi prese (abbine spavento!) una mano ed allora mostrai, radicata al suolo, d'esser io stessa un tronco. Il suo contatto penetrò di gelo le mie vene, d'orrore mi penetrarono le sue parole: scorrevano veloci e piene di mortal veleno, articolate appena, e potei intenderne questo: Ahi, donna infelice! Ahi, fatale sventura! Questa bellezza dovrà proprio essere prezzo d'un morto? Disse, ed io vivo sì triste che per dir meglio muoio, perchè d'istante in istante m'attendo da quel tronco fuggitivo l'ingrato compimento della profezia, da quell'oracolo spietato l'annunzio della certa fine che deve aver la mia vita. Me infelice, che dovrò esser vil prezzo d'un morto! (*Esce*).

Scena II.

Muley.

Muley. Questo sogno, quest'illusione è facile da decifrare: sono le immagini della mia propria pena. Tu devi dare la mano di sposa a Tarudante, ma io, che solo a pensarvi ne muoio, m'opporrò al mio male; egli non potrà godere del tuo amore se prima non m'avrà ucciso. Potrà essere ch'io ti perda ma non ch'io ti perda e viva. Perciò se è forza ch'io muoia prima ch'io giunga a veder simil cosa, la mia vita sarà il prezzo con cui egli (ah, cielo!) ti dovrà comprare, e tu fra tante angosce sarai prezzo d'un morto, perchè mi vedrai morire d'amore, d'invidia e di gelosia.

Scena III.

Don Fernando, *tre Prigionieri*, Muley.

Prigioniero 1°. Da quel giardino dove stiamo lavorando t'abbiamo visto uscire a caccia, Fernando, e tutti assieme veniamo a gettarci ai tuoi piedi.

Prigioniero 2°. Soltanto questo conforto qui ci concede il Cielo.

Prigioniero 3°. È per sua pietà.

Don Fernando. Amici, abbracciatemi: Sa Iddio se con le mie braccia vorrei strappare dal vostro collo i lacci e le catene che vi tengono prigionieri: in fede mia esse vi darebbero la libertà prima che a me stesso, ma stimate un favore del Cielo questa pietosa sentenza. Esso migliorerà la nostra sorte, perchè con la saggezza si vince la più forte sventura. Sopportate saggiamente il rigore del tempo e della fortuna, dea barbara e molesta, oggi cadavere, ieri fiore, che non si ferma mai e muterà anche il vostro stato. Ma, oh Dio! non è saggezza dare al misero solo consigli e null'altro, ma in verità se pur volessi farvi qualche dono non ho nulla da darvi questa volta. Amici miei, perdonate. Ora attendo soccorsi dal Portogallo: presto verranno. Quel che è mio sarà vostro: lo desidero per voi. E se mi verranno a trarre di prigionia, vi prometto fin da questo istante che verrete tutti con me. Ed ora andatevene con Dio ai vostri lavori: non iscontentate i vostri padroni.

Prigioniero 1°. Signore, la tua vita e la tua salute rendono felice la nostra schiavitù.

Prigioniero 2°. Pochi siano, o signore, i secoli della Fenice rispetto alla tua vita.

Scena IV.

Don Fernando, Muley.

Don Fernando. L'anima mia resta in un torpor doloroso nel vedervi andar via senza un dono delle mie mani. Ah, non potervi soccorrere, qual dolore!

Muley. Sto qui a mirare l'amore con cui trattate la grave sciagura di quei prigionieri.

Don Fernando. Mi dolgo della loro sorte e nella triste sventura che voi vedete in quei prigionieri imparo ad essere infelice, e potrà essere che un giorno io abbia bisogno di questa esperienza.

Muley. Parla così Vostra Altezza?

Don Fernando. Nato Infante, giunsi ad essere prigioniero e perciò temo di pervenire da questo ad un più misero stato; chè se ora vivo in questo, v'è molta maggior distanza da Infante a prigioniero, che da prigioniero a schiavo. Un giorno ne chiama un altro, e così un pianto chiama ed incatena un altro pianto, una pena un'altra pena.

Muley. Ah, se maggior non fosse la pena mia! Vostra Altezza, benchè sia oggi prigioniera tornerà domani nella sua patria, ma vana è la mia speranza, perchè la sorte, mutevole più che la luna, non migliorerà mai per me.

Don Fernando. Faccio parte della Corte di Fez, ma non udii mai più da te novella dell'amore di cui mi dicesti un giorno.

Muley. Ne tenni sempre in me celati i favori. Giurai di tacer la mia donna, ma, compiacendo all'amicizia, te la voglio dire senza rompere il giuramento. Unico è stato il mio male, come unico è stato

il mio dolore, perchè la Fenice ed il mio amore sono nati entrambi senza eguali. Nel vedere, nell'udire e nel tacere, una Fenice è il mio pensiero; una Fenice è il mio dolore nel temere, nel soffrire e nell'amare; una Fenice è la mia disperazione nel piangere e nel patire, e nell'esserne degno e nel tenerle fede, ancora una Fenice è la mia speranza. Una Fenice è il mio amore e la mia cura e quando t'ho detto che è una Fenice, come amante e come amico ho parlato ed ho taciuto. (*Esce*).

Don Fernando. Innamorato e cortese rivelò la sua donna; se una Fenice è la sua pena non posso paragonar la mia con la sua; chè la mia è una pena comune. Non voglio mostrare d'aver compreso; molti han già sofferto la sua pena che è piena di angustie.

(*Entra il* Re).

Scena V.

Il Re, Don Fernando.

Re. Per il pendio di questo monte ho seguìto Tua Altezza, perchè prima che il sole s'asconda tra coralli e perle, tu possa divertirti alla lotta d'una tigre che ora i miei cacciatori hanno accerchiato.

Don Fernando. Signore, ad ogni istante tu inventi nuovi piaceri per darmi diletto: se festeggi così i tuoi schiavi, essi non sentiranno la mancanza della patria.

Re. Prigionieri di tal pregio, che onorano quegli a cui appartengono, è giusto che sian serviti così.

Scena VI.

Don Giovanni, Don Fernando.

Don Giovanni. Scendi, o gran signore, alla riva del mare: là vedrai la più vaga creatura che abbia mai in sè congiunta la natura con l'arte. Giunge in porto una galera cristiana, così bella, benchè tutta scura e nera, che al vederla non si sa perchè la sua tristezza riesca lieta. Essa reca in cima l'armi del Portogallo e poichè il loro Principe è prigioniero, vestono il lutto per la sua schiavitù e vengono a ridargli la libertà esprimendo il loro dolore.

Don Fernando. Don Giovanni, amico mio, non è questa la ragione del loro lutto. Se fossero venute a liberarmi, in fede della libertà che mi portano, le insegne sarebbero liete.

Scena VII.

Don Enrico *vestito a lutto con un plico, il* Re *e detti.*

Don Enrico. (*Al* Re). Ch'io vi abbracci, gran signore.

Re. Vostra Altezza sia benvenuta.

Don Fernando. Ah, Don Giovanni, la mia morte è certa!

Re. Ah, Muley, la mia vittoria è certa!

Don Enrico. (*Al* Re). Poichè della vostra salute m'informa la vostra presenza, datemi, o gran signore, licenza d'abbracciare mio fratello. Ahi, Fernando! (*S'abbracciano*).

Don Fernando. Enrico mio, che abito è questo? Ah, taci! assai m'han parlato i tuoi occhi. Nulla mi dica la tua lingua. Non piangere, che se ciò vuol dire che la mia schiavitù sarà eterna, questo è quel

che più desidero. Potresti chiedermi favori ed invece di vestirti di dolore e di lutto, vestirti di gala e dar segni di letizia. Come sta il Re mio signore? S'egli gode buona salute non mi lamento di nulla. Non mi rispondi?

DON ENRICO. Se a ripeterle le pene si soffrono due volte, voglio che tu le soffra una volta sola. (*Al* RE). Ascoltami tu, gran signore, e, benchè una montagna sia una rustica reggia, ti prego tuttavia che tu conceda udienza qui a me, ad un prigioniero la libertà e degna attenzione alle notizie che ti reco. Rotta e disfatta, l'armata che con vana superbia aveva fatto ingiuria all'onde, lasciando prigioniera in Africa la persona dell'Infante, fece ritorno a Lisbona. Dall'istante in cui Edoardo udì sì tragiche notizie il suo cuore si coprì di tristezza sino a che, divenuta letargo la prima melanconia, egli smentì morendo coloro che dicono che il dolore non uccide. Il Re morì. L'abbia il Cielo nella sua gloria.

DON FERNANDO. Ahimè! Tanto gli costò la mia prigionia?

RE. Vede Allah quanto mi pesi questa sventura! Prosegui.

DON ENRICO. Nel suo testamento il Re, mio signore, ordina che in cambio della persona dell'Infante si renda subito Ceuta. Così io, con i poteri che mi dà Alfonso, suo erede, poichè solo questo astro potrà supplire l'assenza del sole, vengo a consegnar la città. Così...

DON FERNANDO. Non proseguire, taci, taci, Enrico: queste sono parole indegne non solo d'un Infante portoghese, d'un Maestro che professa la religione di Cristo, ma lo sarebbero pur d'un uomo vile, d'un barbaro privo della luce dell'eterna fede di Cristo. Mio fratello, che è nel Cielo, se lascia nel suo testamento questa clausola, non è perchè si eseguisca e si legga, ma solo per mostrare che desidera la mia libertà e che essa si cerchi con altri mezzi od altre vie pacifiche

o violente. Perchè dire: « Si renda Ceuta » è dire: « Prima di giungere a questo compite sforzi prodigiosi ». Ed un Re, cattolico e giusto, come potrebbe, come potrebbe consegnare ad un Moro una città che gli costa il suo sangue, poi ch'egli fu il primo ad inalberare, con sola una rotella ed una spada, sovra i suoi merli le insegne portoghesi, e questo è quel che importa ancor meno. Una città che riconosce cattolicamente Dio, che meritò d'aver chiese consacrate con reverente amore al suo culto: sarebbe un'azione cattolica, una prova di religione, sarebbe cristiana pietà, sarebbe virtù portoghese che quei templi, augusti Atlanti delle sfere celesti, invece delle auree luci (1) in cui si riflette il sole, vedessero ombre ottomane, e che, opponendosi nella chiesa le loro lune, questi eclissi generassero tragedie? Sarebbe bene che le sue cappelle divenissero stalle, i suoi altari greppie e, quando ciò non fosse, divenissero moschee? Qui la lingua ammutolisce, qui il respiro mi manca, qui l'angoscia mi soffoca, poichè al solo pensarlo il cuore mi si spezza, mi si rizzano i capelli, tutto il corpo mi trema. Perchè se non sarebbe la prima volta che stalle e greppie hanno ospitato Iddio, ridotte a moschee, le cappelle, diverrebbero un epitaffio, la nota della nostra eterna infamia, dicendo: Qui ebbe sua dimora Iddio, ed i cristiani oggi gliela tolgono per darla al demonio. Nè mai s'è udito, umanamente parlando, che alcuno abbia osato offendere un altro in casa sua. E sarebbe giusto che ad offendere Dio nella sua stessa casa entrasse il vizio e che vi fosse accompagnato da noi e che noi stessi gli facessimo la guardia alla porta e che per lasciar lui dentro cacciassimo fuori Dio? I Cattolici che vi abitano con le loro famiglie ed i loro averi forse potrebbero per non perderli tradire la fede. Sarebbe bene che noi dessimo occasione a tale peccato?

(1) Il Poeta intende probabilmente le croci d'oro erette sulle chiese.

Sarebbe bene che i teneri fanciulli cristiani, che in essa si educano, venissero dai Mori indotti ai loro costumi ed ai loro riti, affinchè vivano nella loro setta? Sarebbe bene che ora morissero in misera schiavitù tante vite per una sola che non importa che si perda? Chi sono io? Sono più di un uomo? Se l'essere Infante aumenta il valore, ormai non sono più che un prigioniero; uno schiavo non è capace di nobiltà. Io sono schiavo, erra dunque chi mi chiama Infante. Se tale non sono, chi ordina che la vita d'uno schiavo si venda a così caro prezzo? Morire è perdere il proprio essere: io l'ho perduto in una guerra; ho perduto il mio essere, dunque son morto. Son morto, non è dunque cosa saggia che per un morto oggi periscano tanti vivi. Così queste vane credenziali, fatte in pezzi, diverranno ora atomi del sole, scintille del fuoco. (*Rompe il plico recato da* DON ENRICO). Ma no, le inghiottirò, perchè non ne resti una lettera ad informare il mondo, che la virtù lusitana abbia potuto concepire simil disegno. Re, sono il tuo schiavo, ordina, disponi della mia libertà, ch'io non la voglio, nè mi è possibile averla, e tu, Enrico, ritorna nella tua patria: di' che tu mi lasci in Africa sepolto, io farò che la mia vita somigli alla morte. Cristiani, Fernando è morto; Mori, vi resta uno schiavo; schiavi, s'aggiunge oggi un compagno alle vostre pene. Cielo, un uomo restaura le tue chiese divine; mare, un misero accresce col suo pianto l'onde tue; monti, uno sventurato abita fra voi, eguale ormai alle vostre fiere; vento, un meschino raddoppia con le sue grida il tuo soffio; terra, un cadavere si scava la fossa nelle tue viscere: tutti, Re, fratello, Mori, Cristiani, sole, luna, stelle, cielo, terra, mare e vento, fiere e monti, tutti sappiano che oggi un Principe costante, tra pene e sventure esalta la fede cattolica, riverisce la legge divina. E quando non vi fosse altra ragione di questa: che Ceuta possiede una chiesa consacrata alla Divina Concezione di Colei ch'è

Regina e Signora del cielo e della terra, vorrei perdere — Viva Maria! — mille vite in sua difesa.

Re. Ingrato, sconoscente della gloria e della grandezza del mio regno, perchè così mi togli ora, perchè ora così mi neghi ciò che più ho desiderato? Ma poichè nel mio regno governi più che nel tuo, qual meraviglia che tu non soffra il peso della schiavitù? Dal momento però che ti dici e ti riconosci mio schiavo ti voglio trattare da schiavo. Ti vedano ora tuo fratello ed i tuoi baciarmi i piedi come vile schiavo.

Don Enrico. Quale sciagura!

Muley. Quale dolore!

Don Enrico. Quale sventura!

Don Giovanni. Quale pena!

Re. Sei mio schiavo!

Don Fernando. È vero, ma con questo poco ti vendichi, chè se per una giornata l'uomo uscì dalla terra, è per ritornarvi alla fine dei suoi vari cammini. Ti devo più ringraziare che incolpare, perchè m'insegni la via più breve per giungere all'albergo più vicino.

Re. Come schiavo tu non puoi godere nè di titoli, nè di rendite. Ceuta è ora in tuo potere: se ti riconosci schiavo, se mi riconosci padrone, perchè non vuoi darmi Ceuta?

Don Fernando. Perchè essa è di Dio e non è mia.

Re. Non è un precetto dell'obbedienza obbedire al proprio signore? E perciò ti comando di consegnarmi Ceuta.

Don Fernando. In ciò ch'è giusto, il Cielo prescrive che lo schiavo obbedisca al suo signore, perchè se il signore ordinasse al suo schiavo di peccare questi non avrebbe il dovere d'obbedirlo, poichè pecca anche chi pecca per altrui comando.

Re. Ti darò la morte.

Don Fernando. Sarà per me vita.

Re. Ebbene, perchè non lo sia, vivi morendo: saprò mostrare il mio rigore.

Don Fernando. Ed io la mia pazienza.

Re. Ma non avrai la libertà.

Don Fernando. Ma Ceuta non sarà tua.

Re. Olà!

Scena VIII.

Selim, *Mori e detti.*

Selim. Signore...

Re. Questo prigioniero sia da quest'istante eguale a tutti gli altri; gettategli le catene al collo ed ai piedi, attenda ai miei cavalli, al bagno ed al giardino, umiliato come tutti gli altri, non vesta abiti di seta, ma saio umile e povero, mangi pan nero e beva acqua salmastra; dorma in bui ed umidi sotterranei e questa sentenza s'estenda ai suoi servi ed ai suoi vassalli. Conduceteli via tutti.

Don Enrico. Quale dolore!

Muley. Quale sciagura!

Don Giovanni. Quale tristezza!

Re. Vedrò, barbaro, vedrò se sarà maggiore la tua pazienza od il mio rigore.

Don Fernando. Sì, lo vedrai, perchè essa sarà in me eterna. (*Lo trascinano via*).

Re. Enrico, sulla garanzia della mia parola ti permetto di tornare a Lisbona. Lascia il mare africano; di' nella tua patria che il suo Infante, il suo Maestro d'Avis, è rimasto ad aver cura dei miei cavalli, e che vengano a liberarlo.

Don Enrico. Lo faranno, chè se io l'abbandono qui, nella sua infelice miseria e se mi regge il cuore di non essergli in essa compagno, è perchè penso di tornare con maggior potere e con maggior forza a rendergli la libertà.

Re. Farai benissimo, se lo potrai.

Muley. (*Da solo*). Ecco giunta l'occasione di dar prova della mia lealtà. Debbo a Fernando la vita: gli pagherò il mio debito. (*Escono*).

Scena IX.

Giardino.

Selim, Don Fernando *prigioniero ed in catene, altri Prigionieri.*

Selim. Il Re comanda che tu stia in questo giardino, ed alla sua legge non s'opponga la tua obbedienza. (*Esce*).

Don Fernando. Più forte del suo rigore è la mia pazienza.

(*Entrano i prigionieri ed uno di loro canta, mentre gli altri scavano nel giardino*).

Prigioniero 1°. (*Canta*):

A conquistare Tàngeri
Contro il tiranno di Fez,
Fu inviato Don Fernando
Da suo fratello il Re.

Don Fernando. Che la mia storia non cessi un istante di tediare la mia memoria? Sono triste e turbato.

Prigioniero 2°. Prigioniero, perchè t'abbandoni così allo sconforto? Non piangere, consolati. Il Maestro ci ha detto che ritorneremo

presto in patria e riavremo la libertà. Nessuno dovrà restare su questo suolo.

DON FERNANDO. (*Da solo*). Come perderete presto questo conforto!

PRIGIONIERO 2°. Consola le tue pene, ed aiutami ad innaffiare questi fiori: prendi i secchi e va ad attingermi acqua a quel pozzo.

DON FERNANDO. Voglio ubbidire. M'hai dato un buon incarico chiedendomi dell'acqua, perchè il mio affanno, seminando pene e coltivando angustie, attingerà alla corrente dei miei occhi. (*Esce*).

PRIGIONIERO 3°. In questo bagno hanno gettato nuovi prigionieri.

SCENA X.

DON GIOVANNI *ed un altro Prigioniero. Detti.*

DON GIOVANNI. Esaminiamo con cura se son questi i giardini in cui egli è stato condotto, e se per caso costoro l'hanno visto, perchè in sua compagnia sarebbero men grandi il pianto ed il dolore e più grande il conforto. Dimmi, amico mio, che il Cielo ti guardi, hai visto il Maestro Don Fernando a lavorare in questo giardino?

PRIGIONIERO 2°. No, amico, non l'ho visto.

DON GIOVANNI. Freno a stento il dolore e le lacrime.

PRIGIONIERO 3°. Dico che hanno aperto il bagno e sono venuti nuovi prigionieri.

SCENA XI.

DON FERNANDO *recando due secchi d'acqua. Detti.*

DON FERNANDO. (*Da solo*). Mortali, non vi stupisca di vedere un Maestro dell'Ordine di Avis, un Infante, in sì misero e vergognoso stato. Sono miserie che suole rappresentare il Tempo.

Don Giovanni. Come, signore, Vostra Altezza in sì misero stato? Il dolore mi spezzi il cuore di tristezza.

Don Fernando. Dio ti perdoni, Don Giovanni, chè grande dispiacere m'hai dato scoprendomi: avrei voluto nascondermi e vivere ignorato tra la mia stessa gente, servendo povero e miserabile.

Prigioniero 1°. Signore, vi prego umilmente di perdonare se mi sono comportato così da stolto e da cieco.

Prigioniero 3°. Lascia, signore, che baciamo i tuoi piedi.

Don Fernando. Alzatevi, amico mio, non fate più con me tal cerimonia.

Don Giovanni. Vostra Altezza...

Don Fernando. Che altezza può avere chi vive in sì basso stato? Vedete bene ch'io vivo umilmente e non sono che un prigioniero come voi. Nessuno mi tratti se non come suo eguale.

Don Giovanni. Perchè il Cielo non disfrena un fulmine che m'uccida?

Don Fernando. Don Giovanni, un nobile non deve lamentarsi così. Chi dubita del Cielo? Ora è tempo di mostrare la saggezza, il valore, il coraggio.

Scena XII.

Zara *con un cestello. Detti.*

Zara. Scende al giardino Fenice, mia signora, e comanda d'ornarle questo cestello con fiori di vario colore.

Don Fernando. Glielo porterò io, chè quando si tratta di servire voglio essere il primo.

Prigioniero 1°. Su, andiamo a cogliere fiori.

Zara. V'attendo qui mentre andrete a coglierli.

DON FERNANDO. Non usatemi cortesie, le vostre pene e le mie sono uguali, poichè se non oggi, domani la morte eguaglierà il nostro destino e sarà ragionevole cosa che oggi non si rimandi nulla al domani.

(*L'Infante esce e con lui tutti, in atto di rispetto. Resta sola* ZARA).

SCENA XIII.

FENICE, ROSA, ZARA.

FENICE. Hai ordinato che mi portino i fiori?

ZARA. L'ho già ordinato.

FENICE. Voglio i loro colori per distrarmi.

ROSA. Signora, credendo alle fantasie si fan sì gravi le tue tristezze?

ZARA. Che cosa potè renderti così?

FENICE. Quello che vidi non fu un sogno ma la mia sciagura. Quando un infelice sogna d'esser padrone di qualche tesoro, non dubito, Zara, non ignoro, che in tal caso si tratta veramente d'un sogno; ma s'egli nella sua incerta fortuna è giunto a sognare ch'essa gli prepara una nuova sventura, questo son proprio i suoi occhi a vederlo, poichè sognando il male ed il bene al risveglio trova il male. Pietà, ahimè, non ispero perchè il mio male è certo.

ZARA. E che lasci allora per il morto se tu soffri così?

FENICE. Ormai son certa della mia sventura: prezzo d'un morto!... Chi vide mai simil pena? No, non esiste più piacere per questa donna infelice. Dovrò essere dunque d'un morto? E chi sarà questo morto?

(*Entra* DON FERNANDO *coi fiori*).

DON FERNANDO. Io...

FENICE. Ah, cielo! Che vedo mai?

DON FERNANDO. Che cosa ti meraviglia?

FENICE. Mi meraviglio sì d'udirti che di vederti.

DON FERNANDO. Lo credo senza che tu me lo giuri. Io dunque, Fenice, desideroso di servirti umilmente, ti portavo fiori, simboli della mia sorte, signora, perchè nati con l'aurora muoiono col giorno.

FENICE. La meraviglia (1) ebbe perciò tal nome quando fu scoperta.

DON FERNANDO. Qual fiore dimmi non è una meraviglia quando son io a recartelo?

FENICE. È vero, ma qual fu la causa di tal mutamento?

DON FERNANDO. Il mio destino.

FENICE. È dunque tanto crudele?

DON FERNANDO. Tanto.

FENICE. Mi fai pena.

DON FERNANDO. Non te ne stupir dunque.

FENICE. Perchè?

DON FERNANDO. Perchè l'uomo nasce soggetto alla fortuna ed alla morte.

FENICE. Non sei Fernando?

DON FERNANDO. Sì.

FENICE. Chi ti ridusse così?

DON FERNANDO. La legge di schiavo.

FENICE. Chi l'ha fatta?

DON FERNANDO. Il Re.

FENICE. Perchè?

DON FERNANDO. Perchè son cosa sua.

FENICE. Ma non t'apprezzava pur ora?

---

(1) La « bella di notte » (*mirabilis jalapa*), originaria dell'America, i cui fiori si schiudono alla sera ed avvizziscono all'alba.

DON FERNANDO. E come m'apprezzava m'ha abborrito.

FENICE. È possibile che un giorno sia bastato a disgiungere due stelle? (1).

DON FERNANDO. Forse i fiori saran qui venuti perchè possiam trarne presagi: Questi, già pompa e letizia quando si svegliarono agli albori mattutini, alla sera saranno oggetto di vana pietà, dormendo tra le braccia della fredda notte. Questo colore che ora sfida il Cielo, iride striata d'oro, di neve e di porpora, sarà esempio della vita umana... Tanto avviene nel termine d'un giorno! Sorsero mattutine le rose per fiorire e fioriranno per invecchiare, trovando nello stesso calice cuna e sepolcro. Mirano eguale la loro sorte gli uomini: chè, quando sono trascorsi, i secoli sono ore.

FENICE. M'hai fatto orrore e paura, non voglio più nè udirti nè vederti: sei il primo infelice da cui rifugge un altro infelice.

DON FERNANDO. Ed i fiori?

FENICE. Tu hai scorto in loro dei simboli, ed il mio rigore non potrà più che lacerarli e distruggerli.

DON FERNANDO. E qual colpa hanno i fiori?

FENICE. Di somigliare alle stelle.

DON FERNANDO. Non ti piacciono?

FENICE. Non amo il loro splendore vermiglio.

DON FERNANDO. Perchè?

FENICE. Nasce la donna soggetta alla Morte ed alla fortuna: ed in questa spiacevole stella ho visto raffigurata la mia vita.

DON FERNANDO. Sono i fiori come le stelle?

FENICE. Sì.

---

(1) Ossia due *destini*, secondo la credenza astrologica ancora viva ai tempi del Poeta.

Don Fernando. Benchè io mi debba dolere della crudeltà delle stelle ignoravo questa loro virtù.

Fenice. Ascoltami e comprenderai.

Don Fernando. Parla.

Fenice. Questi tratti di luce, quelle faville che, con indizi superni, traggono alimento di splendore dal sole, vivono solo per quel tempo che il sole si duole di loro. Fiori notturni sono, e benchè sì belli, ardon d'effimero fuoco, chè se un giorno è il secolo dei fiori, una notte è l'età delle stelle. Da questa fugace primavera s'arguisce sia il nostro male, sia il nostro bene. Essa è il nostro libro, sia vivo o spento il sole. Qual sicurtà potrà dunque sperare l'uomo? o qual mutamento che non gli venga da astri che ogni notte nascono e muoiono? (*Esce*).

Scena XIV.

Muley, Don Fernando.

Muley. Ho aspettato qui che Fenice partisse: anche l'aquila più innamorata fugge talora il sole. Non c'è nessuno?

Don Fernando. No.

Muley. Ascolta.

Don Fernando. Che vuoi, nobile Muley?

Muley. Voglio che tu sappia che nel petto d'un Moro albergano la lealtà e la fede. Non so donde cominciare per spiegarmi, non so se debba dirti quanto io abbia sofferto di questo infido rigore del tempo, di questo ingiusto strazio della sorte, di questo crudele esempio del mondo, di questo instabile giuoco della fortuna. Ma io corro pericolo se mi vedono a parlare qui con te, poichè il Re ha ormai ordinato di trattarti senza riguardo. Così, lasciando la parola al mio dolore —

egli saprà ben meglio spiegarsi — come schiavo vengo a prostrarmi ai tuoi piedi, schiavo tuo io sono; perciò non vengo, o Infante, ad offrirti il mio favore, ma a pagare il debito che un giorno contrassi con te. Vengo a renderti la vita che tu mi desti: l'oprar bene è un tesoro che si serba per quando ve ne sia bisogno. E poichè il timore mi lega con ceppi di paura al piede, ed il mio petto ed il mio collo stanno tra la mannaia ed il capestro, voglio, abbreviando il discorso, spiegarti tutto in una volta. Dico, dunque, che questa notte terrò pronto in mare un battello e nelle feritoie dei sotterranei collocherò strumenti per infrangere i vostri ferri. Poi, io romperò dal di fuori i catenacci: e tu, con tutti i prigionieri che ora rinserra Fez, tornerai, su quella nave, in patria, certo che io resterò qui al sicuro, poichè sarà facile dire che sono stati i prigionieri a forzare il loro carcere. E così noi due avremo perfettamente salvato: io, l'onore e tu, la vita. Ma è certo che se anche il Re venisse a conoscere il mio disegno e come traditore mi desse con giusto castigo la morte, non me ne dorrei, e poichè per guadagnare qualche animo v'è bisogno di denaro, ecco qui, ridotto in gioielli, un incalcolabile valore. Quest'è, Fernando, il riscatto della mia prigionia, quest'è il debito ch'io ho verso di te. Uno schiavo nobile e fedele doveva ben pagare un giorno o l'altro un sì immenso benefizio.

DON FERNANDO. Vorrei ringraziarti della libertà che m'offri ma il Re scende in giardino.

MULEY. Ti ha visto con me?

DON FERNANDO. No.

MULEY. Non dargli alcun sospetto, allora.

DON FERNANDO. Di questi rami mi farò un rozzo riparo che mi nasconda mentr'egli passa. (*Si nasconde*).

Scena XV.

Il Re, Muley.

Re. (*Da solo*). Muley e Fernando con tal segreto? E l'uno se ne va appena mi vede, e l'altro dissimula? Qui c'è da temere qualcosa. Ma, sia vero o falso il mio timore, cercherò di accertarmene. (*A* Muley). Son molto contento...

Muley. Gran signore, mi prostro ai tuoi piedi.

Re. ... di trovarti qui.

Muley. Che comandi?

Re. Assai mi dolse di non veder mia Ceuta.

Muley. Conquistane, coronato di lauro, le mura, ch'essa mal potrà difendersi dal tuo valore.

Re. Con guerra più semplice dovrà prostrarsi ai miei piedi.

Muley. In qual modo?

Re. In questo: con l'umiliare Fernando e ridurlo in tale stato ch'egli stesso mi dia Ceuta. Sappi ancora, amico mio, che son giunto a temere che la persona del Maestro non sia troppo sicura a Fez. I prigionieri che lo vedono in sì misero stato provano pietà, e temo che si vogliano sollevare in suo favore. Aggiungi ancora che l'interesse è sempre stato potente, e che è facile con l'oro sbaragliare le guardie.

Muley. (*Da solo*). Bisogna ora ch'io sostenga che tutto ciò è possibile perchè non si sospetti di me. (*Al* Re). Tu temi a ragione. Cercheranno certamente di liberarlo.

Re. Ebbene, io ho trovato un solo rimedio perchè nessuno osi conculcare il mio potere.

Muley. Ed è, signore?

RE. Che tu stesso lo custodisca, Muley, e ch'egli stia sotto la tua responsabilità; tu non potrai essere piegato nè dal timore nè dall'interesse. Sei dunque il guardiano dell'Infante. Procura di custodirlo bene, perchè in qualunque caso sei tu che me ne dovrai render conto.

MULEY. Il Re ha udito senza dubbio i nostri accordi. M'aiuti Allah!

SCENA XVI.

DON FERNANDO, MULEY.

DON FERNANDO. Che ti affligge?

MULEY. Hai ascoltato?

DON FERNANDO. Perfettamente.

MULEY. Perchè mi chiedi allora che cosa m'affligga? Se mi vedi in sì cieca incertezza, tra l'amico mio ed il Re? E se si vedono oggi in guerra l'amicizia e l'onore? Se son leale con te, sarò traditore col Re, e sarò ingrato verso di te se mi stimo leale con lui. Che debbo fare (aiutami o Cielo!) s'egli mi confida quello stesso ch'io son venuto a liberare, perchè sia ben custodito sulla mia parola? Che debbo fare se il Re ha colto il segreto con la chiave maestra? Ma per non errare ti prego di consigliarmi, dimmi tu che debbo fare.

DON FERNANDO. Muley, l'amore e l'amicizia sono su d'un grado inferiore rispetto alla lealtà ed all'onore. Nessuno eguaglia il Re: egli solo è eguale a sè stesso. Così il mio consiglio è che tu obbedisca a lui ed abbandoni me. Sono amico tuo, ed affinchè il tuo onore sia sicuro sarò anch'io il custode di me stesso. E quand'anche alcuno venga ad offrirmi la libertà rifiuterò la vita perchè il tuo onore viva sicuro con me.

MULEY. Fernando, non consigliarmi con tanta lealtà e tanta cortesia. So che ti debbo la vita ed è giusto ch'io me ne sdebiti. Perciò questa notte disporrò quello di cui s'è parlato. Va libero tu: resterà la mia vita a patir la tua morte; va libero tu: dopo non temerò più nulla.

DON FERNANDO. E sarà giusto ch'io sia barbaro e spietato con chi è meco pietoso? e dia morte a quell'onore inflessibile che mi procura la vita? No, perciò ti voglio far giudice della mia causa e della mia vita: consigliami anche tu. Accetterò la libertà da chi resta a soffrire per me? Lascerò che uno sia crudele col suo onore per essere generoso con me? Che mi consigli?

MULEY. Non so; non oso dire nè sì nè no; il no perchè mi dorrebbe il dirlo, il sì perchè m'accorgo, dicendo sì, che non ti consiglio bene.

DON FERNANDO. Sì, mi consigli bene, perchè per il mio Dio e per la mia Fede sarò un Principe costante, nella schiavitù di Fez.

ATTO TERZO

Sala di un villino rustico del Re.

Scena I.

Muley, *il* Re.

Muley. (*Da solo*). Poichè ormai più non spero, fra tante guardie del Re, di poter recar soccorso a Fernando, voglio almeno difenderlo in sua assenza, com'è dovere di vero amico. (*Al* Re). Signore, se io servendoti, come sai, in terra ed in mare, potei meritare un posto nella tua grazia, ascoltami attento nella mia grave pena.

Re. Parla.

Muley. Fernando...

Re. Non dir oltre.

Muley. Possibile che tu non m'ascolti?

Re. No, perchè dicendo « Fernando » già m'offendi.

Muley. Come? Perchè?

Re. Perchè non mi dài modo di fare quanto mi chiedi, quando mi preghi per lui.

Muley. Se sono il suo guardiano, signore, non vuoi dunque ch'io te ne renda conto?

Re. Parla, ma non sperare pietà.

MULEY. Fernando, la cui sorte infausta ancor dura, non temperata da pietà alcuna, malgrado la sua fama, così che il mondo lo chiama prodigio di sventura, sperimentando il rigore, o meglio, il potere della tua regia autorità, o signore, oggi a tal misero stato fu condotto dal suo valore che, gettato in un luogo vile ed abbietto, indegno d'esserti nominato, infermo, povero, paralitico, chiede pietà al passante, poichè avendo tu comandato che dormisse in una prigione sotterranea, che lavorasse nei bagni, che avesse cura dei tuoi cavalli, e che nessuno gli desse da mangiare, si ridusse a tal punto, per la sua debolezza di costituzione, che fu colto dalla paralisi, e così la forza del male ne vinse la baldanza e la maestà. Benchè passi la fredda notte in una dura prigione sotterranea, persiste costante nella sua fede, e quando spunta la pura luce del sole, padre del giorno, i prigionieri (ahi, fiera pena!) lo pongono sovra una misera stuoia in un luogo che è — devo dirlo? — un letamaio, perchè il suo puzzo è tale che nessuno può soffrirlo accanto aila propria easa e tutti cercano d'allontanarlo, ed egli s'è ridotto a starsene colà, senza che nessuno gli parli nè l'ascolti nè abbia pietà di lui. Solo un servo ed un fedele cavaliere lo confortano e gli tengono compagnia in quell'indicibile pena. Questi due dividono con lui la loro razione, ma con assai poco profitto, perchè è già scarsa per uno solo, e quando tocca le labbra suole passare allo stomaco senza che la bocca se n'accorga. Ed anche questi due sono puniti dai tuoi per la pietà che li spinge a servire il loro signore. Ma per quanto li perseguitino, il rigore e la crudeltà non possono allontanarli da lui. Mentre l'uno va a cercare da mangiare, l'altro resta perchè egli abbia con chi consolarsi del suo male e della sua sventura. Cessa, ormai, da tanto rigore, pensa all'Infante, o signore, giunto a sì fiero sfacelo, abbiane se non pietà orrore, terrore se non dolore.

RE. Sta bene, Muley.

Scena II.

Fenice *e detti.*

Fenice. Signore, se la mia umiltà meritò qualche grazia dal tuo amore, vengo oggi a chiedere un favore alla Tua Maestà.

Re. A te che potrei negare?

Fenice. Fernando, il Maestro...

Re. Sta bene; bisogna per forza passare di qui.

Fenice. ... fa orrore a quanti lo vedono in quello stato. Vorrei solo che tu mi facessi la grazia...

Re. Fermati, Fenice, aspetta! Chi obbliga Fernando a procurarsi la sua morte, a morire infelice? Se per essere inflessibilmente fedele alla sua fede egli soffre un castigo sì lungo ed atroce, è lui ad essere crudele con sè stesso, non io con lui. Non dipende da lui d'uscire dalla sua miseria e vivere? E se dipende da lui, renda dunque Ceuta, e finirà di patire e di soffrire tante pene e rigori.

Scena III.

Selim *e detti.*

Selim. Due ambasciatori attendono, o signore, che tu conceda loro udienza; l'uno è di Tarudante, l'altro d'Alfonso di Portogallo.

Fenice. (*Da sola*). Ah, pene ancor più grandi! Certamente Tarudante manda per me.

Muley. (*Da solo*). Oggi, o Cielo, ho perduta la speranza che avevo, amicizia e gelosia m'uccidono. Tutto ho perduto in un giorno.

Re. Entrino dunque; tu, Fenice, siedi su questo seggio. (*Siedono*).

Scena IV.

Don Alfonso *e* Tarudante (1), *ciascuno da un lato. Detti.*

Tarudante. Generoso re di Fez...
Don Alfonso. Re di Fez alto e possente...
Tarudante. ... la cui fama...
Don Alfonso. ... la cui vita...
Tarudante. ... mai non muoia...
Don Alfonso. ... sempre viva...
Tarudante. (*A* Fenice). ... E tu aurora di quel sole...
Don Alfonso. ... E tu oriente di quel meriggio...
Tarudante. — ... vivi ad onta dei secoli...
Don Alfonso. ... regna ad onta del tempo...
Tarudante. ... perchè tu abbia...
Don Alfonso. ... perchè tu goda...
Tarudante. ... felicità...
Don Alfonso. ... allori...
Tarudante. ... alte fortune...
Don Alfonso. ... grandi trionfi...
Tarudante. ... nessun male...
Don Alfonso. ... molti beni...
Tarudante. Come, mentre parlo io, osi parlare tu, o Cristiano?
Don Alfonso. Perchè nessuno parla prima di me dove son io.
Tarudante. A me, che son di nazione araba, mi si deve il primo posto; do ve vi sono connazionali non si dà la preferenza agli stranieri.

---

(1) Con invenzione assai frequente nei suoi drammi, Calderon sostituisce qui, per maggior effetto, i due Re in persona ai rispettivi ambasciatori.

Don Alfonso. Dove si conosce la cortesia si fa così: vediamo sempre che si dà ovunque il primo posto all'ospite.

Tarudante. Se anche fosse questa una ragione, non mi potrebbe ancora convincere. Il primo posto, e nient'altro, si deve all'ospite.

Re. Ora basta. Sedete entrambi nel mio palco. Parli il Portoghese, che infine essendo d'altra legge merita maggior onore.

Tarudante. (*Da solo*). Sono umiliato.

Don Alfonso. Sarò breve. Alfonso di Portogallo, Re glorioso, che la fama celebri sempre con bronzea lingua ad onta dell'invidia e della morte, a te invia salute e ti prega, poichè Fernando rifiuta la libertà se la sua vita deve costare la città di Ceuta, che tu fissi il prezzo del suo riscatto a quella somma che l'uomo più avaro possa bramare e sprezzare il più generoso, e ti darà in oro ed in argento tanto denaro pari al valore di due città. Questo egli ti chiede amichevolmente. Ma se tu non gli rendi l'Infante, ti promette che dovrà liberarlo con le armi, e già a questo scopo edifica sulle lievi spalle del mare città di mille navi armate, e giura che a ferro ed a fuoco saprà vincerti e liberarlo, lasciando questa campagna inondata di sangue, così che al suo sorgere il sole vi trovi il colore dei verdi smeraldi ed al tramonto quello dei rubini.

Tarudante. Benchè, come ambasciatore, non spetti a me di risponderti, perchè spetta al mio Re, posso, o Cristiano, osar tanto, come figlio che obbedisce al Re suo signore, poichè va a lui quest'offesa. Così puoi dire da sua parte a Re Alfonso che venga pure, poichè in termine più breve di quel che corre dalla notte all'aurora, vedrà questi campi agonizzare in una calda porpora, tanto che il cielo crederà d'aver dimenticato di far schiudere altri fiori all'infuori di garofani.

DON ALFONSO. Se tu fossi, o Moro, un mio pari, potrebbe darsi che questa contesa venisse limitata a due giovani prodi. Ma di' al tuo Re che esca in campo se vuole acquistar fama ed io farò che esca il mio.

TARUDANTE. Hai quasi detto d'essere tu il Re. Essendo così, Tarudante ti saprà rispondere a sua volta.

DON ALFONSO. T'aspetto dunque in campo.

TARUDANTE. Poco ti farò aspettare: sono il fulmine.

DON ALFONSO. Ed io il vento.

TARUDANTE. Sono il vulcano che lancia fiamme.

DON ALFONSO. Ed io l'ira che getta fuoco.

TARUDANTE. Sono la furia.

DON ALFONSO. Sono la morte.

TARUDANTE. Non ti spaventi ad udirmi?

DON ALFONSO. E tu non muori a vedermi?

RE. Signori, poichè l'ira può far scendere sul sole un velo che lo copra e l'oscuri, sappiano le Altezze Vostre che in terra mia non si può tenere un campo senza la mia licenza. E così ve lo nego perchè mi resti il modo di farvi onore.

DON ALFONSO. Non accetto nè ospitalità nè favori da chi mi disgusta. Sono venuto per Fernando; per poterlo vedere fui costretto a giungere a Fez così travestito: prima d'entrare nella tua corte seppi che te ne stavi in questo ridente villino. E così venni a parlarti per realizzare la speranza che m'aveva guidato fin qui. E dopo sì grave incidente sappi, o signore, che qui mi trattiene solo la tua risposta.

RE. La mia risposta, Alfonso, sarà concisa e breve: se non mi rendi Ceuta, non illuderti di poter condurre via l'Infante.

Don Alfonso. Poichè dunque sono venuto per lui e devo condurlo via, preparati alla guerra ch'io ti dichiaro Quanto a te, ambasciatore, o chiunque tu sia, ci rivedremo in campo. Oggi tutta l'Africa tremi! (*Esce*).

Scena V.

Il Re. Fenice, Muley. Tarudante.

Tarudante. Poichè, o bella Fenice, non ho potuto ottenere la grazia di servirvi come schiavo, ottenga almeno quella di vedermi ai vostri piedi. Date la mano a chi vi offre un'anima

Fenice. Gran signore, Vostra Altezza non faccia troppo onore a chi la stima, poichè sa bene ciò che deve a sè stessa.

Muley. (*Da solo*). Chi giunge a veder questo, che aspetta ancora per darsi la morte?

Re. Poichè Vostra Altezza giunse a Fez improvvisamente, perdoni la modestia dell'ospitalità

Tarudante. La mia assenza non permette maggior dilazione che per un termine assai breve. E poichè il mio ambasciatore veniva con la procura di condur seco la mia sposa come tu hai già disposto, non perchè sia stato ambasciatore io stesso, il mio riguardo non merita che gli si affretti tal felicità.

Re. In tutto, o signore, tu mi vinci. Così per sdebitarmi verso di te ed anche perchè si preparano tante guerre è giusto che tu non abbia più preoccupazioni a questo riguardo. Perciò ti conviene tornar subito, prima che occupino il passo i minacciati eserciti portoghesi.

Tarudante. Poco importa: vengo con gente e con esercito sì numeroso che questi campi sembrano più città che deserti. E con esso tornerò fra poco ad essere tuo soldato.

RE. Conviene dunque preparare subito il viaggio; ma sarà bene che tu, Fenice, rientri in Fez ad allietare la città della tua presenza. Muley!

MULEY. Gran signore!

RE. Preparati, che con una schiera armata dovrai accompagnare Fenice, finchè tu la possa lasciare sicura col suo sposo. (*Esce*).

MULEY. (*Da solo*). Solo questo mi mancava, perchè con la mia assenza venga meno a Fernando anche il mio aiuto e non gli resti neppure questa tenue speranza! (*Escono*).

SCENA VI.

Una via di Fez.

DON GIOVANNI, BRITO *ed altri Prigionieri che recano fuori dalla prigione* DON FERNANDO *e lo stendono su d'una stuoia.*

DON FERNANDO. Mettetemi qui, perchè possa meglio godere della luce che dispensa il cielo. Oh, immenso, o dolce Signore, quante grazie ti debbo rendere! Quando si vedeva nel mio stato, Giobbe malediceva il giorno, ma era per il peccato in cui era stato generato, ma io invece benedico il giorno, per la grazia che Iddio con esso ci dona; perciò è naturale che ogni purpureo riflesso di tramonto, ogni raggio di sole, sia una lingua di fuoco con cui io l'esalti e lo benedica.

BRITO. Stai bene così, signore?

DON FERNANDO. Meglio di quel che merito, amico mio. Quanta misericordia, Signore, usate con me! M'hanno appena tratto da una segreta, che voi mi date un sole per riscaldarmi. Siete generoso, Signore!

Prigioniero 1°. Sa il cielo se vorrei restar qui a tenervi compagnia; ma ben sapete che il lavoro ci aspetta.

Don Fernando. Figli miei, addio.

Prigioniero 2°. Che dolore!

Prigioniero 3°. Che angoscia crudele! (*Escono*).

Don Fernando. Restate con me voi due?

Don Giovanni. Anch'io ti debbo lasciare.

Don Fernando. Che farò io, senza il tuo soccorso?

Don Giovanni. Tornerò presto, signore: vo' soltanto a cercarti un po' di cibo, perchè da quando Muley è partito da Fez ci manca quaggiù ogni umano conforto. Ma tuttavia andrò a cercarlo, sebbene io solleciti l'impossibile, poichè ora tutti quelli che mi vedono, per non contravvenire all'editto che ordina di non darti neppure dell'acqua, neanche a me non vendono nulla, signore, sapendo ch'io t'assisto. A tanto giunge la crudeltà della sorte! Ma vien gente... (*Esce*).

Don Fernando. Oh, se la mia voce potesse muovere a pietà qualcuno, perchè pur soffrendo mi fosse dato di vivere un istante di più!

Scena VII.

Il Re, Tarudante, Fenice, Selim, Don Fernando, Brito.

Selim. Gran signore, sei passato per una strada dove è forza che tu sia visto e riconosciuto dall'Infante.

Re. (*A* Tarudante). T'ho voluto accompagnare perchè tu possa vedere la mia potenza.

Tarudante. Sempre cerchi di onorarmi.

Don Fernando. Fate oggi a questo infelice l'elemosina d'un po' di nutrimento. Vedete che sono una creatura umana, e che infermo e

sfinito sto morendo di fame. Uomini, abbiate pietà di me! Anche una fiera ha pietà dell'altra fiera.

BRITO. Ma qui non bisogna chiedere in questo modo.

DON FERNANDO. Come devo dire?

BRITO. Così: « Mori, abbiate pietà, e date oggi a questo misero qualcosa da mangiare, per il santo stinco del gran profeta Maometto! » (1).

RE. Ch'egli persista nella sua fede in questo stato sì misero ed infelice è ciò che più m'offende e m'oltraggia. Maestro! Infante!...

BRITO. Il Re ti chiama.

DON FERNANDO. Me, Brito? Ti sei ingannato. Io non sono nè l'Infante nè il Maestro ma il loro cadavere. E poichè ormai son già sotterra, sebbene io sia stato l'Infante ed il Maestro, ora non è più questo il mio nome.

RE. Se non sei più nè Maestro nè Infante, rispondimi come Fernando.

DON FERNANDO. Benchè ora io debba alzarmi da terra, mi trascinerò a baciarti il piede.

RE. Ti mostri costante a mio dispetto. È umiltà od orgoglio quest'obbedienza?

DON FERNANDO. È mostrare quanto rispetto debba uno schiavo al suo signore. E poichè sono il tuo schiavo e mi trovo alla tua presenza ti voglio parlare. Mio re e mio signore, ascolta. Re t'ho chiamato, e benchè tu sia d'altra legge è così augusta la divina maestà dei re, così potente e così assoluta, che ingenera animo pietoso e così bisogna che tu accordi la generosità del sangue con la pietà e con la saggezza. Persino tra i bruti e le fiere questo nome è di sì alta autorità, che la stessa legge di natura li dispone all'obbedienza. Così leggiamo

---

(1) L'osso del piede di Maometto, venerato alla Mecca.

che nei selvaggi regni delle belve, il leone loro sovrano, che quando corruga la fronte si corona di criniere, è pietoso perchè non mai infierì sul nemico vinto (1). Tra le salse spume del mare il delfino, re dei pesci, a cui sulla cerulea spalla squame d'oro e d'argento disegnano corone, fu già visto trarre a riva, da infausta procella, gli uomini, perchè non vengano inghiottiti dal mare. L'aquila maestosa a cui il vento, nelle sue regioni, increspa un ciuffo di penne sul capo, imperatrice di quanti uccelli salutano il sole, con nobile e leale pietà, affinchè l'uomo allettato non beva entro puro argento la morte, che nei cristalli d'una fonte, mescolò il crudele veleno dell'aspide, li agita e li intorbida col becco e con l'ali. Anche tra le piante e le pietre s'estende e si delinea quest'impero. La melagrana, a cui fanno corona le punte della corteccia, a significare ch'essa è la regina dei frutti, avvelenata, corrompe i rubini di cui risplende e li converte in topazi, triste e languido colore. Il diamante, alla cui presenza la stessa calamita non esercita più la sua virtù, giurandogli così obbedienza come a Re, è sì nobile che non sa nascondere il tradimento a chi lo possiede, e la sua durezza, per cui il bulino non può intaccarlo, si dissolve da sè, convertendosi in minuta cenere. Se dunque tra le fiere ed i pesci, le piante, le pietre e gli uccelli, la maestà regale è usa alla pietà, non sarà ingiusta anche tra gli uomini. Nè ti assolve l'appartenere ad altra legge: la crudeltà è una sola sotto qualsiasi legge. Non voglio muoverti a compassione con le mie miserie e le mie angosce perchè tu mi conceda la vita. La mia voce non la chiede; so bene che devo morire di questa infermità che mi turba i sensi, che gelida e mortale mi serpeggia per le membra. So bene che son

---

(1) Questa credenza popolare, come le altre ricordate qui dal Poeta, risale all'antichità classica ed al Medioevo.

ferito a morte, poichè la lingua non pronunzia una parola senza che lo spirarla non divenga per me un'acuta spada. E so bene infine d'esser mortale e che per noi non v'è ora sicura. Ed è perciò che la ragione diede una stessa forma, in una stessa materia, con una stessa figura, alla bara ed alla culla. È nostro atto naturale, quando un uomo vuole ricevere qualcosa, alzar le mani giunte in questa guisa; ma quando la vuole gettare, usa del medesimo atto, voltando le mani col cavo in giù, perchè così le lascia libere. Quando nasciamo, il mondo, per mostrare che ci cerca, ci accoglie nella culla ed ivi ci tiene sicuri col cavo in su, ma quando, sdegnoso o furente, ci vuole gettar via da sè, volta le mani congiunte, e la muta materia torna a formare quello stesso strumento, poichè fu culla col cavo in su ciò che col cavo in giù è tomba. Tanto viviamo vicino alla morte, che nascendo troviamo insieme il cataletto e la culla! Che attende chi ode questo? Che cerca chi questo sa? È chiaro che non può esser la vita, non c'è dubbio, bensì la morte. E questa io ti chiedo, affinchè il Cielo esaudisca il mio desiderio di morire per la fede. E se giudichi, forse, che ciò sia disperazione perchè mi disgusti la vita, t'avverto che non è invece che desiderio di dar la vita in giusta difesa della fede, di sacrificare a Dio vita ed anima insieme. Così, benchè io ti chieda la morte, mi discolpa il mio desiderio. E se non ti può vincere la pietà ti sappia almeno costringere il rigore. Sei leone? dovrai dunque ruggire e sbranare chi t'offende, t'oltraggia e t'ingiuria. Sei aquila? Ferisci dunque col becco e con gli artigli chi sconvolge il tuo nido. Sei delfino? Annunzia dunque la tempesta al marinaio che solca i mari di questo mondo. Sei albero reale? Mostra dunque, spogli tutti i tuoi rami, alla violenza del tempo, esecutrice dell'ira divina. Sei diamante? Diventa dunque, fatto polvere, un tremendo veleno e stancati pure: perchè quand'anche io dovessi soffrire altri tormenti,

vedere altri rigori, piangere altre angosce, sopportare altre miserie, incontrare altre sventure, soffrire ancor più la fame, veder mancare queste vesti sulle mie carni ed essere confinato in questa sudicia stanza, fermo persisterei nella mia fede, perchè essa è il sole che m'illumina, perchè essa è la luce che mi guida, l'alloro che mi dà la gloria. Non potrai trionfare della Chiesa; trionfa, se vuoi di me. Dio difenderà la mia causa, poichè io difendo la sua.

RE. È possibile che tu, fra tali pene, che pur son tue, ti vanti e ti consoli? e rimproveri me, di non dolermi d'esse, che pur non son mie, quando tu stesso di te non ti duoli? Poichè a causar la tua morte non fui io, ma la stessa tua mano, non sperar pietà da me. Abbi dunque tu, compassione di te stesso, Fernando, e pur io l'avrò. (*Esce*).

DON FERNANDO. (*A* TARUDANTE). Signore, Vostra Maestà m'aiuti.

TARUDANTE. Quale sventura! (*Esce*).

DON FERNANDO. (*A* FENICE). Se questa superna deità è l'anima della bellezza, proteggetemi voi, signora, presso il Re.

FENICE. Quale dolore!

DON FERNANDO. Non mi guardate neppure?

FENICE. Quale orrore!

DON FERNANDO. Avete ragione; i vostri occhi non son fatti per vedere scene tristi.

FENICE. Che pietà! Che paura!

DON FERNANDO. Poichè dunque non mi guardate, signora, e cercate d'allontanarvi, è bene che sappiate, quantunque vi giudichiate tanto bella, che voi non valete più di me, e forse io valgo più di voi.

FENICE. Mi fai orrore con la tua voce, mi ferisci col tuo respiro. Lasciami, uomo! Che vuoi da me? Non posso regger oltre...

Scena VIII.

Don Giovanni *con un pane*, Don Fernando, Brito.

Don Giovanni. Per riuscire ad avere questo pane da portarti, sono stato inseguito dai Mori che mi hanno ferito, battendomi coi bastoni.

Don Fernando. Questa è l'eredità d'Adamo.

Don Giovanni. Prendilo.

Don Fernando. Amico fedele, sei giunto tardi: il mio male è ormai mortale.

Don Giovanni. Mi dia il Cielo conforto in tanta sciagura.

Don Fernando. Ma qual male non è mortale se è mortale l'uomo, e se in questo oscuro abisso l'infermità del suo stesso essere lo viene infine ad uccidere? Uomo non essere spensierato; segui la verità: esiste l'eternità. Non attendere un'altra infermità che ti avvisi, perchè sei tu stesso la tua maggior infermità. L'uomo va continuamente calpestando la dura terra ed ogni passo che fa è sopra la sua tomba. Triste legge, dura sentenza è sapere che in ogni caso, ogni passo (oh, delusione!) conduce più avanti; nè Dio può impedire che egli muova quel passo. Amici, son giunto alla mia fine; portatemi via di qui nelle vostre braccia.

Don Giovanni. Sarà l'ultimo abbraccio della mia vita.

Don Fernando. Ciò di cui vi prego, nobile Don Giovanni, è che appena io sia spirato mi svestiate. Nella segreta troverete il mantello del mio Ordine, che per tanto tempo indossai. Con esso mi seppellirete a viso scoperto, se il fiero Re, mitigherà la sua terribile ira e mi concederà la sepoltura. E segnatela, perchè spero che benchè oggi muoia schiavo, potrò godere, quando sarò riscattato, del suffragio

dell'altare: io vi ho dato, o mio Dio, tante chiese che Voi me ne potete dar una. (*Lo portano via*).

Scena IX.

Spiaggia lontana dalla città di Fez. Notte.

Don Alfonso *e Soldati con archibugi.*

Don Alfonso. Lasciate all'incostante piano azzurro questa superba mole di navi che, con stupore del cielo, il mare regge sulle sue nivee spalle. E su queste rive i gravidi monti del mare partoriscano eserciti: con macchine da fuoco ogni nave è un greco edifizio (1).

Scena X.

Don Enrico *e detti.*

Don Enrico. Signore, tu non volesti che il nostro esercito scendesse sulla riva di Fez e scegliesti questo punto per sbarcare. Ma non fosti felice nella scelta perchè s'avanza per quella parte il numeroso Marte, il cui esercito stanca il vento ed ingrandisce le curve dei monti. Conduce tutta quella gente Tarudante, accompagnando la sua sposa, la felice Infanta di Fez, verso Marocco. Ma t'informi meglio la voce dell'eco.

Don Alfonso. Enrico, son venuto apposta ad attenderlo a questo passo; la mia scelta non fu a caso; essa fu meditata e la ragione

(1) Probabile allusione al celebre « cavallo di Troia ».

ben si comprende. Se io fossi andato a sbarcare a Fez vi avrei trovato quest'esercito ed il suo, ma essendo divisi potranno ora esser vinti con minori forze. E prima che possano apprestarsi fa sonare all'armi.

DON ENRICO. Signore, pensa, guarda, che questo combattimento è inopportuno.

DON ALFONSO. L'ira mia non intende più alcun consiglio. Non si ritardi d'un istante questa vendetta, ed il mio forte braccio s'armi contro l'Africa del flagello della morte.

DON ENRICO. Vedi che già la notte avvolta d'ombre nasconde il lucente cocchio del sole nelle pure onde del mare.

DON ALFONSO. Combatteremo all'oscuro. Nè il tempo nè la forza possono affievolire la fede che mi anima. Fernando, se del martirio che soffri fai offerta a Dio, a cui questa causa appartiene, la vittoria è certa. Suo sarà l'onore, sua la gloria.

DON ENRICO. Il tuo superbo orgoglio s'inganna.

SCENA XI.

DON FERNANDO *e detti.*

DON FERNANDO. (*Dall'interno*). All'assalto grande Alfonso! Guerra! Guerra!

(*Squilli di tromba*).

DON ALFONSO. Non odi confuse voci rompere tristi e rapide il vento?

DON ENRICO. Sì, ed in esse si sentono trombe che dànno il segnale dell'assalto.

Don Alfonso. All'assalto, dunque, Enrico. Oggi il Cielo ci vuol certamente aiutare.

(*Appare l'Infante* Don Fernando, *avvolto nel mantello dell'Ordine, reggendo una fiaccola*).

Don Fernando. Sì, il Cielo vi aiuta, poichè tu l'hai obbligato: avendo visto la tua fede, la tua religione, il tuo zelo, oggi difende la tua causa; e vuole liberarmi di schiavitù e, raro esempio, per tanti templi ch'io Gli offrii, uno Egli me ne offre. E con questa splendente fiaccola, accesa alla luce d'oriente, avanzerò sempre illuminando il tuo superbo esercito. Perchè oggi, o Alfonso, con trofei pari ai tuoi desideri, tu giunga a Fez, non a cingervi corona ma a liberare, all'aurora, il mio tramonto. (*Esce*).

Don Enrico. Dubito ancora, Alfonso, di quel che vedo.

Don Alfonso. Io no, a tutto credo. E se la gloria è di Dio, non dir più ora « Guerra » ma « Vittoria ». (*Escono*).

Scena XII.

Il Re, Selim, *in alto* Don Giovanni *e un Prigioniero. La bara di* Don Fernando.

Don Giovanni. Barbaro, esulta ora d'aver spento crudelmente la migliore delle vite.

Re. Chi sei?

Don Giovanni. Un uomo: quand'anche m'uccidessero non voglio lasciare Fernando, e benchè fremente d'angoscia, sarò il cane fedele che l'accompagnerà nella morte.

Re. Cristiani, questo è il monumento che attesterà all'età futura la mia giustizia, poichè non si può chiamare crudeltà la vendetta d'offese fatte a persone sovrane. Venga ora Alfonso, venga superbo a trarlo di schiavitù! Benchè io abbia perduta la sì grande speranza che Ceuta tornasse mia, purchè egli, il superbo, abbia perduta quella della sua libertà, m'allegro di vederlo in uno stretto carcere. Anche morto non deve sottrarsi alla mia severità esemplare; voglio ch'egli resti esposto al ludibrio dei passanti.

Don Giovanni. Presto vedrai il tuo castigo; già per campi e per mari scopro di qui i miei cristiani stendardi. (*Escono*).

Re. Saliamo sulle mura a veder le novità ch'egli annuncia.

Don Giovanni. Le bandiere abbassate, smorzato il suono dei tamburi, spente le micce ed i lumi; tutti i segni son tristi.

Scena XIII.

Veduta esterna delle mura di Fez.

Lieve rullo di tamburi. Don Fernando *con una fiaccola, lo seguono* Don Alfonso, Don Enrico, *ed alcuni Soldati che conducono prigionieri* Tarudante, Fenice *e* Muley, *vengono infine il* Re *e* Selim.

Don Fernando. Nell'orror della notte, per strade che nessuno conosce, ti fui guida: ora col sole, le oscure nubi svaniscono. O grande Alfonso, sei con me giunto vittorioso a Fez; queste son le mura di Fez: tratta qui il mio riscatto.

Don Alfonso. Oh, voi delle mura! dite al Re che esca ad ascoltarmi.

(*Escono sulle mura il* Re *e* Selim).

Re. Che vuoi, prode giovane?

Don Alfonso. Che tu mi renda l'Infante, il Maestro Don Fernando, ed io ti darò per riscatto Tarudante e Fenice, che tu vedi qui prigionieri. Scegli ciò che vuoi: o la morte di Fenice o la consegna dell'Infante.

Re. Che debbo fare, Selim, amico mio, in sì grave perplessità? Fernando è morto, e mia figlia è in loro potere. Oh, instabilità della fortuna che mi condusse a tale stato!

Fenice. Che è ciò, signore? Tu vedi la mia persona in questo rischio, la mia vita in questo pericolo, il mio onore in questo frangente, ed esiti sulla risposta? Il tuo desiderio di liberarmi ti permette un minuto, anzi un istante di dilazione? La mia vita è nelle tue mani e tu consenti (fiera angoscia!) che le mie (atroce dolore!) siano strette da ingiuste catene? La mia vita dipende (ahi, crudele rigore!) dalla tua parola e tu permetti che la mia turbi la sfera dell'aria? Vedi con i tuoi occhi il mio petto esposto ad una ignuda scimitarra, e permetti che i miei versino pietose lacrime? Come Re fosti una belva; come padre sei un aspide e come giudice, un carnefice: non sei nè Re, nè giudice, nè padre.

Re. Il mio ritardo a risponderti, non ti nega la vita, o Fenice, ora che vuole il Cielo che finisca la mia. E poichè è necessario che non sia ritardata oltre nè l'una nè l'altra, sappi Alfonso che ieri sera, nell'ora che Fenice uscì da Fez, giunse al tramonto, insieme col sole, l'Infante, scendendo nello stesso tempo, l'uno nel mare spumoso, l'altro nel mare della morte. Questa cassa, umile ed angusta, è la nicchia del suo corpo. Dà tu ora la morte alla bella Fenice, vendica nel mio sangue il tuo sangue.

Fenice. Ahi, me misera! È finita ormai ogni mia speranza. Non mi resta più mezzo alcuno per vivere almeno ancora un istante.

Don Enrico. Il Cielo m'aiuti! Che odo? Troppo tardi, o cielo, troppo tardi gli giunse la libertà!

Don Alfonso. Non dir così; se dianzi Fernando ci disse oscuramente di trarlo di schiavitù, ciò disse per il suo cadavere, perchè il suo cadavere possa per tanti templi godere d'un tempio. Di questo cadavere dunque si deve trattare il riscatto. Re di Fez, perchè tu non pensi che Fernando morto valga meno di questa bellezza, per lui che giace ora estinto io te la dò in cambio. Inviami dunque nevi per cristalli, inverno per primavera, rose (1) per diamanti, un infelice morto infine per un'immagine divina.

Re. Che dici invitto Alfonso?

Don Alfonso. Che quei prigionieri lo calino giù.

Fenice. Sono il prezzo d'un morto, il Cielo mantenne la sua promessa.

Re. Calate giù per il muro la bara e consegnatela. Io, per far la consegna, vado a gettarmi ai suoi piedi.

(*Calano con funi la bara*).

Don Alfonso. V'accolgo nelle mie braccia divino Principe martire.

Don Enrico. Io qui, o fratello, ti venero.

Scena XIV.

Il Re, Don Giovanni, *Prigionieri e detti.*

Don Giovanni. Dammi, invitto Alfonso, dammi la mano a baciare.

---

(1) Nel significato che questa parola ha in oreficeria.

Don Alfonso. Don Giovanni, amico mio, m'avete reso un bel conto dell'Infante!

Don Giovanni. Gli fui compagno fino alla morte, restai con lui finchè non l'ebbi visto libero, o vivo o morto. Guardate dove giace.

Don Alfonso. Datemi, o zio, la vostra mano. Benchè, stolto ed ignaro, io sia venuto così tardi a togliervi dal pericolo, o gran signore, nella morte, che è il maggior pericolo, si rivela l'amicizia. Farò collocare solennemente il vostro santo corpo in un angusto tempio. (*Al* Re). Ti consegno, o Re, Tarudante e Fenice, e ti prego di sposarla ora con Muley, per l'amicizia che so aver unito Muley con l'Infante. Ed ora venite, o prigionieri, ecco il vostro Infante. Recatelo sulle vostre spalle sino alle navi. Al suono di gravi trombe e di smorzati tamburi, marci l'esercito in ordine di funerale e, mentre chiediamo umilmente perdono dei gravi errori (1), abbia termine il lusitano Fernando, *Principe costante* nella fede.

---

(1) Qui parla l'attore che si congeda dal pubblico.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* 5

LA VITA È UN SOGNO

Atto Primo . . . . . *Pag.* 21
» Secondo . . . . . » 41
» Terzo . . . . . » 69

IL PRINCIPE COSTANTE

Atto Primo . . . . . *Pag.* 95
» Secondo . . . . . » 119
» Terzo . . . . . » 141

BIBLIOTECA CIVICA
N° 120420
VARESE

16 MAR. 1982

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

DIRETTA DA

ARTURO FARINELLI

DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

Un avvenimento editoriale che non resterà senza una grande influenza sul movimento letterario e culturale italiano di questo secolo.

I PRIMI CINQUANTA VOLUMI

In-8° di circa 250 pagine ciascuno
su carta vergata, con ritratto dell'autore, rilegati in piena tela
con diciture in oro

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

TORINO 116 — Corso Raffaello 28

I volumi senza indicazione di prezzo sono di prossima pubblicazione

ALARCON - Il cappello a tre punte, a cura di CAMILLO BERRA.

AMIEL - Giornale intimo [13], a cura di CRISTINA BASEGGIO. — Pag. 278 . . . . . L. 14

ANDERSEN - Racconti e fiabe [18], a cura di ERVINO POCAR. — Pag. 218 . . . . . L. 10

BISMARCK - Discorsi [9], a cura di ZINO ZINI. — Pag. 292 L. 14

BJÖRNSON - Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo [5], a cura di ERVINO POCAR. — Pag. 282 . . L. 14

BYRON - Il Giaurro - Lara - Melodie ebraiche - Caino [25], a cura di ANNA BENEDETTI. — Pag. 204 . . . . . L. 10

CALDERON - La vita è un sogno - Il principe costante [8], a cura di CAMILLO BERRA. — Pag. 164 . . . . . L. 8

CAMÕES - I Lusiadi, a cura di SILVIO PELLEGRINI.

CERVANTES - Novelle esemplari [10], a cura di GIOVANNI MARIA BERTINI. — Pag. 240 . . . . . L. 12

COLERIDGE - Poesie e prose [6], a cura di MARIA LUISA CERVINI. — Pag. 302 . . . . . L. 14

CONSTANT - Adolphe, a cura di GIULIA GERACE.

EÇA DE QUEIROZ - A cidade e as serras - O Crime do Padre Amaro.

GOETHE - Le affinità elettive, a cura di CRISTINA BASEGGIO.

— Urfaust. Il *Faust* nella sua forma originaria [20], a cura di CRISTINA BASEGGIO. — Pag. 222 . . . . . L. 12

GONCIARÒV - Oblòmov.

HEBBEL - Maria Maddalena - Erode e Marianna, a cura di BARBARA ALLASON.

HEINE - Reisebilder [15], a cura di ITALO MAIONE. — Pag. 288 L. 14

HÖLDERLIN - Iperione [14], a cura di GIOVANNI ALFERO. — Pag. 192 L. 10

IBSEN - Spettri - L'anitra selvatica [16], a cura di ZINO ZINI. — Pag. 232 . . . . . L. 12

IRVING - Il libro degli schizzi [7], a cura di G. L. BREZZO. — Pag. 296 L. 14

KELLER - Sette leggende e altre novelle [2], a cura di ERVINO POCAR. Pag. 260 . . . . . L. 12

KLEIST - Prinz von Homburg - Michael Kohlhaas, a cura di BICE GIACHETTI SORTENI.

KLINGER - Sturm und Drang, a cura di LAVINIA MAZZUCCHETTI.

LESSING - Minna di Barnhelm - Natan il saggio [28], a cura di BARBARA ALLASON. — Pag. 270 . . . . . L. 14

LOPE DE VEGA - Novelle, a cura di GHERARDO MARONE.

MAUPASSANT - Novelle scelte, a cura di FRANCESCO PICCO.

MISTRAL - Mirella [1], a cura di DIEGO VALERI. — Pag. 202 L. 10

MOLIÈRE - Tartufo - Il malato immaginario [17], a cura di MARIO BONFANTINI. — Pag. 308 . . . . . L. 15

MONTAIGNE - Saggi scelti [11], a cura di IRENE RIBONI. — Pag. 242 L. 12

I Nibelunghi, a cura di LUISA MACINA.

PETÖFI - L'Apostolo - Poesie scelte [4], a cura di SILVIA RHO. — Pag. 202 . . . . . L. 10

POE - Racconti [22], a cura di LIDIA RHO SERVI. — Pag. 188 L. 9

RACINE - Britannico - Fedra - Atalia, a cura di MARIA POLENGHI.

RICHTER - Levana [26], a cura di SAUL DARCHINI. — Pag. 364 L. 18

Romanze ispaniche [3], a cura di MARIA BERTOLA. — Pag. 186 L. 9

RUSKIN - Le pietre di Venezia [2], a cura di AUGUSTA GUIDETTI. — Pag. 240 con sei tavole . . . . . L. 12

SCHILLER - La pulcella d'Orléans - La sposa di Messina - Guglielmo Tell, a cura di FEDERICO STERNBERG.

SCOTT - Novelle scelte, a cura di GUIDO L. BREZZO.

SHAKESPEARE - Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta [12], a cura di LAURA TORRETTA. — Pag. 310 L. 15

SHELLEY - Poemetti e liriche [19], a cura di AUGUSTA GUIDETTI. — Pag. 240 . . . . . L. 12

SLOWACKI - Kordjan - Mazeppa [29], a cura di CLOTILDE GAROSCI. — Pag. 318 . . . . . L. 15

STENDHAL - Novelle, a cura di MARISA ZINI.

STERNE - Un viaggio sentimentale [23], a cura di GIUSEPPINA IPSEVICH BOCCA. — Pag. 146 . . . . . L. 8

STRINDBERG - Gli abitanti di Hemsö, a cura di ZINO ZINI.

TAINE - Viaggio in Italia [30], a cura di ATTILIO ROGGERO. — Pag. 25 con sei tavole . . . . . L. 12

TIRSO DE MOLINA - Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte, a cura di GHERARDO MARONE. — Pag. 208 . . . . . L. 10

TURGHÉNJEV - Nido di nobili [21], a cura di LEONE GINZBURG. — Pag. 218 . . . . . L. 10

WILDE - Il ritratto di Dorian Gray, a cura di AUGUSTA GUIDETTI.

ZAMFIRESCU - La vita in campagna [27], a cura di AGNESE SILVESTRI-GIORGI. — Pag. 206 . . . . . L. 10

(255.000-IX-1932)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÓ - 1796)
1931-IX